

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI BOLOGNA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di Laurea in Storia, indirizzo Cronologico Contemporaneo

**LAVORATRICI DOMESTICHE SARDE
TRA GLI ANNI CINQUANTA E GLI ANNI SESSANTA.**

Tesi di Laurea in Storia delle Donne

Relatore:

Chiar.ma Prof.ssa

FRANCESCA SOFIA

Presentata da:

CARLA CANNAS

Correlatore:

Chiar.ma Prof.ssa

RAFFAELLA SARTI

Sessione III

ANNO ACCADEMICO 2006/2007

INDICE

II.8. Motivi per restare, motivi per partire.....	p.57
II.9. Una piccola Terralba.....	p.60
II.10. La fame e l'abbondanza.....	p.61
II.11. L'incontro con i "signori"	p.62
II.12. L'incontro con la città.....	p.65
II.13. Prima il servizio, poi il matrimonio.....	p.66
II.14. Una fatica diversa.....	p.67
II.15. Rientro in Sardegna.....	p.71

© Conclusioni.....	p.73
--------------------	------

© Appendice:

Profili delle lavoratrici domestiche.....	p.79
---	------

Trascrizioni delle interviste.....	p.91
------------------------------------	------

- Intervista ad Assunta
- Intervista a Liliana
- Intervista a Silvia Silvana
- Intervista a Elisa
- Intervista a Margherita
- Intervista a Maria
- Intervista a Barbara
- Intervista a Giannina

© Bibliografia.....	p.173
---------------------	-------

INTRODUZIONE.

Questo lavoro si propone di focalizzare l'attenzione sulla questione delle domestiche sarde in età contemporanea, cominciando a raccogliere le esperienze delle donne sarde che hanno lavorato a servizio in casa altrui nel secondo dopoguerra. In particolare è stato analizzato il caso di alcune donne del comune di Terralba.

Per intraprendere questo lavoro ho preso in esame vari studi sul servizio domestico in Italia nel Novecento: la questione è di grande interesse per gli storici per cui gli studi, seppur ancora poco numerosi, si stanno moltiplicando, mentre purtroppo, per quanto riguarda la Sardegna, ci sono pochissimi studi sul servizio domestico e i pochi esistenti arrivano solo fino all'Ottocento.

Ho deciso quindi di approfondire le varie questioni che gli storici hanno posto in merito al servizio domestico in casa altrui in rapporto al caso sardo. Per ottenere dei risultati concreti però è stato necessario, in questa prima fase, concentrare l'indagine su un periodo storico più breve dell'intero secolo scorso e restringere il campo dell'indagine ad un solo comune. Per vari motivi ho deciso di concentrare l'attenzione sul mio comune d'origine.

Il periodo storico considerato è l'arco di tempo che va dai primi anni Cinquanta ai primi anni Sessanta del secolo scorso, tuttavia le esperienze delle lavoratrici intervistate in alcuni casi si sono prolungate anche oltre quel decennio.

La scelta di questo arco di tempo è dovuta principalmente al fatto che le mie reti relazionali mi hanno permesso di contattare facilmente donne che sono state a servizio in tale periodo. Conoscevo infatti le intervistate già prima di intraprendere questo studio: alcune sono mie conoscenti e altre sono mie parenti. Una di esse è mia madre. E' a lei

prima di tutto che devo l'interesse per la questione del servizio domestico.

Mi premeva registrare (letteralmente in questo caso) le voci di queste lavoratrici domestiche proprio affinché non andassero perse e la loro esperienza rimanesse fissata perché:

Il passato è per definizione un dato che nulla più modificherà. Ma la conoscenza del passato è cosa in evoluzione, che senza posa si trasforma e si perfeziona.¹

Pertanto, anche se queste voci non sono che una goccia in un mare, l'intento con questo lavoro è stato precisamente di dare l'avvio a una ricerca più ampia, e sicuramente ambiziosa, di dati, fonti e, appunto, voci che potranno, si spera, in futuro contribuire a definire un quadro più chiaro e preciso della situazione delle lavoratrici domestiche sarde nei primi sessant'anni del Novecento.

Più dettagliatamente, nel capitolo primo verrà trattato il problema del lavoro domestico in Italia esclusivamente per quanto riguarda il secolo scorso. Ho dato una particolare attenzione al fenomeno della femminilizzazione del settore ma è importante sottolineare fin da subito che, se l'Ottocento e la prima metà del Novecento sono stati caratterizzati da una "femminilizzazione" del settore in verità, come vedremo, la seconda metà del secolo scorso vide una, seppur lieve, inversione di tendenza. Il Novecento ha visto anche il parziale abbandono del sistema *live-in*, perlomeno a partire dal secondo dopoguerra.

Nello stesso capitolo cercheremo di capire quando e in che modo la questione del servizio domestico è stata affrontata in sede legislativa. Più dettagliatamente, verranno indicate tutte le leggi in materia di

¹ M.Bloch, *Apologia della storia*, 1993, Torino, Einaudi

lavoro domestico salariato.

Si cercherà inoltre di capire se il boom economico degli anni Cinquanta abbia accelerato la modernizzazione del settore, il miglioramento delle condizioni di lavoro nonché abbia aumentato o diminuito la domanda di lavoro domestico.

Nel capitolo secondo verrà trattato più approfonditamente il caso della Sardegna, sulla base delle fonti disponibili e dei dati relativi ai censimenti Istat. Si tenterà inoltre di confrontare gli studi fatti per la Sardegna con altri studi fatti in altre regioni italiane limitatamente allo stesso periodo storico.

Nel capitolo terzo ci addentreremo maggiormente nell'ambito della ricerca effettuata, spiegando in che contesto si sono svolte le interviste e illustrando i risultati dell'indagine.

Tale indagine è stata svolta, come si è detto, su scala ridotta in modo da poter analizzarne meglio i risultati a livello qualitativo. E' interessante notare le concordanze delle testimonianze delle lavoratrici terralbesi con quelle di altri studi effettuati per altre regioni italiane (ad esempio per quanto riguarda i fattori attrattivi ed espulsivi nell'emigrazione). L'ipotesi iniziale di questa indagine è stata quella che Terralba fosse una zona dalla quale le grandi città sarde e del "Continente" attingessero lavoratrici domestiche in quantità rilevanti. L'ipotesi successiva è stata che, come nei secoli precedenti, le donne svolgessero il lavoro di servizio domestico con l'obiettivo finale di prepararsi al matrimonio. Nel corso del lavoro che segue verificheremo se le suddette ipotesi hanno trovato una conferma.

CAPITOLO PRIMO:
IL SERVIZIO DOMESTICO IN ITALIA.

I. CENNI DI STORIA DEL SERVIZIO DOMESTICO IN ETA' CONTEMPORANEA

Recenti studi² hanno mostrato che, agli inizi del secolo scorso, fosse diffusa l'idea che la condizione di subalternità e di generale

² Sarti, Raffaella, *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia" 2005 (XIX), 1, pp. 91-120.

arretratezza tipica della condizione delle persone di servizio sarebbe stata spazzata via dal progresso, e si sarebbe passati a una situazione di maggiore parità tra padrona e serva per via del mutare della figura stessa della serva, o addirittura che i tradizionali ruoli di serva e padrona sarebbero scomparsi .

In sostanza si credeva che la figura tradizionale della serva sarebbe scomparsa completamente o almeno sarebbe stata sostituita dalla serva-operaia e da un'organizzazione del lavoro che prevedesse la sostituzione della domestica co-residente con le domestiche a ore.

In realtà le domestiche non sono mai scomparse del tutto. Inoltre la condizione di subalternità sopra citata non è stata del tutto superata con la modernità né nel lavoro di servizio domestico né in fondo per l'operaia.

Nel corso del Novecento, in particolare nella seconda metà del secolo, la condizione lavorativa per entrambe le figure di lavoratrice è andata comunque lentamente migliorando, anche dal punto di vista normativo.

Il confronto tra le domestiche e le operaie mette però in evidenza la situazione più difficile in cui le prime si trovavano. Le domestiche scontavano il fatto di essere impiegate in un mestiere che sempre più appariva “vecchio” e che in un certo senso era strutturalmente assimilato alla dipendenza personale o addirittura alla schiavitù.

Le operaie, invece, agli inizi del secolo scorso svolgevano un lavoro considerato relativamente nuovo e per questo motivo incarnavano la modernità. Il lavoro in fabbrica comportava orari di lavoro ben definiti (seppur ancora molto pesanti). Il lavoro domestico a pagamento, invece, iniziava spesso all'alba per terminare a notte inoltrata, se la domestica risiedeva nel posto di lavoro; se la domestica rientrava a casa propria dopo il lavoro, si trattava comunque di una giornata

lavorativa la cui durata era determinata dalle esigenze dei datori di lavoro.

Il contatto con molte compagni e compagne di lavoro era ed è tutt'ora caratteristica del lavoro in fabbrica, mentre il servizio domestico prevedeva (e spesso tuttora prevede) che la domestica avesse contatti quasi solo con la famiglia presso cui lavorava o al massimo con le altre persone di servizio della famiglia quando presenti. Solo nelle pochissime ore libere la domestica coresidente poteva incontrarsi con le amiche o parenti, ma molto spesso sotto il rigido controllo dei “signori” o delle istituzioni ecclesiastiche.

Va inoltre sottolineato che nel corso del Novecento il lavoro di fabbrica, rispetto al servizio domestico, ha goduto di una legislazione che, pur tra mille difficoltà e contraddizioni, ha comunque mirato a migliorare le condizioni lavorative degli operai e delle operaie (grazie ad esempio alle norme relative al lavoro minorile, al lavoro notturno, alla tutela della maternità). Le leggi di tutela del lavoro hanno avuto origine soprattutto nelle numerose rivendicazioni e lotte del movimento operaio oltre che in precise scelte politiche.

Il legislatore è invece intervenuto molto meno e con maggior lentezza nel campo del servizio domestico: in concreto si è cominciato a legiferare sui rapporti di lavoro domestico solo dopo la seconda guerra mondiale; fino ad allora si era lasciato quasi completamente alla discrezione dei singoli datori di lavoro la decisione di come inquadrare il rapporto di lavoro³.

In definitiva, la questione della classe operaia ha avuto di gran lunga

³ Sarti, Raffaella, *Quali diritti per “la donna”? Servizio domestico e identità di genere dalla rivoluzione francese a oggi*, in *Lavoratrici e cittadine nell'Italia contemporanea*, s.i.p. 2000, disponibile sul sito <http://www.uniurb.it/scipol/drs.htm>.

una maggiore “visibilità”.

Certo, bisogna anche considerare che in molti ambiti la modernità portata dalla fabbrica e dalle operaie non era ben vista; per esempio il fatto stesso che la fabbrica fosse il luogo di lavoro di tante persone, sia donne che uomini, spesso stipati in spazi ridotti, era sinonimo di promiscuità e destava molti sospetti circa la moralità delle donne operaie.

Sebbene il servizio domestico fosse percepito come un lavoro tradizionale, poteva rivelarsi un canale di modernizzazione.

Questo poteva succedere in particolare nelle comunità chiuse e immobili dove ogni piccolo segnale di cambiamento veniva visto come un pericolo per la comunità.

Questi piccoli segnali di cambiamento spesso potevano essere colti nella serva che tornava al suo paese dal lavoro di servizio domestico in una grande città. I segnali potevano essere un abito di città diverso dai soliti abiti “campagnoli” oppure un cappellino oppure ancora un gioiello: tali elementi potevano essere oggetto di invidia o di stigmatizzazione; la semplicità del paesello veniva contrapposta alla stravaganza della città: praticamente era come se questa semplicità venisse contaminata e ciò, secondo molti, non doveva avvenire per preservare l’intera comunità⁴.

Nei racconti delle donne che sono emigrate dai loro piccoli paesi di origine per lavorare a servizio nelle grandi città è frequente trovare questa esperienza; tuttavia non è strano apprendere che ai segnali della modernità si guardasse anche con ammirazione e speranza, non solo

⁴ Aa.Vv. Autori vari, *“Per vito e per vestito (sulle condizioni di vita e di lavoro delle donne di servizio trentine)*, 1980-81, Corsi serali per lavoratori, dattiloscritto inedito.

con paura e riprovazione⁵.

Si è detto che il rapporto di subalternità serva/padrona è a lungo rimasto pressoché immutato. Questo è vero soprattutto dal punto di vista del carico di lavoro e dal punto di vista dell'alterità: la "padrona" non ha smesso di vedere la serva come un'altra, diversa da se stessa, e così la serva ha continuato a fare allo stesso modo con la "padrona". Tuttavia questo atteggiamento di superiorità e disprezzo da parte della datrice di lavoro, se rapportato all'Ottocento è andato probabilmente ammorbidendosi nel corso della prima metà del secolo scorso senza però sparire del tutto e, anzi, come si vedrà dalle testimonianze raccolte, varie forme di disprezzo nei confronti delle lavoratrici domestiche sono presenti anche nel periodo da me considerato (cfr. anche. Capitolo Secondo).

Studiando il caso tedesco, Dorothee Wierling ha suggerito che un certo cambiamento di prospettiva fosse dovuto al fatto che, agli inizi del secolo scorso, le donne borghesi "crearono" una vera e propria *questione delle serve*⁶.

La *questione* fu dovuta alla difficoltà di trovare delle domestiche affidabili e pertanto, le donne borghesi, si proposero di rivedere il proprio atteggiamento nei confronti delle serve in quanto indispensabili, quasi un pilastro della famiglia borghese *intima*.

Se da una parte le mogli e madri borghesi avevano il compito di seguire le domestiche in modo da garantire il buon andamento della casa e della crescita e educazione dei figli, dall'altro esse sentivano di non dover rinunciare alla propria vita sociale dentro e fuori casa. Ne

⁵ Leoni, Diego, *La comunità delle donne di servizio*, in "Materiali di lavoro", n.s., 4, pp.125-134.

⁶ Wierling, Dorothee, *Dominio indiretto e resistenza - la moglie e la serva nella borghesia germanica*, in "Materiali di Lavoro", 1983, n.s., pp. 135-145.

consegui un particolare interessamento per l'istruzione e la buona educazione delle domestiche in modo che esse potessero essere le custodi fidate della famiglia e della casa borghese⁷. Erano le serve a occuparsi di quanto concerneva la dimensione privata della famiglia per l'intera giornata e esse- le donne borghesi- dovevano essere libere di svolgere la loro vita sociale anche al di fuori delle mura domestiche con la tranquillità di aver lasciato le loro case e le loro famiglie in buone mani, oltre che con la coscienza di essersi prodigate anche per questa buona causa⁸. Le donne borghesi si preoccupavano comunque del benessere loro e delle loro famiglie piuttosto che dei diritti delle serve.

Il destino della domestica, e dei domestici in generale, è stato decisamente connesso alle sorti e alla volontà della famiglia per cui lavoravano, nel bene e nel male. Una delle conseguenze di questa ingerenza nella vita dei domestici era sicuramente il celibato/nubilato a vita oppure al contrario un "buon" matrimonio. Ad esempio, vari studi hanno mostrato che, in età moderna, la condizione di dipendenza sempre maggiore dei "padroni" rispetto ai servi poteva diventare la fortuna stessa di questi ultimi, in una sorta di carriera ascendente⁹. La vita all'interno della famiglia dei "signori" poteva comportare l'accesso a una rete di relazioni altrimenti inaccessibile per i domestici.

Il fenomeno del progressivo abbandono del servizio in coresidenza indubbiamente in parte conferma le aspettative di inizio secolo, tuttavia in uno sguardo di lungo periodo si può osservare che la situazione del lavoro domestico non è statica per tutta la durata del

⁷ Ibidem.

⁸ Wierling, *Dominio indiretto e resistenza*, cit pp.135,136,143.

⁹ Arru, Angiolina, *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*. Il Mulino, 1995.

secolo. Anche la pressoché completa “femminilizzazione” del settore non è da considerarsi definitiva¹⁰.

L’abbandono del sistema *live-in* può considerarsi come una parziale conferma delle aspettative moderate di inizio secolo scorso, nel senso che la lavoratrice domestica *live-out* non è più strettamente legata alla casa e alla famiglia del datore di lavoro ma vi si reca esclusivamente per le ore stabilite dal contratto di lavoro, e in molti casi lavora in più case e famiglie diverse: in base a questo supposto si aprono nuovi scenari e nuove prospettive nella vita delle lavoratrici.

Con l’abbandono del sistema *live-in* anche la lavoratrice domestica, al pari dell’operaia, si reca nel suo posto di lavoro, vi lavora per le ore stabilite e poi esce e gode del suo tempo libero.

Con la diffusione sempre maggiore del sistema di lavoro *live-out*, il tempo di lavoro è nettamente distinto dal tempo libero in quanto la fine dell’orario di lavoro corrisponde non più alle esigenze della casa presso cui si lavora bensì prevede che la domestica esca fisicamente dal luogo di lavoro.

Da ciò è pensabile che l’utilizzo del tempo libero subisca mutamenti importanti. Per esempio, nel sistema di lavoro *live-in* era decisamente poco, spesso si trattava di poche ore settimanali. Nelle grandi città come Roma, Torino e Milano le domestiche avevano usualmente il giovedì e la domenica pomeriggio liberi, spesso solo la domenica pomeriggio¹¹. Questi pomeriggi sovente si passavano dalle suore,

¹⁰ Sarti, Raffaella, *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo storico*, s.i.p. 2004, disponibile sul sito http://www.uniurb.it/scipol/drs_servizio_domestico.pdf.

¹¹ Aa.Vv. Autori vari, “*Per vito e per vestito*”, cit p.9; Lüfter, Ursula, Verdorfer, Martha e Wallnöfer, Adelina, “*A quegli anni non vorrei affatto rinunciare*”. *Domestiche sudtirolesi nelle città italiane 1920-1960*, in “Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia”, 2007(XXI),2, pp. 215-244.

oppure al cinema o a passeggiare davanti alle vetrine dei negozi o dei grandi magazzini. Le domestiche si incontravano tra di loro, soprattutto si conoscevano già o avevano rapporti di parentela e comunque provenivano dallo stesso paese o regione italiana.

La gestione del tempo libero era, come si è detto, fortemente influenzata dalla famiglia presso cui si prestava servizio ma anche dalla educazione e dal pregresso della domestica stessa, ad ogni modo è facilmente intuibile che con il sistema *live-in* la domestica passasse dalla tutela e il controllo della famiglia di origine al controllo e tutela dei suoi datori di lavoro.

Nel secondo dopoguerra, le forze cattoliche sono state particolarmente attive ne promuovere una riforma del servizio domestico tramite le Acli-colf¹².

In realtà però tale tentativo di riforma mirava a assorbire le rivendicazioni dei diritti dei lavoratori domestici in un'ottica cattolica, sottraendole ai partiti di sinistra.

Ne consegue che tale tentativo era volto a una lenta modernizzazione del settore in modo da non sconvolgere gli assetti tradizionali della famiglia italiana; per questo, si cercava di indurre le domestiche a vedere il proprio lavoro, che pure era presentato come una professione, come un prolungamento del ruolo materno¹³.

Nel 1964 la denominazione della lavoratrice domestica fu cambiata da *domestica* a *colf*, ovvero *collaboratrice familiare*¹⁴; questo cambiamento nel nome era in un certo senso un invito a una maggiore consapevolezza di sé, ma al contempo sottolineava il loro ruolo di

¹² Andall, Jaqueline, *Le Acli-colf di fronte all'immigrazione straniera: genere, classe ed etnia*, in "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia" , 2004 (XVIII), 1.

¹³ Andall, *Le Acli-colf*, cit. p.80.

¹⁴ Andall, *Le Acli-colf*, cit. p. 82.

collaboratrici più che come lavoratrici. Tale denominazione ha avuto una rapida diffusione, anche grazie alla sua adozione nei contratti collettivi nazionali a partire dal primo del 1974¹⁵. Tuttavia, nonostante l'adozione di questo nuovo nome abbia avuto una rapida diffusione, mutamenti di sostanza sono stati limitati.

II. FEMMINILIZZAZIONE DEL SERVIZIO DOMESTICO.

Come già anticipato nel primo paragrafo, nel settore del lavoro domestico salariato si è verificato un importante fenomeno che è stato denominato *femminilizzazione del servizio domestico*.

Sostanzialmente nell'arco dell'Ottocento il peso percentuale delle donne, tra gli addetti al servizio domestico, è andato aumentando, fino a toccare il picco negli anni Cinquanta del secolo scorso¹⁶.

Dai dati relativi al censimento del 1951 la percentuale di donne tra i domestici è pari al 96,1% degli addetti¹⁷ ovvero le addette al servizio domestico nel 1951 sono pari a 362.630 su un totale di domestici di 377.316¹⁸.

¹⁵ Alemani, Claudia, *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, in "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia", 2004 (XVIII), 1.

¹⁶ Sarti, Raffaella, *Quali diritti per "la donna"? Servizio domestico e identità di genere dalla rivoluzione francese a oggi*, in *Lavoratrici e cittadine nell'Italia contemporanea*, S.i.p. 2000, disponibile sul sito <http://www.uniurb.it/scipol/drs.htm>.

¹⁷ Sarti, *Quali diritti*, cit p. 3.

¹⁸ ISTAT, *Censimento della popolazione italiana, 1951*

Quindi si può affermare che, almeno per quanto riguarda gli anni Cinquanta, si ha una quasi totalità di addetti al servizio domestico di sesso femminile. Dopo aver toccato questo picco la percentuale di donne tenderà, dagli anni Sessanta, a calare leggermente¹⁹. Inoltre il fenomeno non può essere considerato definitivo, in quanto negli ultimi anni, probabilmente per la maggiore presenza di addetti al servizio domestico stranieri, si è ridimensionato.

Ma quali sono le cause di questa femminilizzazione e che cosa ha comportato questo fenomeno per il lavoro domestico?

Le cause sono molteplici e non possiamo ricondurre l'aumento del numero delle domestiche a una sola causa²⁰. Sicuramente ha giocato un ruolo importante l'ascesa della borghesia che tradizionalmente faceva ricorso soprattutto a domestiche. Inoltre si ha il declino dello stile di vita nobiliare; questo stile di vita comportava l'ostentazione di una moltitudine di servi in prevalenza maschi.

Si verifica inoltre un fenomeno di sostituzione di alcune figure maschili con domestiche: nel corso dell'Ottocento, nelle famiglie dell'*élite* le cuoche, per il poco che riusciamo a valutare, tendono a sostituire i cuochi maschi. Nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento tendono peraltro a ridursi fino praticamente a scomparire anche i garzoni e famigli impiegati dalle famiglie artigiane da un lato e contadine dall'altro, anch'essi in larga misura di sesso maschile.

Altra causa è lo spostamento di mansioni considerate servili al di fuori dell'abitazione e la loro trasformazione in mansioni impiegatizie e svolte prevalentemente da uomini. Tali mansioni non vengono quindi più classificate nelle statistiche come lavoro domestico.

Inoltre ha giocato un ruolo importante anche la crescente

¹⁹ Sarti, *Quali diritti*, cit p. 3 .

²⁰ Sarti, *Quali diritti*, cit p. 4.

stigmatizzazione del lavoro domestico salariato, che spinse molte persone (ma probabilmente più gli uomini delle donne) a non accettare questo tipo di lavoro, preferendone altri.

Al contempo, tuttavia, i crescenti flussi migratori dalle campagne alle città, coinvolgendo un numero crescente di donne, alimentavano l'offerta di lavoro domestico²¹. In parte tale offerta andava a soddisfare una vasta domanda di domestiche da impiegarsi per accudire i bambini (balie, balie asciutte, bambinaie, ecc.) in un contesto che vedeva crescere sempre più l'attenzione per l'infanzia²².

Si riscontra quindi, da un lato, la diffusione di mansioni di servizio domestico prettamente femminili e, dall'altro lato, la diminuzione o la scomparsa di mansioni storicamente maschili²³.

Possiamo quindi constatare che il fenomeno della femminilizzazione del servizio domestico ha origine da una serie di fattori e processi, spesso di lungo periodo.

Se poi andiamo ad analizzare gli effetti di questo fenomeno, ci accorgiamo che oltre che quantitativi sono anche qualitativi. Abbiamo già sottolineato che la femminilizzazione del settore consiste prima di tutto nella progressiva crescita del peso percentuale delle domestiche sul totale dei domestici.

Ma la femminilizzazione del servizio domestico rispecchia senza

²¹ Notari, Dalmazia, *Emigrazione femminile e spopolamento nei comuni di crinale dell'Appennino reggiano dal primo dopoguerra agli anni settanta*, Relazione provvisoria, Convegno triennale Società italiana di demografia storica, 2006, disponibile sul sito:

http://158.110.81.142/sides/Papers_Pavia/5_Treves_Audenino/Notari.pdf.

²² Perco, Daniela (a cura di), *Balie da latte - Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, in "Comunità Montana Feltrina-Centro per la documentazione della cultura popolare", Feltre, 1984

²³ Sarti, *Quali diritti*, cit p. 4.

dubbio dei mutamenti nella società italiana, anche in termini di percezione della servitù e dei lavori servili: la persona di servizio è sempre più spesso concepita come una donna²⁴.

III. CENNI SULLA LEGISLAZIONE.

Uno dei momenti più importanti per il miglioramento delle condizioni di lavoro è indubbiamente quello coincidente con l’emanazione di leggi appropriate e volte a questo miglioramento. Per quanto riguarda il servizio domestico le leggi più significative e specifiche sono arrivate negli anni Cinquanta.

Precedentemente infatti i domestici hanno beneficiato solo di pochi provvedimenti legislativi, che, peraltro, hanno influito poco sulle loro condizioni di lavoro e sulle prospettive di “ammodernamento” del mestiere. I provvedimenti, emanati durante il ventennio fascista, si limitarono all’introduzione dell’assicurazione obbligatoria per invalidità e vecchiaia, nel 1923²⁵, e in seguito, nel 1927²⁶, anche per tubercolosi. Del 1942²⁷, con il nuovo codice civile, è l’introduzione

²⁴ *Ibidem*

²⁵ Cfr. l’art.1, comma 2, d. 3184 del 30/12/1923.

²⁶ Cfr. d.2055 del 27/10/1927.

²⁷ Sarti, Raffaella, *Quali diritti per “la donna”? Servizio domestico e identità di genere dalla rivoluzione francese a oggi*, in *Lavoratrici e cittadine nell’Italia*

delle ferie retribuite.

I domestici erano però stati esclusi dalla regolamentazione dell'orario di lavoro, non rientravano nella contrattazione collettiva né erano tutelati per quanto riguarda il lavoro minorile o la maternità: insomma, in tema di diritti e di condizioni lavorative per i lavoratori domestici salariati, l'Italia si trovava in una situazione di arretratezza. Per questo si può dire che i pochi provvedimenti del Ventennio non ebbero una funzione di ammodernamento: il lavoro domestico restava relegato alla contrattazione privata e all'arbitrio dei datori di lavoro, che potevano tenere conto solo delle proprie esigenze senza rispettare diritti di cui i lavoratori diversi dai domestici già godevano.

La contrattazione collettiva per il lavoro domestico salariato non è stata introdotta neppure negli anni Cinquanta ma molto più tardi. In effetti alcuni diritti che dovrebbero essere universali, per tutti i lavoratori (come il diritto a un orario massimo di lavoro e il diritto al tempo libero e al riposo, il diritto a conciliare la maternità e la famiglia con il lavoro, il diritto alla tutela della propria salute nel posto di lavoro, il diritto a uno salario minimo, il diritto alla conservazione del posto di lavoro), non solo non vennero acquisiti con il regime fascista ma anche in età repubblicana, i domestici, faticarono ad allinearsi al livello delle conquiste degli altri lavoratori: il lavoratore domestico ha sempre pagato e tutt'ora paga lo scotto di lavorare in un luogo di lavoro poco suscettibile a controlli e ispezioni cioè un'abitazione privata.

Tuttavia, con l'età repubblicana, la legislazione a partire dagli anni

contemporanea, S.i.p. 2000, disponibile sul sito

<http://www.uniurb.it/scipol/drs.htm> ; Colombo, Asher e Sarti, Raffaella, *Com'è cambiato il servizio domestico in Italia dagli anni Cinquanta ad oggi*, 2007, in corso di pubblicazione.

Cinquanta segnò una svolta rispetto al periodo fascista per l'attenzione analitica riguardo alla specificità del lavoro domestico salariato.

Nella fase di avvio di questa stagione di riforme, tra i contemporanei non mancava la consapevolezza della arretratezza del settore domestico, come tra l'altro dimostra un articolo apparso nel 1953 sulla rivista *Il Mulino*²⁸ dedicato proprio alla questione delle domestiche. L'autore, Gianluigi degli Esposti, parla della condizione dei domestici come di una condizione crudele e pre-liberale, in particolare denuncia proprio l'arretratezza giuridica della posizione dei lavoratori domestici:

Nel 1953, in tempi in cui ad ogni lavoratore è riconosciuta, almeno giuridicamente, la sua posizione nella società, e un nutrito corpo di leggi vigila sui suoi diritti e sulla sua tutela, il lavoro domestico continua a basarsi generalmente su contratti del tutto privati tra le parti.²⁹

Come accennato, negli anni Cinquanta avrebbero comunque visto una rapida successione di provvedimenti innovativi.

Innanzitutto nel 1950 venne introdotto l'assegno di maternità³⁰; nel 1952 l'assicurazione per malattia venne estesa anche ai lavoratori domestici³¹; nel 1953 venne introdotta la tredicesima³²; nel 1958³³ si legiferò in tema di assunzione e collocamento al lavoro, di periodo di prova, di preavviso, di riposo settimanale, di ferie e giorni festivi, di orario di lavoro e di riposo, di congedo matrimoniale e in tema di

²⁸ Degli Esposti, Gianluigi, *Le domestiche*, in "Il Mulino", n. 15, 1953, pp. 54-59

²⁹ Degli Esposti, *Le domestiche*, cit, p.54.

³⁰ Cfr. la l.860 del 26/08/1950.

³¹ Cfr. la l.35 del 08/01/1952.

³² Cfr. la l.940 del 27/12/1953.

³³ Cfr. la l.339 del 02/04/1958.

diritti e doveri del datore di lavoro e del lavoratore: si trattò insomma di una legge mirata a regolamentare il rapporto di lavoro inerente i servizi domestici come non era stato fatto fino ad allora.

I lavoratori domestici restavano però esclusi dalla contrattazione collettiva per via dell'articolo 2068 del Codice Civile che solo nel 1969 sarebbe stato illegittimo dalla Corte Costituzionale.

Il primo contratto collettivo per il lavoro domestico salariato è arrivato solo nel 1974.

IV. SERVIZIO DOMESTICO E BOOM ECONOMICO.

Gli anni che vanno dal secondo dopoguerra alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso costituiscono un periodo storico di svolta, con la ricostruzione dopo il disastro del conflitto mondiale, ricostruzione economica ma anche ricostruzione del tessuto sociale, oltre che un periodo di costruzione della democrazia quindi anche ricostruzione politica.

Dopo la fine della guerra, gli italiani hanno scelto di passare dalla monarchia alla repubblica e nel 1946 le donne italiane hanno votato per la prima volta³⁴. Quindi il secondo dopoguerra è certamente un momento di rinascita dopo la crisi economica degli anni Trenta e la guerra, e per le donne costituisce un momento di svolta.

Gli anni Cinquanta in particolare sono stati definiti come *l'età dell'oro* per via della crescita economica, il capitalismo dei consumi, la piena occupazione e una crescita della protezione sociale con le riforme del

³⁴ Rossi-Doria, Anna, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996.

Welfare State, riforme che tuttavia sono state accompagnate da una costante conflittualità sociale e non semplicemente derivate dalla congiuntura economica favorevole³⁵.

Si comprende quindi ancora meglio che la legislazione in merito al servizio domestico a cui si è fatto riferimento nelle pagine precedenti, nasca sì da una spinta sociale ma incontri altresì la volontà politica di mantenere determinati equilibri nel paese ovvero di far sì che le tensioni e i disagi sociali, legati spesso al mondo del lavoro, non raggiungano mai un livello tale da risultare insopportabili per la popolazione già provata dalle miserie, dalla fame e dalla guerra.

Si diffonde la produzione di massa, con la prevalenza del settore industriale e un processo di concentrazione della popolazione in aree urbane grazie alla migrazione dalle campagne alle città, soprattutto verso le città del *triangolo industriale*. Questo processo trasforma le nostre città con una nuova edilizia abitativa di tipo economico-popolare. Il sempre maggiore inurbamento delle città richiede conseguentemente lo sviluppo dei trasporti pubblici ma ci sono anche le premesse per la diffusione del trasporto privato ovvero la moto o l'utilitaria.

Lo stile di vita delle famiglie subisce l'influenza dei nuovi ritmi in città e aumentano anche i consumi: l'abitazione è, appunto, composta da poche stanze essenziali, non si ha il tempo di fare la spesa tutti i giorni per cui è necessario conservare a lungo i cibi, il modo di vestirsi è quello visto ai grandi magazzini per cui l'aumento dei consumi riguarda anche beni durevoli quali la lavatrice o il frigorifero che fanno la loro comparsa nelle abitazione italiana a imitazione di quella statunitense.

³⁵ Masulli, Ignazio, *Welfare State e patto sociale in Europa. Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, 1945 - 1985*, Bologna, Clueb, 2003.

Continua anche la trasformazione della famiglia italiana: anche nelle regioni dove persiste il tipo di famiglia allargata si passa sempre più alla famiglia nucleare. In verità il processo di diminuzione del numero medio dei componenti familiari era già iniziato da tempo in Europa, soprattutto in Europa nord-occidentale, solo che in questo periodo e per tutto il Novecento si ha un'accelerazione della diminuzione delle famiglie complesse. Sempre meno spesso, inoltre, si segue la regola di residenza patrilocale³⁶ dopo le nozze.

In questo contesto si inquadra la condizione dei lavoratori domestici salariati che, come abbiamo detto (Cfr. Secondo Paragrafo, Capitolo Primo), sono sempre più di sesso femminile: il servizio domestico rappresenta probabilmente ancora il principale sbocco lavorativo per le giovani donne di famiglia contadina che decidono di lasciare la propria occupazione in agricoltura. Tuttavia nella seconda metà del secolo scorso sono notevolmente diminuite le famiglie con una persona di servizio in casa e si sono diffuse le donne che svolgono lavori domestici a pagamento ma che non coabitano con i datori di lavoro per cui si ha un declino della forma tradizionale del lavoro domestico coresidente³⁷ (Cfr. anche Primo Paragrafo, Capitolo Primo). Questi mutamenti sono dovuti sia a fattori economici che culturali, infatti con la crescita dell'industria si hanno più possibilità di svolgere lavori salariati alternativi sia all'agricoltura sia al lavoro domestico; aumenta inoltre l'aspirazione a una maggiore indipendenza anche per l'innalzamento del livello di istruzione femminile.

³⁶ Barbagli, Marzio e Kertzer, David (a cura di), *Storia della famiglia in Europa - Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

³⁷ Colombo, Asher e Sarti, Raffaella, *Com'è cambiato il servizio domestico in Italia dagli anni Cinquanta ad oggi*, 2007, in corso di pubblicazione .

CAPITOLO SECONDO:
IL SERVIZIO DOMESTICO IN SARDEGNA.

I. IL SERVIZIO DOMESTICO IN SARDEGNA

Come e più che in altre regioni d'Italia, la Sardegna è stata direttamente interessata dal fenomeno del lavoro domestico salariato svolto dentro e fuori dall'isola. Si pensi che nel 1951 i lavoratori domestici in Sardegna, in base ai dati del censimento, sono pari al 4,12% della popolazione attiva residente nell'isola mentre, nello stesso anno, la percentuale di domestici sulla popolazione residente attiva è pari all'1,45% in Sicilia, all'1,63% in Calabria e allo 0,93% in Basilicata³⁸. Sul totale della popolazione attiva dell'intera penisola italiana, nello stesso anno la percentuale dei domestici è pari all'1,93%³⁹. I domestici in Sardegna corrispondono al 4,74% sul totale dei domestici in Italia e sono pari allo 0,09% della popolazione attiva italiana⁴⁰.

In Sardegna, l'importanza del servizio domestico come sbocco lavorativo, è dovuta a una serie di fattori.

Innanzitutto tradizionalmente l'impiego nel lavoro domestico salariato si inquadra in una prospettiva di preparazione del corredo matrimoniale per le donne, *sa robba*⁴¹, e di una sistemazione stabile in

³⁸ ISTAT *Censimento della popolazione*, 1951.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ Ortu, Gian Giacomo, *Zerakkus e zerakkas sardi*, in "Quaderni Storici", 1988(XXIII), 68, pp. 413-435.

vista del matrimonio per gli uomini⁴². Praticamente in Sardegna si sceglieva di lavorare presso casa altrui soprattutto per potersi sposare; quindi il lavoro domestico è stato visto per lungo tempo come una sistemazione transitoria.

La prospettiva del matrimonio è cruciale nel determinare il modo in cui ci si pone rispetto al lavoro domestico e la durata di tale esperienza. Dall'altro lato tuttavia, il fatto di andare a servizio può avere e storicamente ha avuto influenza sull'età al matrimonio. In genere infatti chi andava a servizio si sposava piuttosto tardi. In Sardegna, dove il servizio era molto diffuso, l'età al matrimonio era mediamente piuttosto alta rispetto ad altre regioni italiane.

Esaminando meglio il modello della Sardegna, bisogna innanzitutto dire che veniva seguita la regola della residenza neocale dopo il matrimonio che, a differenza di quanto avveniva in altre regioni d'Italia, era tardivo sia per gli uomini che per le donne⁴³.

Questo fenomeno del matrimonio tardivo è stato attribuito sia a fattori socio-economici che culturali ovvero sia alla povertà che alla prudenza dei sardi che provavano riluttanza ad accasarsi senza averne i mezzi⁴⁴. Era in effetti considerato disonorevole condurre la sposa a vivere in una casa che non fosse di proprietà, per cui all'uomo spettava la costruzione dell'abitazione e alla donna l'arredamento.

Pertanto la responsabilità economica di mettere su casa era di entrambi i coniugi.

Le donne dovevano provvedere autonomamente a prepararsi un corredo che non veniva fornito dalla famiglia d'origine dato che esse,

⁴² Barbagli, Marzio, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, (1984) ed.1996, pp. 513-526.

⁴³ Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit pp. 513-526.

⁴⁴ *Ibidem*.

anche prima dell'introduzione della parità ereditaria a livello nazionale, partecipavano alla successione del patrimonio familiare al pari dei figli maschi; la preparazione di questo corredo doveva avvenire nelle poche ore di tempo libero a disposizione e ciò contribuisce a spiegare perché le donne sarde si sposavano mediamente più tardi delle donne di molte altre regioni italiane.

A differenza di quanto avveniva in altre regioni d'Italia, in Sardegna assumevano persone di servizio non solo le famiglie nobili e quelle borghesi ma anche le famiglie agricole, per questo si può parlare di *servitù rustica*, radicata in effetti già dal medioevo e presente fino al secolo scorso.

Per quanto riguarda la *servitù rustica* si possono distinguere i lavoratori che svolgevano la prestazione nella casa padronale e quelli che svolgevano il lavoro nei campi (anche se non sempre la distinzione era così netta ma dipendeva dalle esigenze del datore di lavoro); per questi ultimi si distinguono vari rapporti di lavoro sulla base delle mansioni e della durata: i contratti potevano infatti essere di durata annuale, stagionale o giornaliera⁴⁵, tuttavia nel caso di prestazioni lavorative giornaliere è meglio parlare di braccianti o lavoranti piuttosto che di lavoratori facenti parte della *servitù*.

Sappiamo che alle donne erano riservati solo certi tipi di lavoro: zappatura, diserbamento, estirpatura e semina delle leguminose, pulitura delle sementi, pulitura del grano durante la ventilazione sull'aia. Esse ricevevano solitamente un compenso inferiore di circa la metà di quello degli uomini⁴⁶.

Per quanto concerne la *servitù rustica*, ad ogni mansione, soprattutto

⁴⁵ Angioni, Giulio, *Sa Laurera - Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, Il Maestrale, 1976.

⁴⁶ Angioni, Sa Laurera, cit, p.40.

per le mansioni riservate agli uomini, corrispondeva un termine appropriato; tuttavia utilizzando il termine *serbidori* si designavano tutti i lavoratori domestici, sia quelli che prestavano servizio all'interno della casa padronale sia quelli che lavoravano nei campi. Il termine è di origine catalana, al femminile diventa *serbidora*⁴⁷. Con il tempo tuttavia il termine *serbidori* è stato sempre più utilizzato solo per definire chi svolgeva il lavoro e abitava stabilmente nella casa padronale (quindi è passato a designare il domestico *live-in*) distinguendolo ad esempio dal salariato agricolo che non viveva con *su meri* e che veniva chiamato *sotzu*.⁴⁸

II. STUDI SU ALTRE REGIONI

Esistono vari studi sul servizio domestico riguardanti il secolo scorso su regioni italiane come la Toscana, il Trentino Alto-Adige, l'Emilia Romagna, il Veneto e il Friuli, per citarne alcune. Molti di questi studi si basano su racconti orali. A mia conoscenza non esiste invece nessuno studio specifico sul servizio domestico in Sardegna nel Novecento.

Per quanto riguarda la Toscana e il Veneto sappiamo che agli inizi del Novecento era ancora molto diffuso il baliatico. Le donne in condizioni economiche precarie spesso lasciavano le loro case e i loro

⁴⁷ Ortu, *Zerakkus*, cit, p. 413.

⁴⁸ Ortu, *Zerakkus*, cit, p. 432.; *su meri* significa letteralmente “il padrone” invece *sotzu* o *sozzu* sta per “socio, mezzadro”.

figli per andare a balia sia in Italia sia all'estero.

Andare a balia era economicamente conveniente anche se la balia stessa doveva pagare a sua volta una balia per il figlio neonato. La paga delle balie coresidenti, assunte dalle famiglie ricche, era molto più alta di quanto poteva guadagnare una donna che faceva da balia ai figli delle famiglie povere; bisogna tenere presente che quanto appena affermato riguarda non solo le balie ma tutti i lavoratori domestici. Va inoltre aggiunto che situazioni analoghe si ritrovano anche al giorno d'oggi (molte lavoratrici domestiche e badanti immigrate affidano i propri figli a lavoratrici domestiche e babysitter).

Il salario della balia poteva fungere da sostentamento per tutta la famiglia⁴⁹, soprattutto nelle famiglie dove il marito era disoccupato; inoltre la balia riceveva dai suoi datori di lavoro abiti dismessi che sarebbero serviti per vestire i membri della famiglia.

Bisogna anche dire che era diffuso andare a balia abbandonando un figlio appena nato che a sua volta avrebbe dovuto ricevere le cure dalla propria madre ma le donne riuscivano sopportare una situazione tanto dolorosa come l'abbandono di un figlio (seppure affidato a parenti o conoscenti) pur di poter lavorare⁵⁰: la loro ricchezza era il latte e solo dopo il parto avrebbero potuto sfruttarla al massimo. Il baliatico è infatti un tipo di emigrazione non stagionale ma dipendente dai ritmi biologici⁵¹.

Certo per la donna si trattava di una sofferenza staccarsi quasi subito dai suoi figli per allattare i figli altrui, alcune balie vivevano questa

⁴⁹ Perco, Daniela (a cura di), *Balie da latte - Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, in "Comunità Montana Feltrina - Centro per la documentazione della cultura popolare - Quaderno 4", 1984.

⁵⁰ Dadà, Adriana (a cura di), *Balie da latte. Istituzioni assistenziali e Privati*, Firenze, Morgana edizioni, 2002.

⁵¹ Perco, *Balie da latte*, cit p.15.

situazione in modo drammatico ma spesso si affezionavano ai bambini che venivano loro affidati.

Il trattamento riservato alle balie era decisamente migliore rispetto a quello riservato alle altre domestiche; le balie venivano trattate con gentilezza dai datori di lavoro oltre che ben nutrite in quanto dalla loro salute psico-fisica dipendeva il nutrimento destinato al bambino. Forse anche per questo nei ricordi delle balie prevalgono i sentimenti positivi nei confronti dei “signori” e del loro mondo.

Anche nella selezione precedente l’assunzione si teneva conto dello stato di salute della balia che doveva rispondere a certi requisiti, in pratica doveva assolutamente avere un aspetto sano. Alla balia era inoltre richiesta una scrupolosa igiene personale che risultava spesso invisita⁵².

Tuttavia la scelta di andare a balia non era solo una strategia economica per la sopravvivenza della propria famiglia ma poteva anche rispondere a un’esigenza di autonomia femminile⁵³. Le balie infatti partono per altre e nuove città e spesso anche per l’estero conoscendo nuovi luoghi e un ambiente familiare completamente diverso da quello di origine.

L’atteggiamento dei datori di lavoro nei loro confronti era, come abbiamo detto, molto cortese anche se sovente di facciata. Inoltre fornivano loro un abbigliamento particolare che stava a simboleggiare lo status della balia ma anche lo sfarzo della famiglia; il vestito da balia era caratterizzato da un grosso grembiule e una cuffietta e accompagnato da vari accessori come ad esempio degli spilloni.

Anche se l’impatto con i nuovi luoghi e il nuovo ambiente familiare era difficile, la balia affrontava in genere un vero e proprio processo

⁵² Perco, *Balie da latte*, cit, p.33.

⁵³ *Ibidem*.

acculturativo imparando le buone maniere e l'italiano⁵⁴.

Il ritorno ai luoghi d'origine poteva allora diventare fonte di problemi, tanto che alcune donne appena si presentava la possibilità ripartivano di nuovo per lavorare come balie.

Anche se il baliatico ha suscitato una certa attenzione tra le storiche e gli storici, le donne che andavano a servizio come balie erano molto meno numerose di quelle che partivano per andare a fare le domestiche. Gli studi su queste donne non sono in realtà molto numerosi, per cui non è ancora possibile avere un quadro chiaro delle aree maggiormente interessate dal fenomeno.

Sappiamo ad esempio che le donne dei paesi dell'alto Appennino reggiano spesso emigravano per svolgere il lavoro di servizio domestico nelle case delle famiglie borghesi delle grandi città Genova e Milano⁵⁵. Per dare l'idea dell'entità del fenomeno migratorio, si è parlato di un vero e proprio spopolamento⁵⁶ di quelle zone montane.

Si trattava spesso di migrazioni temporanee dato che le donne tornavano in primavera per aiutare le proprie famiglie nei lavori stagionali⁵⁷ ma si trasformavano anche in spostamenti definitivi con il matrimonio (soprattutto se lo sposo era nativo della città di destinazione) o con il trasferimento di tutta la famiglia d'origine in città: le donne avevano quindi il ruolo di sostenere a distanza un'economia familiare precaria ma spesso attiravano i membri della

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ Notari, Dalmazia, *Emigrazione femminile e spopolamento nei comuni di crinale dell'Appennino reggiano dal primo dopoguerra agli anni settanta*, Relazione provvisoria, Convegno triennale Società italiana di demografia storica, Pavia, 2006, disponibile sul sito:

http://158.110.81.142/sides/Papers_Pavia/5_Treves_Audenino/Notari.pdf

⁵⁶ Notari, *Emigrazione femminile*, cit, p.4

⁵⁷ Notari, *Emigrazione femminile*, cit. p.18

loro famiglia in città per sottrarli alla miseria⁵⁸.

Anche nel Sudtirolo era diffuso partire per lavorare a servizio nelle grandi città italiane, anche se non è possibile quantificare esattamente il numero delle domestiche, in quanto di rado venivano registrate⁵⁹.

In generale sembra di poter dire che fu soprattutto lo sviluppo dell'industria a determinare l'andamento del lavoro domestico salariato per via dell'aumento sociale del reddito e la spinta sempre maggiore delle donne a cercare di migliorare la propria condizione economica nelle grandi città⁶⁰. In realtà non si trattava solo di una questione economica bensì anche di un bisogno di rendersi autonome rispetto alla famiglia di origine.

L'avviamento al lavoro domestico non era in genere un momento di rottura col passato bensì di continuità dato che molte domestiche avevano già avuto parenti o conoscenti che avevano svolto lo stesso lavoro. Lavorare a servizio presso una famiglia in grandi città come Torino o Milano veniva sentito dalle domestiche come il culmine di una carriera, rispetto al lavoro presso famiglie piccolo-borghesi della provincia. Come abbiamo già detto (Cfr. paragrafo I, Capitolo primo) il ritorno alle loro case e paesi d'origine non era sempre facile per via del pregiudizio negativo che colpiva chi svolgeva il servizio domestico.

D'altronde in qualche modo le donne che tornavano, soprattutto dopo

⁵⁸ Notari, *Emigrazione femminile*, cit. p.12

⁵⁹ Lüfter, Ursula, Verdorfer, Martha e Wallnöfer, Adelina, "A quegli anni non vorrei affatto rinunciare". *Domestiche sudtirolesi nelle città italiane 1920-1960*, in "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia", 2007(XXI),2, pp. 215-244.

⁶⁰ Aa.Vv. Autori vari, "Per vito e per vestito (sulle condizioni di vita e di lavoro delle donne di servizio trentine)", 1980-81, Corsi serali per lavoratori, dattiloscritto inedito.

tanti anni di servizio lontane da casa, erano in qualche modo cambiate. Difficilmente riuscivano a riadattarsi ai tempi della campagna così diversi da quelli cittadini, avevano imparato l'italiano e non si vestivano più con gli abiti grezzi e fuori moda che usavano prima di partire. Succedeva anche che questi cambiamenti venissero ammirati come simbolo positivo della modernità ma avveniva anche il contrario.

CAPITOLO TERZO:
INDAGINE SULLE LAVORATRICI DOMESTICHE.

I. IL CONTESTO DELLA RICERCA

Fino agli anni Settanta, in Sardegna, il ramo dei servizi del settore terziario, in cui si colloca il servizio domestico, rimase uno dei principali sbocchi lavorativi per le donne⁶¹.

Inoltre, è importante tener presente che, dai risultati del censimento del 1971 è stato riscontrato un maggiore inserimento delle donne sarde

⁶¹ Sabattini, Gianfranco, *L'occupazione femminile. Il caso Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 1979

sul mercato del lavoro rispetto al passato; tuttavia questo maggiore inserimento era dovuto anche allo spostamento verso professioni tradizionalmente maschili⁶².

Non è possibile verificare se effettivamente in Sardegna quel processo di maggiore inserimento è continuato dato che si è scelto di limitare il nostro studio alla soglia degli anni Settanta; tuttavia sappiamo che la ricerca effettuata si colloca in un periodo di svolta per le donne e il loro lavoro.

La città di Terralba è stata individuata come luogo in cui sviluppare la ricerca innanzitutto per la facilità di individuare persone da intervistare grazie alle reti di relazione della scrivente, originaria proprio di tale centro; in secondo luogo per la sua rilevanza storica ed economica, per l'attuale provincia di Oristano.

Si è ipotizzato che Terralba potesse essere rappresentativa dei vari comuni dell'oristanese sia per quanto riguarda i meccanismi che hanno interessato l'emigrazione femminile per svolgere il servizio domestico in casa altrui nelle città maggiori e fuori dalla Sardegna, sia per quanto riguarda l'identità delle domestiche rimaste nel loro paese. In questa fase della ricerca tale ipotesi non può che restare tale, ma mi auguro in futuro di poterla sottoporre a verifica.

Fin d'ora è tuttavia opportuno ricordare che Terralba ha assunto un'importanza diversa nei vari momenti storici.

Per quanto riguarda il Novecento è fondamentale ricordare la bonifica della piana terralbese nella prima metà del secolo, che comportò un risanamento del territorio da sempre tormentato dalla malaria ma allo stesso tempo privò la città di grossa parte dei terreni coltivabili (molti a vigneto) mutilando quindi l'economia del paese in favore del

⁶² Sabattini, Gianfranco, *L'occupazione femminile.*, cit p.19.

villaggio di Arborea⁶³. Considerando che l'economia terralbese si basava sulla pesca e sull'agricoltura è facile capire che quest'ultima ne risultò fortemente penalizzata.

Sarebbe tuttavia errato concludere che la scelta di andare a servizio fatta da molte donne fosse inevitabilmente dovuta alla crisi dell'agricoltura, che avrebbe avuto come effetto diretto e quasi “meccanico” l'espulsione delle donne dalle campagne.

In realtà, in molti casi, la scelta di un impiego alternativo alla campagna come il servizio domestico non era dovuta a una necessità impellente: ad esempio una delle intervistate ha dichiarato di avere deciso di partire per lavorare come domestica per evitare di lavorare nelle vigne del padre, e per avere il consenso di quest'ultimo ha dovuto inviargli regolarmente il denaro per pagare una lavorante al posto suo:

io mandavo un tanto di soldi ogni mese a babbo, e così al posto mio pagava questa donna che portava ... al mio posto *la'* ⁶⁴. E così ... e poi mi conveniva di più, perché io non mangiavo e né niente in casa, capito?⁶⁵

E' ipotizzabile quindi che non fosse solo un'economia fortemente depressa a spingere le donne terralbesi a scegliere il servizio domestico ma anche, soprattutto per chi ha prestato servizio fuori paese, il crescente desiderio di autonomia; tuttavia questa ipotesi non è stata resa esplicita nelle interviste svolte per cui al momento non è possibile confermarla.

In linea generale per tutta la Sardegna ma in particolare nella

⁶³ Cfr. sull'argomento: Soru, Maria Carmela, *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*. Roma, Carocci, 2000.

⁶⁴ Dialetto campidanese, significa “guarda” .

⁶⁵ Cfr. intervista a Margherita (1938).

provincia di Oristano, vari studi hanno sottolineato come, negli anni Sessanta/Settanta, i conflitti generazionali all'interno della famiglia (non ancora *coniugale intima* per il fatto che non era caratterizzata dall'attenzione alla privacy del nucleo familiare e a un'educazione attenta alle peculiarità di ogni figlio ma piuttosto sull'autorità del padre) cessassero per i figli maschi al raggiungimento di un qualche rito di passaggio come il diploma o il servizio militare.

Diversamente per le figlie femmine questo non avveniva e questo conflitto non trovava perciò sfogo⁶⁶: è comprensibile quindi la ricerca di una maggiore indipendenza attraverso un canale comunque tradizionale quale era il lavoro domestico salariato in casa altrui, soprattutto se svolto in “continente”.

Anche dalle interviste è emerso che il servizio domestico era familiare alle lavoratrici nel senso che conoscevano già molte altre donne, parenti o semplici conoscenti, che svolgevano questo lavoro sia in Sardegna che oltre mare.

Quindi siamo di fronte a una strategia che ha comportato per le donne un miglioramento economico ma anche un certo margine di autonomia senza creare rotture brusche.

E' però pur vero che lasciare il proprio paese e la propria regione per lavorare a servizio è stato motivo di cambiamenti importanti per la Sardegna.

Non si può non citare quanto abbia influito l'emigrazione nella penisola, anche se temporanea, nel processo di italianizzazione dal punto di vista linguistico: forse l'apporto in questo senso è stato pari a quello della televisione e della radio.

Abbiamo inoltre già spiegato che in Sardegna il matrimonio

⁶⁶ Oppo, Anna (a cura di), *La provincia di Oristano - Il lavoro e la vita sociale*, Oristano, Amministrazione Provinciale di Oristano, 1997.

decisamente tardivo, più che in altre regioni, è stato correlato al servizio domestico (cfr. Capitolo Secondo, paragrafo primo); vedremo che, in base alla ricerca effettuata, è stato riconfermato questo assunto.

II. DENTRO LE FONTI: LE INTERVISTE ALLE LAVORATRICI DOMESTICHE

Nelle pagine precedenti abbiamo sottolineato che la questione del servizio domestico in Sardegna, per quanto riguarda l'età contemporanea, non ha ancora avuto il giusto posto negli studi di genere e nella storia del lavoro.

Le interviste, pertanto, sono state fatte per colmare la penuria di informazioni e documenti sulla questione del lavoro domestico salariato in Sardegna, infatti le fonti orali rimangono la fonte principale per lo studio della questione del servizio domestico.

Innanzitutto, si è individuato un campione di donne che hanno prestato servizio tra gli anni Cinquanta e Sessanta residenti

attualmente nel comune di Terralba.

Dopodichè si è verificata la loro disponibilità ad essere intervistate: nella quasi totalità dei casi si è riscontrata una pronta disponibilità, in pochissimi casi l'intervista non è avvenuta o è avvenuta ma non è stata registrata per motivi di salute o personali.

Gli incontri con le lavoratrici sono avvenuti nel mese di dicembre 2007 per cui le interviste sono state fatte tutte a distanza ravvicinata.

Per le interviste è stato utilizzato un registratore digitale oltre che carta e penna, ma prima di effettuare le interviste è stata predisposta una traccia di domande da seguire per tutte le interviste: in parte tale traccia è stata seguita ma spesso alcune domande sono state integrate o sostituite da altre; nel complesso si è tentato di rispettare la traccia compatibilmente con il flusso dei pensieri delle intervistate, prima di tutto per metterle a loro agio favorendo il venire "a galla" dei ricordi.

La durata media delle interviste è di circa venti minuti, tale durata media relativamente breve è dovuta principalmente a due fattori: il modo in cui sono state fatte le domande da un lato e, dall'altro lato, la risposta spesso stringata e secca alle domande. In primo luogo rimane la convinzione che alcune domande poste in un altro modo avrebbero portato a risposte più prolisse oppure si sarebbero potute fare molte altre domande che invece non si era previsto di fare. In secondo luogo la relativa breve durata delle interviste è sicuramente dovuta alla tradizionale riservatezza che caratterizza le donne dell'isola oltre che alla oggettiva difficoltà a ricordare gli eventi, i nomi, i luoghi, le date dopo tanti anni.

II.1. TABELLA I: LA SITUAZIONE FAMILIARE E SCOLASTICA DELLE LAVORATRICI.

NOME	NUMERO COMPONENTI FAMIGLIA	OCCUPAZIONE PADRE	OCCUPAZIONE MADRE	LIVELLO SCOLARIZZAZIONE	ETA' PRIMO SERVIZIO
Assunta	6	Contadino	Casalinga	IV Elementare	17 anni
Liliana	11	Pescatore - bracciante agricolo per SBS*	Casalinga/ bracciante agricola per SBS	Licenza elementare	13 anni
Silvia Silvana	8	Minatore	Casalinga	Terza elementare	12 anni
Elisa	9	Elettricista per SES**	Casalinga	Elementari
Margherita	6	Minatore/ Agricoltore	Casalinga	Quarta elementare	17 anni
Maria	6	Calzolaio	Casalinga/ servizio a ore	Prima elementare	9 anni

Barbara	11	Agricoltore-Minatore	Casalinga	Licenza elementare	18 anni
Giannina	9	Bracciante agricolo per SBS	Casalinga	Licenza elementare	15 anni

* Società Bonifiche Sarde

** Società Elettrica Sarda

II.2. TABELLA II : LE ESPERIENZE NEL SERVIZIO DOMESTICO CON LUOGHI E SALARIO PERCEPITO.

NOME	LUOGO E ANNO DI NASCITA	ANNO E/O ETA' PRIMO SERVIZIO	LUOGO PRIMO SERVIZIO	PAGA PRIMO SERVIZIO	LUOGHI ALTRI SERVIZI	PAGA ALTRI SERVIZI	ANNO E/O ETA' ULTIMO SERVIZIO	RAGINE FINE SERVIZIO
Assunta	Terralba, 7/8/20	1937, a 17 anni	Terralba	Lire 4.000	Terralba Oristano Torino	4.000 lire 8.000 lire 20.000/ 40.000 lire	44 anni	matrimonio
Liliana	Terralba, 19/8/35	13 anni	Terralba	Lire 3.000	Terralba Cagliari	3.000/ 4.000 lire 4.000 lire	_____	matrimonio
Silvia Silvana	Pabillonis 8/2/1936	12 anni	Pabillonis	_____	Sassari, Roma	5.000 lire 20.000 lire	_____	nuova opportunità di lavoro in Sardegna
Elisa	Terralba, 14/1/37	_____	Terralba	_____	Cagliari, Roma	_____	1993, a 56 anni	pensione

Margherita	Terralba, 18/12/38	17 anni	Torino	_____	Asti	_____	21 anni	ricongiun- gimento con la famiglia e il futuro marito
Maria	Terralba, 11/11/42	9 anni	Terralba	1.500 lire	Terralba	2.500 lire	1972, a 29 anni	matrimonio
Barbara	Terralba, 4/12/42	18 anni	Milano	30.000 lire	Torino, Cagliari	30.000/ 60.000 lire _____	1968, a 26 anni	matrimonio
Giannina	Terralba, 30/10/43	15 anni	Arborea	7.000 lire	Roma	30.000 lire	1967	matrimonio

II.3. LA LINGUA.

La questione della lingua utilizzata per le interviste meriterebbe un approfondimento maggiore di quello che è possibile dare in questa sede. Tuttavia è importante dire che l'italiano utilizzato viene interrotto da frasi in dialetto campidanese con particolarità terralbesi ma anche con italianismi, inoltre nell'italiano utilizzato si può cogliere a tratti una traduzione letterale dal dialetto.

In linea di massima, e sottolineiamo in linea di massima, si può affermare che si è riscontrata una maggiore padronanza della lingua parlata non tanto nelle intervistate che hanno il titolo di studio più alto (la licenza elementare) ma piuttosto nelle intervistate che hanno lavorato più a lungo in "continente". Questo conferma l'assunto che l'italianizzazione è avvenuta spesso per canali alternativi alla scuola.

II.4. LA SCUOLA.

Il livello scolastico raggiunto dalle intervistate è piuttosto uniforme, nel senso che nessuna ha proseguito gli studi oltre la licenza elementare; detto questo, una delle intervistate ha ultimato solo la prima elementare, un'altra è arrivata fino alla terza, due alla quarta, tre hanno ottenuto la licenza elementare e una ha parlato genericamente di scuola elementare senza ulteriori specificazioni.

L'interruzione precoce dello studio è raccontata dalle lavoratrici quasi come una scelta, dettata dalla contingenza, ma è vissuta come un'imposizione.

Riportiamo ad esempio i seguenti racconti:

Eh, allora non era obbligo e poi ... io avevo trovato una maestra guarda, cattiva, che ci picchiava, ci dava degli schiaffi! E allora avevo smesso di andare a scuola.⁶⁷

Io, quasi niente, la seconda , però non sono andata più ... perché ... perché c'avevo fame e mi piaceva lavorare, e a scuola non sono andata più ... perché eravamo troppo poveri, non abbiamo ne niente, ni casa niente, troppo poveri poveri ... in quel tempo.⁶⁸

Come si può inoltre vedere nella Tabella I, chi ha interrotto prima gli studi elementari ha iniziato prima il lavoro di servizio domestico, per cui il nesso tra l'abbandono scolastico e problemi economici della famiglia appare in realtà piuttosto stretto.

II.5. L'ETA' PER LAVORARE.

Si è cercato altresì un collegamento tra abbandono scolastico, famiglia

⁶⁷ Cfr.intervista a Silvia Silvana (1936) in Appendice.

⁶⁸ Cfr. intervista a Maria (1942) in Appendice.

numerosa e età della lavoratrice al primo servizio.

L'età al primo servizio varia dai 9 anni ai 18 anni e, in effetti, si tratta di un divario piuttosto consistente. Anche senza considerare la più "precoce", le fasce d'età sono comunque diversificate. Non troviamo tuttavia una correlazione tra età al primo servizio "precoce" e famiglia numerosa, dato che vi sono lavoratrici che hanno iniziato a lavorare prima di altre nonostante provenissero da famiglie composte da un minor numero di componenti.

L'impressione è che comunque si iniziasse a lavorare molto presto ma che, nei casi in cui l'età dichiarata del primo servizio è più tarda, prima di iniziare a lavorare a servizio si lavorasse comunque in casa propria o continuando ad abitare in casa propria: il lavoro nei campi rientrava a pieno titolo negli impieghi della forza lavoro familiare, così come il servizio domestico a ore e *live out*. Alcune intervistate hanno dichiarato di aver svolto piccoli lavoretti, anche fuori casa, durante il periodo scolastico. Ad esempio una delle intervistate ha dichiarato di aver iniziato a lavorare a servizio proprio per la sua maestra delle elementari, inizialmente svolgendo piccoli lavori poi, con la fine degli studi, diventando a tempo pieno (ma sempre *live out*) quella che oggi viene chiamata collaboratrice familiare:

Eh, ho iniziato da quand'ero piccolina, si può dire! ... signora Cristina era la mia insegnante di scuola ...E dopo sono andata a casa sua.⁶⁹

Oppure, un'altra intervistata, ha dichiarato di aver svolto altri piccoli lavori per i vicini di casa in modo da guadagnare qualcosa da portare a casa tra un periodo di servizio e l'altro:

⁶⁹ Cfr. intervista a Giannina (1943) in Appendice; anche se non specificato in realtà Giannina ha lavorato anche durante le elementari facendo piccoli lavoretti e badando ai bambini della sua maestra.

... mi mandavano i vicinati a fare altre commissioni, qua e là, allora mi dicevano, mi davano qualche soldino qua e là, capito e io andavo e basta.⁷⁰

Ancora, un'altra intervistata, figlia di un contadino proprietario, ha spiegato che da presto, e regolarmente, ha iniziato a contribuire all'economia familiare andando ad aiutare il padre nel faticoso lavoro dei campi. Nell'intervista ha fatto notare che non vi era un trattamento diverso tra figli maschi e figlie femmine per quanto riguarda la distribuzione delle mansioni:

Eh ... insomma io andavo sempre in campagna, sulle ... tredici, quattordici anni ... Babbo ci faceva fare così, questo lavoro ... da uomini e da donna.⁷¹

II.6. LE FAMIGLIE D'ORIGINE.

Siamo comunque ancora lontani dalla famiglia con uno o due figli.

Le famiglie delle lavoratrici intervistate erano composte come minimo da madre, padre e quattro figli, senza tenere conto di quelli morti dopo poco tempo dalla nascita. Quelle più numerose arrivavano fino a nove figli.

Come si è detto, dall'età dichiarata per il primo servizio non risulta una netta correlazione tra famiglia numerosa e inizio precoce del servizio, anche se è chiaro che l'appartenenza a una famiglia numerosa poteva comportare la necessità che anche i figli iniziassero a lavorare il prima possibile:

⁷⁰ Cfr. intervista a Maria (1942).

⁷¹ Cfr. intervista a Margherita (1938) in Appendice.

... ho iniziato a lavorare molto presto ... perché essendo la mia famiglia numerosa tutti dovevano darsi da fare.⁷²

Per quanto riguarda il mestiere dei genitori delle domestiche, si può notare che la maggior parte dei padri era impegnato nel lavoro dei campi sia come proprietario della terra sia come bracciante, soprattutto nei terreni considerati dalla bonifica. Pochi svolgevano mestieri non attinenti all'agricoltura o alla pesca, alcuni lavoravano in miniera, uno faceva l'elettricista e un altro il calzolaio.

Le intervistate hanno dichiarato che le loro madri fossero per la maggior parte tutte casalinghe: in realtà si occupavano della casa ma partecipavano all'economia familiare non solo in casa ma guadagnando denaro fuori casa, alcune con il servizio a ore, altre nei campi:

Mia madre andava a servire alle case, faceva della ... lavava la roba, la biancheria e faceva la pulizia delle case, e poi basta, poi l'altro il resto a casa sua. Mio padre faceva il calzolaio.⁷³

... (mia madre)lavorava in Bonifica ad Arborea, in quelle vigne che c'erano prima.⁷⁴

Il rapporto con i fratelli e le sorelle è di grande collaborazione in una rete di relazioni che funge spesso da ponte per l'emigrazione seppur temporanea. Molte lavoratrici domestiche sono partite per lavorare a servizio nelle città della penisola proprio perché vi si trovavano già fratelli o sorelle, oltre che altri parenti o conoscenti:

⁷² Cfr. intervista a Elisa (1937) in Appendice.

⁷³ Cfr. intervista a Maria (1942).

⁷⁴ Cfr. intervista a Liliana (1935).

... era andata a Roma una mia sorella più piccola di me, allora mi ha [sic], un'altra sorella mi fa: “ Dai, Giulia è andata a Roma, andiamo anche noi!” e siamo andati a Roma. Da Roma, son rimasta tanti anni lì.⁷⁵

... c'era mio fratello, mio fratello che insisteva ... C'era mio fratello con la famiglia! A Torino.⁷⁶

... me l'aveva anche detto mio fratello di andare a Roma a lavorare e ... però io non ... non mi piaceva, sono anche andata tre mesi però non sono rimasta⁷⁷

Allo stesso modo i ruoli potevano invertirsi e le domestiche stesse potevano fungere da “ponte” per i loro familiari o conoscenti che cercavano lavoro:

... poi dopo c'avevo anche le mie sorelle, dopo son venute le mie sorelle⁷⁸

... ero stanca di andare in campagna e poi ... sono andata con lei (mia zia).⁷⁹

II.7. DAL SERVIZIO IN SARDEGNA AL SERVIZIO IN “CONTINENTE”.

Come è stato detto, la maggior parte delle intervistate a un certo punto della propria vita ha deciso di lasciare la Sardegna per lavorare a servizio in alcune città del “continente”. Quasi tutte comunque, prima di partire, hanno svolto il servizio domestico in Sardegna per alcuni

⁷⁵ Cfr. intervista a Silvia Silvana (1936).

⁷⁶ Cfr. intervista ad Assunta (1920) in Appendice.

⁷⁷ Cfr. intervista a Maria (1942).

⁷⁸ Cfr. intervista a Giannina (1943).

⁷⁹ Cfr. intervista a Margherita (1938).

anni: innanzitutto nel proprio paese di nascita, poi nelle città maggiori come Oristano, Sassari e Cagliari.

Quindi i loro racconti hanno delineato una sorta di carriera lavorativa composta da varie fasi: una prima fase in cui iniziavano a lavorare per poche migliaia di lire nel loro paese presso famiglie appartenenti a ceti sociali di poco più alti del loro, le mansioni venivano affidate in base alle esigenze della famiglia ed erano piuttosto varie; una seconda fase vede le lavoratrici spostarsi verso le città sarde più importanti dove in media gli stipendi raddoppiano e le famiglie di destinazione sono prevalentemente composte da ricchi borghesi; una terza fase vede le lavoratrici partire per la penisola italiana, in particolare per la capitale e per le grandi città del nord. In questa fase le lavoratrici iniziano a percepire stipendi anche quadrupli rispetto a quelli percepiti in Sardegna, acquisiscono una certa specializzazione in alcune mansioni specifiche come ad esempio la cucina e sviluppano un senso di appartenenza al gruppo delle domestiche sarde.

L'ultima fase della loro esperienza può essere considerata quella che le vede tornare in Sardegna e, nella maggior parte dei casi, sposarsi.

II.8. . MOTIVI PER RESTARE, MOTIVI PER PARTIRE.

Non tutte le intervistate sono emigrate e comunque per quasi tutte si è trattato di un'emigrazione temporanea antecedente il matrimonio; solo in un caso il servizio domestico è terminato con il raggiungimento dell'età pensionabile e in un altro caso è terminato con il matrimonio con un nativo della città di destinazione che ha determinato l'interruzione del servizio domestico ma ha dilatato il periodo di vita fuori dalla Sardegna.

Di fatto le lavoratrici emigravano solo se avevano già dei contatti nella città di destinazione: poteva trattarsi di familiari così come amici e conoscenti ma sempre dello stesso paese d'origine.

Inoltre diverse hanno dichiarato che trovavano il posto di lavoro grazie alle suore che facevano quindi da tramite tra lavoratrici domestiche e famiglie in cerca di persone di servizio, inoltre le domestiche erano invitate a passare il loro tempo libero dalle suore: ciò era indubbiamente un sistema di controllo e di "moralizzazione" molto efficace, ma non gradito a tutte:

... all'inizio, ma poi dopo alle suore non c'andavamo mai. Perché ho detto "ma chi me lo fa fare?", dicevano tutte quelle ... pettegolezzi!⁸⁰

... siamo andate dalle suore e dalle suore ci hanno messo in tre, tre sorelle.⁸¹

In ogni caso non partivano mai da sole bensì venivano accompagnate da parenti oppure partivano con altre domestiche e talvolta con i datori di lavoro:

... nel sessantadue mi avevano cercato un lavoro a Torino, una mia amica, ed ero andata lì perché c'avevo anche quest'amica e mi trovavo meglio.⁸²

... erano venuti per Natale a passare le ferie qua, ed ero ripartita con loro, il viaggio l'avevo fatto assieme a loro, non ero partita da sola, e poi anche per andare a Torino ero stata accompagnata da mio fratello.⁸³

⁸⁰ Cfr. intervista a Giannina (1943).

⁸¹ Cfr. intervista a Silvia Silvana (1936).

⁸² Cfr. intervista a Barbara (1942).

⁸³ Ibidem.

Potevano trattenersi dall'emigrare se la distanza dalla famiglia e la nostalgia avevano la meglio, oppure se il rapporto con la nuova città non si rivelava positivo:

... mia mamma era troppo affezionata a me e si metteva a piangere tutti i giorni, poi neanche a me non mi piaceva l'ambiente di lì non lo so ... non ... e allora sono dovuta tornare⁸⁴

... ma io dico la verità, siccome c'era mia mamma, che era anziana, non è che sia andata tanto volentieri, sono andata sì, ma con l'intenzione appunto di procurare un po' più ... di soldi ...⁸⁵

Tutte le domestiche intervistate sfruttavano al massimo il periodo di lavoro domestico fuori dall'isola in virtù delle paghe molto più alte di quelle percepite in Sardegna:

... ci davano molto di più di soldi ...tre volte il tanto! Figurati qui mi davano settemila ... Al mese. E poi dopo dodicimila, ma di là me ne davano trenta!⁸⁶

Di paga, a Sassari mi davano cinque ... cinquemila lire, e a Roma venti⁸⁷

... sono andata lì di nuovo perché avevo bisogno di soldi per potermi comprare le ultime cose che mi servivano in casa, esattamente avevo bisogno delle tende!⁸⁸

II.9. UNA PICCOLA TERRALBA.

⁸⁴ Cfr. intervista a Maria (1942).

⁸⁵ Cfr. intervista ad Assunta (1920).

⁸⁶ Cfr. intervista a Giannina (1943).

⁸⁷ Cfr. intervista a Silvia Silvana (1936).

⁸⁸ Cfr. intervista a Barbara (1942).

Una conferma di quanto ipotizzato all'inizio di questo lavoro si è avuta dai racconti delle lavoratrici. Infatti è stato chiesto loro se conoscevano, quando sono entrate a servizio, altre domestiche sarde e in particolare terralbesi: la risposta è stata unanime. Ad esempio:

(a Roma) C'erano tante ... tanta gente di Terralba!⁸⁹

... ce l'avevo un'amica. Che era partita prima di me, sì, di Terralba, son stata fortunata perché appunto era di Terralba anche lei. Anche questa che conoscevo a Torino, ne conoscevo un paio, erano tutte di Terralba ...⁹⁰

Tante! Del mio paese! Tante tante! Però c'avevo anche le mie cognate, uscivo con loro, poi dopo c'avevo anche le mie sorelle ...⁹¹

... poi la domenica uscivamo tutte assieme, tutti quelli di Terralba ... c'erano due mie cugine, poi c'era la moglie di Erminio Mura, Nerina, poi c'era Oriella la sorella, poi c'era Gidia Corona ... no Silvana non c'era allora, era a casa, guardava i genitori, Silvana.⁹²

Si usciva la domenica sera ... mia cugina ... e poi altre amiche di Terra ... sempre di Terralba eh! Di fuori non ne ho avuto, mai.⁹³

Dato che non si trattava di un'unica città di destinazione ma di diverse sia in Sardegna (come Cagliari, Sassari e Oristano), sia in "continente" (come Roma, Milano e Torino), non può trattarsi di un caso isolato.

Il fatto che la risposta sia stata sempre la stessa, ovvero che c'erano molte terralbesi a servizio in quelle città, significa che le donne terralbesi che prestavano servizio domestico (e che per farlo

⁸⁹ Cfr. intervista a Silvia Silvana (1936).

⁹⁰ Cfr. intervista a Barbara (1942).

⁹¹ Cfr. intervista a Giannina (1943).

⁹² Cfr. intervista a Margherita (1938).

⁹³ Cfr. intervista a Liliana (1935).

emigravano) erano un numero abbastanza alto, tanto da suscitare lo stupore delle stesse intervistate.

II.10. LA FAME E L'ABBONDANZA.

E' interessante notare dai racconti delle intervistate il loro stupore di fronte all'abbondanza di cibo nelle cucine dei "signori" in confronto alla quotidiana ristrettezza a cui erano abituate:

... se avessero potuto mi avevano imboccato guarda! Io neanche me lo mangiavo tutto perché in confronto a casa era molto, quando faceva il pollo era un quarto di pollo: chi l'aveva mai visto un quarto di pollo! Sì, sì, per mangiare, lì a Milano che a Torino si stava bene.⁹⁴

... minestrone, pastasciutta, pesci, carne ... eccetera eccetera, insomma ... uova ... tutte quelle cose lì , il formaggio, c'era a casa, qua c'era tutto⁹⁵

... loro ogni sabato facevano la, la provvista delle, della carne, nelle fattorie ... ogni sabato mi portavano un chilo di burro, di una grandezza così, sì, è vero, ogni sabato, poi, quello che avanzava, siccome avevano una villa e c'erano i giardinieri, avevano due cani lì, tutto quello che avanzava a portarlo ai cani, *figureussì chi donanta totu cuddas cosas!*⁹⁶

Per questo lavorare a servizio presso una famiglia che controllava il cibo ai domestici era un sicuro motivo di abbandono per passare a un'altra famiglia:

⁹⁴ Cfr. intervista a Barbara (1942).

⁹⁵ Cfr. intervista a Maria (1942).

⁹⁶ Cfr. intervista ad Assunta (1920).

... pesava tutto quello che cucinava, capito? E non mi trovavo bene. E allora sono andata via, un annetto forse non son rimasta lì.⁹⁷

II.11. L'INCONTRO CON I "SIGNORI".

Come già accennato in precedenza, nei ricordi delle domestiche prevalgono i ricordi positivi dei "signori" e del loro mondo, nonostante la presenza di esperienze anche negative. Certo, nessuna di loro ha dichiarato esperienze di violenza da parte del datore di lavoro; alcune⁹⁸ però erano a conoscenza che ciò fosse capitato ad altre domestiche. A tutte inoltre è capitato di venire caricate di un superlavoro, e proprio questa ragione, spesso è stata motivo di passaggio da una famiglia a un'altra. Alcune hanno riferito che permanevano atteggiamenti di superiorità nei confronti dei domestici:

... la madre della mia signora ... pensa che teneva la chiave del suo guardaroba appesa al collo affinché non venisse toccato dai domestici!⁹⁹

Inoltre alcuni datori di lavoro, anzi, più spesso le datrici di lavoro, dimostravano un senso di disprezzo per la lavoratrice oltre che l'assoluta mancanza di sensibilità per la loro condizione umana:

... questa padrona mi mandava a prendere il latte, 4 o 5 litri di latte tutti i giorni

⁹⁷ Cfr. intervista a Silvia Silvana (1936).

⁹⁸ Alcune intervistate hanno accennato al problema della violenza dei datori di lavoro nei confronti delle domestiche, soprattutto se giovani e sprovviste, ma ciò non risulta dalle interviste perché non fa parte delle registrazioni, inoltre si è appena accennato al problema.

⁹⁹ Cfr. intervista a Elisa (1937) in Appendice.

perché erano 4 bambine, allora, a mamma non li dava niente, a me non mi dava niente, neanche una goccia di latte, e io desideravo latte e tutto quando lo vedevo; poi mi mandava a prendere l'acqua di nuovo, sempre questa ... con questa brocca, sempre, quando tornavo a casa, che c'avevano due cani ... grande, dava il latte, quello che rivanzava lo davò al cane, e a me non me ne dava neanche una goccia.¹⁰⁰

Alla domanda sul perché il datore di lavoro non tenesse conto del superlavoro caricato sulla domestica, una di loro ha spiegato che dal suo punto di vista:

non gliene importava niente, perché erano già già come se eri una schiava, te, capito? Non ... non gli interessava niente a loro perché loro ... avevano tutto pronto e non ... forse non se ne rendevano neanche conto, tutto quello che c'era da fare, qua là, trovavano tutto pronto¹⁰¹

In un certo senso quindi la lavoratrice ha trovato una giustificazione per la noncuranza dei datori di lavoro e si nota quasi una sorta di comprensione per l'atteggiamento dei "padroni".

Nonostante le esperienze negative, spesso le intervistate esaltano i "signori" nell'eleganza e nobiltà (anche d'animo) dimostrate. Ad esempio, nei ricordi di una delle intervistate, la "signora", pur priva di titoli nobiliari e di studio, viene paragonata a una regina per la sua raffinatezza:

neanche la regina Elisabetta era come lei ... Se dieci volte usciva, dieci volte cambiava vestito ... Ricchissimi però tanto esigenti, brave persone ma di un'esigenza proprio ...¹⁰²

¹⁰⁰ Cfr. intervista a Maria (1942).

¹⁰¹ Ibidem.

¹⁰² Cfr. intervista ad Assunta (1920).

Oppure un nobile datore di lavoro viene ricordato anche per il suo animo nobile, per via del divieto fatto ai domestici di pulire le scarpe altrui in quanto umiliante:

... non volevano a toccargli le scarpe. Lui, il padrone ... il giovane. Non voleva mai e questa è una cosa importante, diciamo, perché un'altra persona non doveva toccare le scarpe di un altro. Ognuno lo[sic] doveva pulire per sé.¹⁰³

Inoltre, viene ricordato con piacere che alcuni datori di lavoro, nonostante il lusso in cui vivevano e la condizione privilegiata in cui si trovavano, riuscivano a stabilire un buon rapporto con le domestiche senza far pesare loro una eccessiva subalternità:

... la signora di Sassari era una signora ... alla portata di mano, *mancai fessit sposada la' cun d'unu giudici, però issa fut brava, mi trattat cumentu a una sorri. Anzis, cumentu a una filla.*¹⁰⁴

... avevano comprato i piatti, le posate, tutte quelle cose, le tovaglie, tutte queste cose, allora li ha portati a casa per farceli vedere, che cosa ne pensavamo, pensavamo, pensavo io, che cosa ne pensavano la sua famiglia, erano ... *totus cosas de lussu!* Era bello!¹⁰⁵

II.12. L'INCONTRO CON LA CITTA'.

Le impressioni e i ricordi delle lavoratrici domestiche rispetto alle città in cui si sono recate per prestare servizio sono contrastanti: in alcuni casi positivi, in altri negativi.

I ricordi positivi sono legati sicuramente ai maggiori svaghi presenti in

¹⁰³ Cfr. intervista a Margherita (1938).

¹⁰⁴ Cfr. intervista a Silvia Silvana (1936).

¹⁰⁵ Cfr. intervista a Giannina (1943).

città come i cinema, i grandi magazzini, le passeggiate a guardare le vetrine dei negozi ma anche a visitare i musei e le chiese. Bisogna però sottolineare che i ricordi positivi sono legati alle città del continente piuttosto che a quelle sarde, per meglio dire, se ci sono state esperienze emotive positive in merito a Cagliari o a Sassari non sono state esplicitate, mentre almeno in due casi le lavoratrici hanno espresso impressioni negative su Cagliari, un po' per la città in sé e un po' per le famiglie per cui hanno lavorato. Probabilmente questa diversa valutazione è dovuta alla percezione della modernità che veniva collegata al continente più per il significato simbolico del distacco dalla propria terra d'origine che per le città in sé; oppure è possibile che città come Cagliari e Sassari ne risultino sminuite se messe in confronto a metropoli come Roma o Milano risultando piuttosto come delle piccole città di provincia; ma è anche possibile che a una esperienza lavorativa negativa sia stata collegata anche la città in cui lavoravano. In fin dei conti queste rimangono solo delle ipotesi dato che dalle interviste non si riesce a trarre una spiegazione chiara in merito.

Senza dubbio la meraviglia della città scaturisce dalla sua modernità e dinamicità contrapposta all'arretratezza e staticità del paese, ad esempio una delle domestiche racconta che a Roma:

... noi andavamo in giro, ci guardavamo le vetrine, era un divertimento per noi! E poi anche nelle strade, camminavi tranquilla, non c'erano ... mica è come adesso! Allora sì che era bello! A noi ci piaceva tanto per quello; poi andavamo a girare, un giorno andavamo in un posto, un giorno andavamo in un altro, o sennò andavamo anche a cinema, c'erano i cinema dei parrocchiali, i cinema parrocchiali no? Come facevano qua ... facevano cinema belli e allora era vicino a casa di mia sorella e allora andavamo lì ... giovedì andavamo sempre in giro nei negozi, prima centro[sic] commerciali non ce n'erano però c'erano i grandi

magazzini, che sarebbe LaRinascente, la Upim.¹⁰⁶

... ci son stati tanti cambiamenti, tra il paese e andare direttamente a Milano; io son salita in ascensore che non sapevo neanche cos'era questa cosa che si muoveva!¹⁰⁷

II.13. PRIMA IL SERVIZIO, POI IL MATRIMONIO.

Dai risultati dell'indagine è possibile appurare anche che il lavoro domestico in casa altrui rientrava in una precisa strategia attuata dalle donne terralbesi per contribuire alla propria crescita economica e a quella della propria famiglia ma anche, e soprattutto, alla preparazione di un futuro matrimonio.

Alcune partivano e solo successivamente si fidanzavano con il loro futuro marito, altre partivano durante il periodo del fidanzamento per coprire le ultime spese necessarie per il corredo, altre trovavano marito grazie all'esperienza di servizio domestico.

Perché io gliel'avevo detto: “ Se mi lasciavi almeno un altro anno ...” lui finiva la casa, perché io la casa non l'avevo finita ...¹⁰⁸

un po' di tempo a Cagliari sempre perchè avevo bisogno di un po' più di soldi ... Prima di sposarmi ... sono andata lì (a Torino) di nuovo perché avevo bisogno di soldi per potermi comprare le ultime cose che mi servivano in casa, esattamente avevo bisogno delle tende! Non ci riuscivo ... lì in sartoria, di racimolare un po'

¹⁰⁶ Cfr. intervista a Giannina (1943).

¹⁰⁷ Cfr. intervista a Barbara (1942).

¹⁰⁸ Cfr. intervista a Giannina (1943).

di soldi appunto per finire la casa¹⁰⁹

... i custodi che c'erano in questa, in questa casa. E ho conosciuto il mio Enrico, tramite loro!... lui quando ha sentito che ero sarda! ... l'avevano fatto venire e poi ... e di lì è incominciato. Dopo cinque mesi lui voleva già sposarmi!¹¹⁰

II.14. UNA FATICA DIVERSA.

Anche chi sceglieva di non partire sapeva che in “continente” si guadagnava molto di più e si potevano trovare sistemazioni con mansioni meno faticose rispetto al lavoro richiesto nelle famiglie di Terralba. Questo si evince dalle loro stesse dichiarazioni ma, in alcuni casi, la nostalgia della famiglia e lo straniamento della città hanno avuto la meglio sulla strategia economica.

Alcune sceglievano di lavorare a servizio perché il lavoro nei campi era molto duro, altre si ritrovavano a dover lavorare nei campi nonostante fossero a servizio.

Tutte sono passate da un datore di lavoro a un altro quando il carico di lavoro era insostenibile; per cui se da un lato è vero che esitavano a rientrare in paese abbandonando il posto di lavoro, dall'altro lato sfruttavano sempre la possibilità di trovare un posto migliore.

Ad esempio, una delle intervistate ha raccontato che al suo arrivo a Roma ha iniziato a lavorare per una famiglia dove però non si trovava bene a causa del carico di lavoro, per questo ha deciso di passare ad un'altra famiglia. In questa seconda famiglia, invece, si è trovata così bene che ha deciso di restarci fino al raggiungimento della pensione:

¹⁰⁹ Cfr. intervista a Barbara (1942).

¹¹⁰ Cfr. intervista ad Assunta (1920).

... dalla prima (famiglia) sono andata via presto perché il lavoro era troppo faticoso, mentre nella seconda ho lavorato fino alla pensione.¹¹¹

Una delle intervistate, che ha lavorato esclusivamente a Terralba, ricorda in modo dettagliato alcuni particolari delle mansioni svolte che sono state molto dure anche nei primi anni di servizio nonostante la sua giovane età; il suo primo servizio è stato, infatti, a 9 anni, gravando su un fisico troppo giovane e già penalizzato da un'alimentazione carente.

Ad esempio, ha raccontato i viaggi quotidiani per trasportare l'acqua per gli usi domestici:

... la brocca, all'anca, piena, e facevo 3 o 4 viaggi al giorno.¹¹²

Oppure il lavoro svolto per dei commercianti:

... mi mandavano a prendere il pane al forno, con il cesto, sopra, pieno, e facevano ... facevo 2 o 3 viaggi al giorno, tutti i giorni, ma pieno! Il cesto ... che quando mi prendeva il cesto mi rimaneva il collo così com'era pieno ...¹¹³

Ricorda inoltre le infinite giornate lavorative che non tenevano conto di alcun limite di ore ma si basavano solo sulla capacità di resistere della domestica e variavano in base alle esigenze dei datori di lavoro:

Eh! Dalle cinque di mattina mi facevano alzare ... fino alle dieci di notte, alle nove o alle dieci di notte.¹¹⁴

Allora, io, tutti i giorni, facevo sempre questi 4 o 5 chilometri, andare, e 4 o 5

¹¹¹ Cfr. intervista a Elisa (1937).

¹¹² Cfr. intervista a Maria (1942).

¹¹³ Ibidem.

¹¹⁴ Ibidem.

chilometri a tornare, tutti i giorni facevo così ... A piedi ... se quando arrivavo lì, non c'avevo neanche voglia di lavorare perché ero stanca come ... per camminare, eppure mi toccava lavorare lo stesso.¹¹⁵

Un'altra intervistata, ricordando la sua ultima esperienza di servizio a Torino, ricorda con piacere che tra le varie mansioni, aveva che il compito di accompagnare una delle figlie dei "signori" in piscina e questo era atteso come un momento di riposo:

... c'aveva due bambini, mi ricordo che una l'accompagnavo a nuoto, io ero felicissima di andare lì perché non facevo niente!¹¹⁶

Anche una maggiore suddivisione delle mansioni tra i domestici e una migliore organizzazione del lavoro potevano diventare una buona sistemazione per le domestiche; ad esempio, una delle intervistate ricorda che a Roma ha lavorato presso una famiglia in cui ogni domestico aveva una mansione precisa e ciò alleggeriva il suo lavoro:

E poi avevo cambiato all'altra signora ... che lì era una pacchia! Perché c'aveva la cuoca, c'aveva la ... una che mi aiutava tutte le settimane a fare le pulizie grandi, quindi a me non mi lasciavano fare queste cosette ... la casa era grandissima, era enorme, però ... non mi lasciavano fare tante cose.¹¹⁷

Mentre, un'altra domestica, abituata ai tempi del lavoro nei campi, lavorando a servizio a Torino veniva addirittura sgridata per il fatto che si alzava troppo presto la mattina:

... in campagna era più duro perché ... non è che andavo una volta ogni tanto, era

¹¹⁵ Ibidem.

¹¹⁶ Cfr. intervista a Barbara (1942).

¹¹⁷ Cfr. intervista a Giannina (1943).

tutti i giorni tutti i giorni, qualsiasi lavoro eh!...io mi dovevo alzare alle otto ma io alle sette ero già metà salone fatto, capito? Mi dicevano sempre cosa! “ Non ti devi alzare presto!”.¹¹⁸

Un'altra intervistata, riferendosi ugualmente all'esperienza di Roma, ha spiegato che le è capitato di dover abbandonare il posto di lavoro perché i “signori” dosavano eccessivamente il cibo:

... mi aveva fatto un posto un'altra ragazza, una ragazza del mio paese e non mi trovavo bene, perché lì c'era poco da mangiare ... pesava tutto quello che cucinava, capito? E non mi trovavo bene ...Poi sono andata da un'altra signora, c'era molto lavoro però mi volevano molto bene ...¹¹⁹

Da quanto dichiarato dalle intervistate è evidente che il lavoro nei campi o il servizio domestico a Terralba era molto più duro rispetto a quello richiesto dalle famiglie borghesi e nobili delle grandi città.

II.15. RIENTRO IN SARDEGNA.

Dalle testimonianze raccolte si può dire che quasi tutte le intervistate, dopo un periodo di lavoro in “continente”, sono tornate in Sardegna e più precisamente nel loro comune di origine. Il motivo del rientro è principalmente il matrimonio, per almeno la metà di loro l'arco di tempo dedicato al servizio ha coinciso con il periodo adolescenziale fino ai 25 anni circa.

Una di loro è originaria di Pabillonis ma si è stabilita a Terralba (dopo un periodo di emigrazione in Australia) in quanto ha sposato un

¹¹⁸ Cfr. intervista a Margherita (1938).

¹¹⁹ Cfr. intervista a Silvia Silvana (1936).

terralbese. Un'altra è tornata a Terralba solo al raggiungimento dell'età pensionabile e non si è mai sposata, infatti la sua esperienza di servizio domestico è la più lunga e si è conclusa negli anni novanta.

Un'altra intervistata è tornata a Terralba non dopo la fine del servizio domestico bensì dopo la morte del marito, questo perché ha smesso di lavorare a servizio quando si è sposata, ma essendosi sposata con un piemontese si è stabilita a Torino per molti anni.

In un certo senso quindi per le donne che hanno lavorato in “continente” il rientro a Terralba ha coinciso con un cambiamento di status: da lavoratrice salariata a casalinga, da nubile a coniugata, da lavoratrice a pensionata, da moglie a vedova.

CONCLUSIONI

Sulla base di quanto detto finora è possibile confermare parzialmente l'ipotesi che Terralba fosse, fino agli anni sessanta e settanta del secolo scorso, una fonte di lavoratrici domestiche per le città capoluogo dell'isola e per varie città della penisola. Dico parzialmente perché l'indagine è stata svolta su un campione ridotto ma è pensabile, in base ai racconti delle lavoratrici domestiche, che la questione riguardi molte più lavoratrici di quante ne siano state prese in considerazione in questo studio. Inoltre, se non tutte hanno raccontato di aver svolto il servizio domestico per racimolare i soldi necessari per la costruzione e l'arredamento della futura abitazione coniugale, quasi tutte hanno smesso di svolgere il servizio domestico in casa altrui con il matrimonio.

In prospettiva sarebbe interessante fare una sorta di censimento anche "qualitativo" delle domestiche terralbesi e poi estenderlo agli altri paesi del circondario e, perché no, alle altre città dell'isola, per quanto possibile. I limiti temporali dovrebbero essere i primi anni del Novecento e gli anni settanta.

Non è possibile pertanto concludere qui questo studio in quanto, se l'ipotesi menzionata sopra è stata parzialmente confermata per Terralba, è possibile che ciò fosse vero anche per i piccoli paesi della provincia sarda.

Inoltre, sarebbe interessante studiare a fondo la questione del baliatico in Sardegna, soprattutto per quanto riguarda la prima metà del secolo scorso, in quanto non esistono a mia conoscenza degli studi in proposito che riguardino il Novecento ma ho ragione di credere, sulla base dei racconti delle persone più anziane, che il baliatico fosse diffuso fino al secondo dopoguerra.

E' inoltre necessario approfondire la questione del servizio domestico non solo nelle città ma anche nell'ambito della servitù rustica. Come si è potuto notare dalle interviste, infatti, c'erano delle differenze tra il servizio domestico prestato in città e quello prestato nel paese d'origine, tali differenze riguardano principalmente la paga, le mansioni, l'atteggiamento dei datori di lavoro nei confronti delle domestiche e viceversa. Ad esempio, basta considerare che tra le interviste effettuate, l'unica domestica che ha risposto di prendere i pasti assieme ai datori di lavoro è la lavoratrice che ha prestato servizio esclusivamente a Terralba¹²⁰.

Dopodiché bisognerebbe stabilire quando le donne sarde hanno smesso di andare a servizio sia in Sardegna sia in "continente" e quando hanno cominciato ad arrivare nell'isola le lavoratrici e ai lavoratori domestici stranieri, probabilmente ciò è avvenuto negli anni settanta-ottanta ma si tratterebbe di stabilire una cronologia precisa e di individuare i meccanismi che hanno portato a questo cambiamento. E' possibile che, come in parte è successo nell'intera penisola, si sia passati a una forma di servizio domestico a ore e quindi *live out*, ma è anche probabile che le donne abbiano smesso, a partire dagli anni settanta del secolo scorso, di emigrare per svolgere questo tipo di lavoro e che l'obiettivo dell'emigrazione sia diventato la fabbrica o, ad esempio, gli alberghi delle località turistiche più ambite. L'arrivo degli

¹²⁰ cfr. intervista a Maria (1942).

immigrati presumibilmente ha però forse comportato una parziale rinascita del servizio domestico *live in*: tutte ipotesi che si spera di poter verificare in futuro.

APPENDICE

PROFILI DELLE LAVORARICI DOMESTICHE.

Assunta.

Assunta è nata a Terralba il 7 agosto del 1920, la sua famiglia era composta da padre, madre, due sorelle e un fratello; il padre faceva il contadino e la madre la casalinga.

Frequentò le scuole elementari e nel 1937, all'età di 17 anni, iniziò a lavorare a servizio presso una famiglia di commercianti di Terralba, presso cui lavorò per circa un anno.

Il suo lavoro era molto faticoso e prevedeva che si occupasse della casa, badasse alle due bambine della famiglia e aiutasse nella vendita al negozio dei suoi datori di lavoro.

Dopo la prima esperienza lavorò per un anno presso un'altra famiglia, dopodichè cambiò nuovamente e andò a lavorare presso un'altra famiglia terralbese.

Questa famiglia era numerosa e comprendeva ben sette figli; Assunta vi rimase molto più a lungo, per dodici anni. Nel periodo della guerra tra i suoi compiti vi era anche quello di fare il pane a giorni alterni dato che si panificava anche per i lavoratori nei campi della famiglia. Inoltre doveva seguire anche la latteria dei suoi datori di lavoro e raramente aiutava nel lavoro dei campi.

Dopo circa dodici anni decise di andare a Oristano e prestò servizio per tre anni nella famiglia di un famoso avvocato. Oltre che della casa, si doveva occupare della cura del figlio di undici mesi che si affezionava sempre di più a lei e che richiedeva molto impegno anche nelle ore serali.

Dopo l'esperienza a Oristano partì per Torino dove suo fratello viveva con la famiglia.

Rispetto alle esperienze in Sardegna, a Torino la retribuzione corrispondeva al doppio ma anche al quadruplo di quanto percepito a Terralba e a Oristano, inoltre a differenza di Terralba, a Torino Assunta venne sempre assicurata a norma di legge.

Il primo lavoro a Torino, Assunta lo trovò tramite un'inserzione nel giornale: consisteva nell'assistenza a una donna anziana e a suo figlio, entrambi di origini sarde. Dopo cinque anni la signora anziana morì e il figlio malato tornò in Sardegna, per cui Assunta cercò un altro impiego a Torino. Lo trovò da una ricca famiglia composta da marito e moglie che possedevano una fabbrica a Cirié. In questa famiglia si occupava prevalentemente della cucina e del guardaroba e vi lavorò per circa quattro anni.

I suoi datori di lavoro erano molto esigenti e tenevano all'etichetta molto di più rispetto ai precedenti datori di lavoro.

All'età di 44 anni Assunta lasciò il suo lavoro per sposarsi con un carabiniere in pensione conosciuto a Torino.

Dopo pochi anni dalla morte del marito si trasferì definitivamente nella sua città natale.

Liliana.

Liliana è nata a Terralba il 19 agosto del 1935, la sua famiglia era composta da padre, madre, la nonna e sette tra fratelli e sorelle; il padre lavorava inizialmente come pescatore e poi nelle vigne, la madre lavorava nelle vigne. All'età di tredici anni iniziò a lavorare come domestica presso una famiglia di Terralba; i suoi datori di lavoro avevano un negozio di generi alimentari per cui lei aiutava anche in negozio oltre che nei lavori di casa. Dopo un anno e mezzo decise di trasferirsi a Cagliari dove, tramite una parente, trovò un posto come domestica. Oltre che delle faccende domestiche alcune volte si occupava anche dei bambini. A Cagliari restò per tre anni sempre presso la stessa famiglia. Durante il tempo libero leggeva e la domenica pomeriggio usciva con le amiche, anche loro terralbesi, e si ritrovavano spesso nella piazza di fronte alla stazione ferroviaria.

Dopo questa esperienza di tre anni tornò a Terralba per lavorare a servizio presso la stessa famiglia di commercianti, questa volta però si occupava solo delle faccende domestiche.

Dopo altre tre anni si sposò e non lavorò più come domestica.

Silvia Silvana.

Silvia Silvana è nata a Pabillonis l'8 febbraio del 1936, la sua famiglia era composta da padre, madre, 3 sorelle e due fratelli; il padre faceva

il minatore e la madre casalinga.

Dopo tre anni lasciò le scuole elementari e iniziò a lavorare all'età di dodici anni come domestica nel suo paese; dopodichè si trasferì a Sassari dove restò per un anno. Data la giovane età non le venivano affidati lavoro eccessivamente pesanti, ad esempio sbrigava delle commissioni e badava ai bambini.

Una delle sue sorelle lavorava già a servizio a Roma, per cui decise di partire anche lei. In attesa di trovare un impiego venne ospitata dalle suore che si occupavano anche del collocamento e che erano il punto di ritrovo delle domestiche, molte terralbesi, la domenica.

La prima famiglia in cui prestò servizio era di origini sarde e anche qui si occupava dei bambini; tuttavia alla morte improvvisa del suo datore di lavoro decise, d'accordo con le sue sorelle, di rientrare a Pabillonis.

Tornò dopo poco tempo a lavorare a Roma però in questa nuova famiglia non si trovò bene in quanto il cibo le veniva razionato, vi restò meno di un anno e trovò un'altra famiglia dove il lavoro era pesante ma i rapporti con i datori di lavoro erano molto buoni. Riceveva parecchi regali per Natale ed erano molto affettuosi con lei.

Il suo rapporto di lavoro cessò in quanto venne chiamata da una delle sue sorelle per lavorare in una panetteria a Terralba.

Si sposò quindi con un terralbese e dopo il matrimonio partirono insieme per l'Australia. In Australia Silvia Silvana restò diversi anni, lavorava in fabbrica e questa esperienza lavorativa è ritenuta da lei la migliore; tuttavia, prima che il figlio iniziasse ad andare a scuola, il marito decise che era tempo di tornare in Italia e si stabilirono definitivamente a Terralba.

Elisa.

Elisa è nata a Terralba nel 1937 in una famiglia molto numerosa, per questo dovette iniziare a lavorare molto presto. Inizialmente si trasferì a Cagliari per lavorare come domestica; successivamente, all'età di vent'anni, decise di partire per Roma.

A Roma lavorò fino alla pensione. La prima famiglia presso cui lavorò era di origine piemontese, il lavoro era molto duro e non si trovò bene. Decise perciò di trovare un posto migliore e lo trovò presso una famiglia di ricchi nobili di origine abruzzese.

Dopo un periodo di prova di otto giorni venne assunta. In questo caso aveva delle mansioni specifiche che erano quelle di stiratrice e di cuoca.

In particolare acquisì una certa professionalità in cucina e per questo veniva richiesta da altre famiglie come cuoca per alcune occasioni speciali.

Durante i ricevimenti e le feste si occupava anche del servizio in sala: in quelle occasioni indossava una divisa nera con grembiolino e guanti bianchi, in quanto la famiglia presso cui lavorava era molto importante ed era richiesta una precisa attenzione all'etichetta. Per questo motivo nella fase di selezione che ha preceduto l'assunzione in quella famiglia fu determinante il colloquio, oltre che il periodo di prova, con il datore di lavoro affinché potesse valutare le capacità lavorative di Elisa ma anche la discrezione e i modi educati.

Il suo lavoro prevedeva anche il vitto e l'alloggio, tuttavia dopo circa

cinque anni decise di prendere un alloggio per se in modo da poter separare meglio il tempo libero dalla giornata lavorativa.

L'esperienza a Roma fu per Elisa molto bella e importante anche se ricorda che ad altre domestiche non andò altrettanto bene a causa del persistere degli atteggiamenti di disprezzo verso la servitù in un retaggio ottocentesco palpabile ancora nella Roma degli anni Sessanta e Settanta.

Elisa rimase nubile ed tornò subito al suo paese natale appena raggiunta la pensione.

Margherita.

Margherita è nata a Terralba il 18 dicembre 1938 in una famiglia di contadini proprietari composta da padre, madre e tre fratelli. Frequentò le scuole elementari fino alla quarta e iniziò prestissimo a lavorare nei campi con il padre. Tuttavia il lavoro nei campi era molto duro e ben presto decise di partire per Torino, con l'appoggio di alcuni parenti, per lavorare come domestica. Per fare questo però dovette convincere la sua famiglia restia a lasciarla partire e fece un patto con suo padre: lui l'avrebbe lasciata partire e lei gli avrebbe spedito i soldi necessari per pagare una lavorante al posto suo e così fecero. Per cui a 17 anni iniziò a lavorare come domestica a Torino e vi restò per circa tre anni. Il primo impiego fu presso una famiglia di origine sarda, il suo datore di lavoro era ingegnere alla Fiat e la moglie casalinga, i due figli erano già grandi per cui si occupava esclusivamente delle

faccende domestiche.

Dopo due anni cambiò e andò a servizio presso un'altra famiglia per circa un anno. Il contratto prevedeva il vitto e l'alloggio, il giovedì pomeriggio e la domenica liberi. Nel tempo libero si incontrava con altre conoscenti di Terralba spesso dalle suore oppure andavano a visitare chiese e musei di Torino. Da Torino si trasferì ad Asti per seguire i suoi datori di lavoro che possedevano anche una tenuta in campagna.

Dopo un anno decise di tornare a Terralba e ricominciò ad aiutare il padre nei campi fino al matrimonio nel 1962.

Maria.

Maria è nata a Terralba l'11 novembre del 1942, la sua famiglia era composta da padre, madre e altri 3 fratelli maschi; in realtà nacquero anche altri due maschi morti però in tenera età come spesso succedeva in quella prima metà del secolo. Il padre di mestiere faceva il calzolaio ma spesso, soprattutto per occasioni importanti come le feste paesane, lavorava come cameriere nel bar centrale; la madre era casalinga ma lavorava anche a servizio a ore. Maria poté frequentare solo il primo anno delle elementari perché la condizione economica della sua famiglia era decisamente critica ed era necessario che tutti lavorassero.

Per questo già a nove anni ebbe il suo primo impiego presso una famiglia benestante del paese per 1500 lire mensili, lavoro che

svolgeva per tutta la giornata prevalentemente badando ai bambini e rientrando a dormire a casa sua la sera. Data la giovane età il lavoro si rivelò fin da subito logorante inoltre non le venne riservato un trattamento dignitoso. Dopo quattro anni cambiò e andò a lavorare presso un negozio di generi alimentari per una pagnotta al giorno. Inoltre racimolava qualche soldo sbrigando alcune faccende per i vicini di casa.

Dopo un anno circa trovò un posto come domestica presso un'altra famiglia di Terralba per un salario di circa 2500 lire al mese con vitto e alloggio. Oltre alle faccende di casa doveva spesso aiutare nel lavoro dei campi perché i suoi datori di lavoro erano contadini, il lavoro era pertanto molto faticoso.

Dopo il secondo anno di lavoro venne assicurata a norma di legge e nel complesso si trovava bene, tuttavia dopo poco tempo la moglie del suo datore di lavoro si ammalò e morì lasciando una bambina di 3 anni. La madre di Maria, che qualche volta l'aiutava nel suo lavoro, ritenne che fosse sconveniente per una ragazza di sedici anni prestare servizio in una casa di soli uomini adulti data anche la disgrazia appena avvenuta ma questi ultimi chiesero comunque a Maria di rimanere in quanto persona fidata sia per le cure della bambina sia per la casa. Maria decise perciò di rimanere nonostante sarebbe stato più conveniente partire per il continente e guadagnare di più ma non se la sentì per via del distacco dalla madre vedova.

Il suo destino si intrecciava sempre di più con quello della famiglia.

Lavorò come domestica nella stessa casa fino ai trent'anni, nel frattempo però si innamorò del suo datore di lavoro e, ricambiata, lo sposò nel 1972.

Barbara.

Barbara è nata a Terralba il 4 dicembre 1942 in una famiglia numerosa, composta da padre, madre e otto tra fratelli e sorelle; il padre lavorava come agricoltore e poi come minatore, la madre faceva la casalinga.

Conseguì la licenza elementare.

Nel 1960, all'età di 18 anni, decise di partire per Milano per lavorare come domestica in una famiglia di origini sarde. Si occupava prevalentemente delle faccende domestiche ma non dei figli che erano già grandi. A Milano rimase per circa sette mesi, dopodichè tornò a Terralba quando i suoi datori di lavoro tornarono in Sardegna per le ferie estive.

Nel 1962, tramite un'amica che lavorava a Torino, trovò un altro impiego nel capoluogo piemontese e ripartì: i nuovi datori di lavoro le fecero avere anticipatamente i soldi per il viaggio. In questa famiglia lavorò per circa un anno e mezzo; il suo salario era di 30.000 lire come del resto a Milano solo che a Milano non venne assicurata. Dopo un anno e mezzo tornò a Terralba e iniziò a lavorare come sarta in una sartoria da uomo. Tuttavia la paga era di gran lunga inferiore rispetto a quella di domestica nel "continente". Per questo, a venticinque anni prima di sposarsi, decise di lavorare di nuovo come domestica e andò a Cagliari per stare più vicino al futuro marito. A Cagliari, però, si guadagnava molto meno rispetto a Torino per cui dopo sette mesi ripartì a lavorare a Torino per guadagnare il necessario per il suo corredo. L'ultima esperienza di lavoro a Torino durò tre mesi e il salario era pari a 60.000 lire mensili. All'età di ventisei anni

Barbara si sposò a Terralba e smise di lavorare come domestica.

Giannina.

Giannina è nata a Terralba il 30 ottobre del 1943, la sua famiglia era composta da padre, madre, cinque sorelle e un fratello; il padre lavorava nella Società Bonifiche Sarde e la madre era casalinga.

Conseguì la licenza elementare e il suo primo impiego fu proprio a servizio in casa della sua maestra, dove si occupava prevalentemente di badare ai bambini.

A quindici anni iniziò a lavorare come domestica *live-in* presso una famiglia ad Arborea, si occupava delle faccende domestiche e della cura del bambino. Dopo qualche mese ritornò a Terralba e lavorò per due anni presso la sua maestra delle elementari dove si occupava prevalentemente della cura dei bambini.

Dopo questi due anni tornò a lavorare per un breve periodo ad Arborea e poi partì per lavorare a servizio a Roma.

Anche a Roma si occupava prevalentemente della cura dei figli dei suoi datori di lavoro ma questo non escludeva le altre faccende domestiche. A Roma si trovò meglio anche perché la paga era il triplo di quella percepita a Terralba e ad Arborea; inoltre nell'ultima famiglia presso cui lavorò le mansioni erano meglio distribuite per cui il suo lavoro fu meno pesante.

Nel 1967 si sposò a Terralba per cui non lavorò più come domestica.

LE INTERVISTE

INTERVISTA AD ASSUNTA

Assunta: Da dove partiamo?

Carla: Innanzitutto le chiedo, quando è nata?

A.: 7 agosto del 1920.

C.: E dove?

A.: A Terralba.

C.: A Terralba. E quando ha iniziato a lavorare?

A.: Eh io ho iniziato ... che avevo sui 17 anni ... 17 anni.

C.: E' partita subito o ha lavorato a Terralba?

A.: Ho lavorato a Terralba ... a 17 anni ho lavorato da Desogus, infatti

ho compiuto 18 anni che ero là. C'erano due bambine, non c'era neanche l'acqua in casa, tante cose da vendere, calce, carbon fossile e verdura, perché c'avevano anche l'orto e ... vendevano anche legname però di quello si interessava la signora. E poi però ci sono rimasta solo un anno ... solo un anno.

C.: E poi è partita.

A.: E poi ... no! E poi sono andata da Pianu.

C.: Sempre a Terralba?

A.: Sempre a Terralba. Ci son stata 12 anni. Era ancora ... eravamo ancora in guerra, quindi dovevamo fare il pane ... un giorno sì e un giorno no, perché dovevamo dare il pane agli operai che portavano, la razione non le bastava, e anziché darle il grano, no, facevamo il pane in casa, un giorno sì e un giorno no, per dare il pane anche a questi operai.

C.: Ma era da sola, lei? O l'aiutavano?

A.: Ma, veramente c'era una raga ... Mariuccia Pinna, che ... non è che mi aiutasse tanto, avevamo anche la latteria, perché avevano tante pecore, portavano il latte a casa, e c'era la latteria, come arrivava il latte, si piantava dentro e dovevo andare in latteria a vendere il latte.

C.: Ma, e questo Pianu, esattamente di cosa si occupavano? Glielo chiedo perché io non ... non lo so.

A.: Avevano tanta campagna e ... più che vigne, seminavano il grano loro, grano e legumi, ceci, fave, e insomma tutte quelle cose lì. E avevano, appunto, tante pecore, per quello che avevano tanti operai, e avevano il mandriano, avevano ...

C.: Ma lei stava solo in casa, non andava in campagna?

A.: No, io non andavo in campagna. Qualche volta ma raramente, quando poi ... nel periodo che si doveva dare il verderame allora, se non trovavano qualcuno, ma pochissime volte, pochissime volte

perché c'erano sette figli, in casa.

C.: Tutti piccoli?

A.: No, no, la più grande, Nina, aveva un anno meno di me solo, però della casa non è che s'interessassero molto, della casa mi interessavo io e la madre.

C.: Ho capito, e quindi faceva quasi tutto lei ...

A.: E quindi facevamo il pane, ripeto, un giorno sì e un giorno no per questi operai, che poi alla fine, si era malata di tifo, la signora, e avevamo dovuto ... avevano dovuto chiudere la latteria. Allora portavano il latte al caseificio, e poi quando si è rimessa lei, il pane si faceva lo stesso, in casa, anzi, allora non c'era neanche la ... quella ... per smistare la farina, e dovevo smistare la farina io in casa: *sa simbula a parti, su scèti*¹²¹ ... la farina ...

C.: Il fior di farina.

A.: La semola da una parte ... e insomma tutte quelle cose lì, per 12 anni, cioè, però dopo finita la guerra, quando è ritornato un po' tutto alla normalità non si faceva più il pane per gli operai e allora si faceva solo per la famiglia.

C.: Quindi un po' meno impegnativo dopo, diciamo ...

A.: Sì, sì ... poi di lì, poi di lì sono andata ad Oristano. Oristano in casa dell'avvocato Sequi, non l'avvocato padre ma l'avvocato figlio; e lì c'era un bambino, che adesso è avvocato anche lui, però aveva 11 mesi! La signora insegnava e io ero a casa che dovevo fare da mamma e tutti i lavori di casa, perché signora Marisa, insegnava a Ruinas e quindi era un po' ... perché veniva solo a casa una volta alla settimana, il giovedì.

C.: Quindi lei stava da sola col bambino?

A.: E io col bambino, però sopra ... abitavano i genitori di lei, tant'è

¹²¹ Dialetto campidanese, significa “La semola a parte, il fior di farina ...”.

vero la casa era dei genitori di lei. E quindi io lo dovevo pensare ... al bambino, più che altro, perché questo bambino avendo 11 mesi quando sono entrata ... lui si è attaccato più a me che alla mamma, lui ha imparato prima a dire ... a chiamare me che a chiamare “mamma”! Difatti chiamava “Anta”. Di notte non li lasciava dormire, chiamando me ... questo bambino.

C.: Eh, abituato da piccolo ... e quanto c'è stata lì?

A.: E lì ... 3 anni ci sono stata.

C.: E quindi il bambino è cresciuto fino ai tre anni con lei?

A.: Fino ai tre anni, aveva undici mesi, due anni diciamo.

C.: E dopo ha continuato a rimanere in contatto con loro?

A.: Sì, sono venuti a trovarmi, è venuto ... difatti io ... ogni volta che venivo da Torino però, ci andavo a vederlo, non è che quando sono andata via non l'avevo più visto, no, l'avevo più visto crescere così ma una volta l'anno, diciamo. L'ultima volta che l'avevo visto aveva dodici anni, e l'ho rivisto quest'anno, quando è venuto? ... sono venuti perché ... è stato così: signora Marisa ha una casa al mare, e allora ... lei parlava sempre di me con questa ... *sa pobidda de ... ita di narant? De Eliu Lai*¹²². Eh ... questa signora le parlava di una che si chiamava Scanu, e lei le ha chiesto: “Ma è forse Assunta? Perché io ho una persona cara che si chiama Scanu.”. Allora signora Marisa cosa ha fatto, gli ha dato il numero del telefono, a questa signora, questa signora l'ha dato a Silvana e Silvana m'ha dato questo numero di telefono, con nome e cognome: figuriamoci se non la conoscevo! Allora le ho telefonato. Poi è venuto ... prima è venuta lei, poi sono andata io là, gli ho detto: “Gli dica a Marcello che non voglio morire prima di rivederlo”. E allora è venuto ...

¹²² Dialetto campidanese, significa “la moglie di ... come si chiama? Di Eliu Lai”.

C.: Si chiama Marcello quindi il bambino?

A.: Marcello Sequi, il bambino di allora. Che adesso è avvocato. Ho ancora la lettera che m'aveva mandato ...

C.: A Torino?

A.: Sì, a Torino.

C.: E ... e quindi dopo tre anni se n'è andata via da questa famiglia?

A.: Dopo tre anni me ne sono andata a Torino e, a Torino, la prima cosa, il primo lavoro che ho fatto, assistere una vecchietta; c'era un'inserzione sul giornale, che cercavano una persona, non tanto giovane, io avevo 34 anni, 35, e ... per assistere appunto una, una signora anziana. Difatti, era un pochino anziana: 92 anni! Aveva rotto il femore due volte, erano sardi anche loro!

C.: Anche loro sardi?

A.: Sardi! Di Seui. Si chiamavano i ... No, dopo di lì sono andata dai Mongilardi. E ... Farci, i Farci, si chiamavano. E ... c'era lei, però aveva altri due figli, uno ingegnere, a Torino, un altro era farmacista, e uno a Cagliari professore, e in casa c'era uno che ... un altro figlio che non si era sposato era ... ufficiale degli alpini, era. E lui era tanti anni in Africa, e tant'è vero che ha passato anche tanto tempo col fi ... con Umberto di Savoia, aveva tante fotografie con lui, e io le ho viste, quindi ... in Africa però, in Africa sono stati ... e quindi c'era questo figlio, più malato della mamma, era più a letto che alzato anche lui, era tutto bloccato di reumatismi, aveva più di 70 anni ma stava proprio male.

C.: Quindi lei assistiva tutti e due?

A.: A tutti e due, io facevo l'infermiera ma veniva un'infermiera ogni settimana, una volta alla settimana a cambiare tutto il letto, la traversa *gé* la cambiavo io da sola e le davvo da mangiare, la pulivo come una bambina tutti i giorni, tutti i giorni; poi andavo a fare la spesa, dopo

che avevo messo a posto la signora, andavo a fare la spesa poi mi sistemavo la roba da mangiare, lavare, al pomeriggio dovevo lavare e un pomeriggio stirare, però questa signora benché fosse vecchia era lucidissima e voleva comprarle il giornale tutti i giorni e tutti i pomeriggi, all'infuori che quelli ...

C.: Il giovedì ...

A.: No, il giovedì io non uscivo. Io uscivo solo la domenica. E non potevo uscire in settimana. Invece la domenica pomeriggio venivano ... aveva due figli sposati con due sorelle! Però erano due sorelle romane, non andavano d'accordo, secondo me, capita tante volte! E ... e quindi ... e niente, e quando poi è morta questa vecchietta, che c'ero 5 anni, quando è morta lei, lui, a lui gli avevano ordinato di ritornarsene in Sardegna, di venire per un periodo di tempo. Allora, lui se n'era tornato in Sardegna, e io sono andata da un'altra signora ... che si chiamavano, la signora Mongilardi. Questi qui avevano una ... una fabbrica di coperte di lana.

C.: A Torino sempre ...

A.: No! A Cirié. Cirié, sempre ... provincia di Torino. Ma ... non avevano figli, però neanche la regina Elisabetta era come lei. Lo dico ...

C.: Molto ricchi?

A.: Sì, ricchissimi. Ricchissimi però tanto esigenti, brave persone ma di un'esigenza proprio ... ripeto che erano marito e moglie, e c'era l'uomo che veniva ogni 15 giorni per fare tutti i lavori pesanti, la donna a 4 ore ogni mattina, per fare la pulizia normale, e io, che mi interessavo della ... del guardaroba e la cucina.

C.: Tutti i giorni ...

A.: Tutti i giorni. Tutti i giorni ...

C.: Lei stava lì ...

A.: Ma tutti i giorni volevano ... io alle 10, loro ... io li dovevo svegliare alle 7 col vassoio del caffè ... io li dovevo svegliare col vassoio del caffè, si prendevano la tazzina del caffè, in camera, e, e poi a una certa ora, poi lui si preparava e usciva, e la signora, poi, si alzava ... no, prima di uscire lui, mi diceva a che ora volevano la colazione, preparavo il carrello e faceva la colazione in camera; allora, quando mi chiamava per ritirare il carrello, che poi lei si doveva preparare, allora mi chiamava, suonava il campanello perché c'era il campanello in ogni stanza ... un campanello in ogni stanza, allora mi chiamava, sempre col campanello, io guardavo il numero, e si decideva che cosa volevano a pranzo. Ma io alle dieci dovevo essere in cucina a preparare ... che rientravano all'una, una e mezza, a volte anche alle due, e dovevo preparare tutti i giorni il pranzo. Ma il fatto è che volevano tutte cose ... tutte cosette speciali, non è che, che fosse “metti su un bollito” o “un arrosto”: *èia*¹²³! Per esempio se volevano ... il bollito, parliamo del bollito, se volevano il bollito volevano anche la verdura, bollita, poi, lo dovevo sistemare, sempre ... tutte le cose ... c'erano tutti gli arnesi per ... allora, voleva la verdura cotta, ma di tante qualità, con un po' di fantasia, allora, tutta separata questa ... questa verdura, zucchine da una parte, carote da un'altra, e insomma tante cose ... tante verdure. E ... un giorno però, mi sono rifiutata di tagliarlo questo ... questo bollito, mi sono accorta che la carne era filosa, e allora siccome loro ci tenevano tanto all'etichetta, e ... gli ho portato ... gli ho portato il piatto col pezzo della carne ... lui non, lui non aveva un titolo di studio e bisognava chiamarlo “il signore”, a lui, capito? “Signore”. Cioè, hai presente chi ha una laurea, o dottore o ingegnere, tu lo chiami come, con il titolo che ha, ma lui, siccome non aveva titolo di studio allora ... però aveva studiato anche se non

¹²³ Dialetto campidanese, significa “sì”.

aveva ... era il direttore della fabbrica, lui, era del biellese, lui era direttore della fabbrica. E allora, quando sono morti i genitori di lei, avevano, aveva anche un fratello avvocato, il fratello, sposato, che poi è morto di una influenza, di un'influenza è morto il fratello. E allora lei è rimasta figlia unica. E ... e quindi ... cos'è che volevo dire ... che lui era direttore, no? E allora, si sono sposati , si è sposato con la padrona della ... perché è rimasta la padrona solo lei e si sono sposati.

C.: Lei invece aveva un titolo di studio o anche lei “signora” ...

A.:No, no, anche lei “signora”, signora Mongilardi.

C.: E da loro quanto è rimasta?

A.: Quattro anni.

C.: Quattro anni.

A.: Si ma ... erano ... erano molto esigenti perché *no sciu cantu pelliccias teniada*¹²⁴! Un giorno mi sono messa a contare le scarpe: 40 paia di scarpe! Mi son presa la curiosità troppo! Perché c'era, c'avevano, questa ... la camera verde la chiamavano, questa camera era fatta tutta, tutta di armadi, tutti rivestiti in verde, e per quello che la chiamavano la camera verde. Per esempio questo, questa parete era tutta per l'argenteria che c'era lì, poi un'altra parete, ma era grande eh! Era divisa a metà, una metà era il guardaroba di lei, all'altra parte quella di lui, e qui ... e un altro per tutte le scarpe, sia di lui che di lei. Io, mi mettevano le scarpe fuori dalla porta, perché c'era camera da letto, spogliatoio e bagno, loro facevano dalla camera da letto, spogliatoio e il bagno, poi c'era la porta e io, era questo che stavo dicendo, che li portavo ... li svegliavo con la tazzina del caffè, alle 7, e poi, quando lei mi chiamava per preparare il pranzo, si decideva dopo che avevano fatto colazione. E allora io mi mettevo in cucina, secondo quello che dovevo preparare ... un giorno si sono rifiutati di

¹²⁴ Dialetto campidanese, significa “non so quante pellicce aveva”.

dirmi che cosa volevano, no? A me, perché già quando avevamo, m'aveva chiamato suor Ofelia, che era la suora che si interessava di cercare le persone, e ... lei m'aveva appunto detto questo che, la roba per il pranzo, il cucinare è stata sempre la mia passione e ... volevano che mi interessassi io a pensare quello che facevo, ho detto “No! Questo proprio non l'accetto; piuttosto mi fa l'elenco, cosa vogliono dal lunedì alla domenica ... ” “Ah no no no! Così no perché ...” “Allora lo decidiamo assieme, che cosa ... che cosa vogliono. Io sono pronta a farlo però che mi scervelli a cercare che cosa fare ...” e appunto una volta ha detto: “ Almeno una volta ci deve preparare di testa sua! Quello che fa, mangiamo”, *e deu pentza ca ti pentza, ita stoccada di si fatzu 'eu, cussus ointi dogna di' cosa diversa*¹²⁵, capito, non è che volevano solo o che si accontentassero solo di, *ei*¹²⁶! E allora mi sono messa lì, ho preparato i cannelloni ripieni, li conosci? Allora ... lì si cucinava tutto a elettrico eh, che io avevo, avevo una paura pazza dell'elettricità e ... e c'era il girarrosto, tutto a elettrico, tutto, e allora avevo preparato cannelloni ripieni, che ci vuole più di un'ora a prepararli solo, a prepararli, poi avevo messo su il pollo arrosto, col pollo arrosto certamente non li fai una verdurina bollita, ci vuole la verd ... che adesso non lo ricordo che cavolo avevo fatto! E quindi ... gli avevo proprio preparato un bel pranzo, m'avevano fatto i complimenti, e tutto quanto, “Ma eh! La prima e l'ultima!”, la prima e l'ultima, “ Me lo dicano quello che vogliono, io cucino ma non che io ...” *m'ammacchiu pentzendi ita di si fatzu ita no di si fatzu*¹²⁷! Solo una sera ... una sera, la sera mangiavano poco, volevano la

¹²⁵ Dialetto campidanese, significa letteralmente “e io, pensa e che ti pensa, che stoccata faccio io, loro vogliono ogni giorno una cosa diversa” .

¹²⁶ Dialetto campidanese, significa “sì”.

¹²⁷ Dialetto campidanese, significa “impazzisco a pensare cosa fare e cosa non fare”.

minestrina, e qualche altra cosa tra cui questo: voleva un uovo sodo con delle verdure, lei, e lui voleva l'uovo alla coque. Beh, mi sta anche bene, allora, la minestrina quella *gé*¹²⁸ era cosa facile, allora lei voleva l'uovo sodo, e io gliel'ho preparato l'uovo sodo ma non è che gliel'ho sbucciato e gliel'ho messo nel piatto, no, allora ho preparato tante verdure: carote, ravanelli e la verdura verde, cetrioli mi sembra. *Gé* lo conosci quello per tagliare l'uovo sodo? A fettine, no?

C.: Sì, sì, sì, sì.

A.: Allora cosa ho fatto, ho tagliato la ... l'uovo sodo tutto a fettine, gliel'ho messo in un piatto, un piatto molto grande, in modo che ci stesse tutta la guarnizione di questi ravanelli, avevo della fantasia! E gli ho preparato questo piatto che era, aveva detto lei stessa, aveva detto: "E' persino peccato a mangiarlo!" così per figura.

C.: E lei mangiava con loro oppure da sola?

A.: No! Ma nemmeno per sogno! Io mangiavo in cucina!

C.: Ma mangiava le stesse cose?

A.: Ah, quello sì. Sì, quello sì. Anzi, anzi, io ... lei, se voleva, se aveva sete, non veniva mai in cucina, suonava il campanello e voleva a portarle o una bibita o acqua, quello che voleva, ma in cucina non veniva mai. Anzi! Per esempio, se quando, dopo il primo, se c'era la carne, perché io la tagliavo e tutto, la portavo in tavola e si servivano; lì c'era anche tutta l'etichetta di mettere tutte le posate, la ... il cucchiaino, il coltello a destra, la forchetta a sinistra, poi le forchettine della frutta davanti al piatto, c'era tutta questa etichetta, mi mancavano solo i guanti bianchi che non si poteva: in vestaglia nera col colletto bianco, il grembiule di pizzo, questo era il servizio di tutti i giorni.

C.: Quindi aveva un abbigliamento adeguato in questo caso?

¹²⁸ Dialetto campidanese, significa "già".

A.: Sì, eh, *mi donada finzas fastidiu cussu grembiali*¹²⁹! *Chi fessit de du biri immoba no du portà mancu a stràcciu de pèis*¹³⁰! E ... che cos'è che volevo dire ... Ah! Si prendevano magari un pezzo della carne, o due quello che ... che volevano, e poi lo portavo in cucina, mi servivo io, mi servivo io; poi lo portavo di nuovo di là, sotto il tavolo che c'era un tappeto che prendeva ... lì c'era il salone, da una parte era ... sala da pranzo, dall'altra parte salotto e sotto il tavolo, c'era un tappeto che non finiva più, sotto il tappeto, c'era il campanello: allora, se voleva ... il piatto, sopra il tavolo, a fianco, se volevano un altro pezzo di carne mi suonavano il campanello in modo che io mi mettessi ... mi mettevo così, alla sinistra però, perché si serve alla sinistra e si ritira alla destra, perché dovevano prendere le cose con la mano destra, *boliant u'attru ncueddu de pezza, sonanta su campanellu po di si poni*¹³¹ ...

C.: Ma ... questa etichetta lei la conosceva già o gliel'hanno insegnata loro? Le hanno detto come doveva servire ...

A.: Ma ... un po' avevo letto dei ... dei libri, un po', un po' ero ... l'avevo già ...

C.: Ad Oristano?

A.: Ad Oristano no eh, signora Marisa questo no, *no ddu sciri mancu issa*¹³², e comunque ... c'era questa etichetta lì.

C.: Era molto rigida?

A.: No, però erano di una ... non lo so, io non ... ma mai una parola sgarbata ho sentito di questa signora, per il mangiare l'ho detto no?

¹²⁹ Dialetto campidanese, significa “mi dava perfino fastidio quel grembiale”.

¹³⁰ Dialetto campidanese, significa “se lo vedessi ora non lo userei neanche come straccio per i piedi”.

¹³¹ Dialetto campidanese, significa “volevano un altro pezzo di carne, suonavano il campanello per mettere loro ...”.

¹³² Dialetto campidanese, significa “non lo sa neanche lei”.

Per il mangiare abbiamo detto tutto, ah! E poi il guardaroba. Al mattino ero tutta per la cucina e ... per la cucina, e poi, no, dopo mangiato sbrigavo tutta la ... la cucina ecco, una volta che avevo finito la cucina, nel guardaroba. Se dieci volte usciva, dieci volte cambiava vestito, e subito il guardaroba. Io avevo le mie mani *totu prenas de callus*¹³³, piene di calli sai, di duronì, qua, a furia di stirare, tre ferri avevo, a portata di mano, capito? E poi cos'è che volevo dire l'altro ... volevo raccontare un altro ...

C.: Si ricorda quanto prendeva di ... di stipendio? Ma era in regola o era in nero?

A.: No, no, no. Non sono mai stata in nero io, lì. A Terralba sì.

C.: A Terralba sì, era in nero? E invece a Torino sempre in regola?

A.: A Torino giorno per giorno ...

C.: E si ricorda lo stipendio ...

A.: Sì, mi ricordo. Da Pianu, mi davano 4.000 lire al mese, vado ad Oristano e mi davano, signora Marisa m'aveva detto, m'aveva dato subito ottomila, a Torino, dalla vecchietta, erano gli stipendi che correivano eh, come sono andata a Torino m'hanno dato 20.000 lire al mese, dai Farci, da quella vecchietta; invece, quando sono andata dai Mongilardi, prendevo di più, mi sembra che ero arrivata a quaranta ...

C.: Beh, Torino comunque, molto più alta rispetto a Terralba o ad Oristano ...

A.: Sì.

C.: Quindi conveniva comunque, come stipendio spostarsi ...

A.: Ma io non ... sì, sì, ma io dico la verità, siccome c'era mia mamma, che era anziana, non è che sia andata tanto volentieri, sono andata sì, ma con l'intenzione appunto di procurare un po' più ... più soldi ecco. E ... e quindi ...

¹³³ Dialetto campidanese, significa "tutte piene di calli".

C.: Ma dopo i Mongilardi?

A.: Dopo i Mongilardi mi son sposata.

C.: E quindi ha smesso di lavorare.

A.: Ho smesso di lavorare, sì. Ero arrivata già alla pensione ...

C.: E ... e ... come, come mai è riuscita, cioè, com'è arrivata a partire, non so, da Oristano a Torino? Conosceva anche lei qualcuno?

A.: C'era mio fratello con la famiglia! A Torino.

C.: Ho capito.

A.: E' che c'era mio fratello, mio fratello che insisteva, ma io da casa di signora Marisa sono andata via perché lei, loro, uscivano quasi tutte le sere! E io restavo col bambino, il bambino di notte non dormiva! Sennò avevamo provato persino a portare la culla in camera mia ma il bambino non dormiva, io dovevo, alle cinque mi alzavo io, a lavorare tutto il giorno fino a, fino a tarda sera! E io non ce la facevo più non dormivo mai! Perché quando rientravano, loro, era sempre l'una, quell'ora lì, per quello che il bambino si svegliava, non trovando più a me, non lasciava dormire a loro! Eh, sennò non ero mica andata perché ero talmente attaccata a mia madre che non ... è stato quello.

C.: Eh certo, Oristano più vicino ... però ...

A.: Eh, lo so, e poi mi portavano sovente, specialmente il padre di lei ...

C.: L'accompagnavano loro?

A.: Veniva da ... *ita di narant*¹³⁴ ... quello che aveva la ... la ricevitoria, del calcio!

C.: Ricciotti ...

A.: Ricciotti! Veniva da Ricciotti ogni sabato. Allora venivo, prendevamo il bambino e venivo. Eh, così. E così anche dai Mongilardi ... ah! Ecco, questa che mi stavo dimenticando, per dirti

¹³⁴ Dialetto campidanese, significa "come si chiama".

come erano loro ... lui era già uscito, eh ... sento che suona il campanello lei, l'ho guardato ... ed era in bagno, "Chissà che cosa vuole?" , sono andata, e m'ha presentato ... perché, le calze di lui, erano di cotone, quindi li doveva stirare ... *ascurta bèni*¹³⁵ Maria eh ... *fai àici a pobiddu tuu*¹³⁶, e tu a tuo marito quando ti sposi, eh ... *seu andada, d'hapu domandau ita boliat, e portada is migias mei manus, hat nau*¹³⁷ ... poi il modo, come te lo diceva, non, non faceva a reagire, non ti dava la, neanche la forza di reagire, perché te lo diceva in un modo così gentile ... e allora, m'ha detto: "Guardi Assunta, quando stira le calze del signore, bisogna fare così" effettivamente *fìat àici*¹³⁸, era così, ma io con tutta quella roba che avevo da stirare, quella roba, cambiava le federe tutti, tutti i giorni voleva a cambiare le federe, allora, le calze, dovevo mettere bene, col calcagno così, e la punta qui, e poi a partire di qua, in modo che il filo di dietro parta dritto dritto fino alla punta, e così lo stesso " Sennò poi come le mette, il signore, si ... si girano, eh, e quindi non rimangono bene, e poi diventano storte!", hai capito? Ti saltano i nervi? Mi faceva saltare i nervi!

C.: Le facevano dei regali visto che erano così ricchi? Non so ... anche abiti o ...

A.: Sì, sì, sì, me ne dava, abiti *gé* me ne dava. Mi ricordo che, a Natale era, non sapevano ... mi davano sempre soldi però, perché preferivano comprarmi quello che piaceva a me, non quello che piaceva a loro ... era a Natale che mi hanno regalato, che non mi ricordo neanche la cifra, perché io lo stavo sempre desiderando, e non ci sono mai

¹³⁵ Dialetto campidanese, significa "ascolta bene".

¹³⁶ Dialetto campidanese, significa "fai così a tuo marito".

¹³⁷ Dialetto campidanese, significa "sono andata, le ho domandato cosa voleva, aveva le calze in mano, ha detto ...".

¹³⁸ Dialetto campidanese, significa "era così".

riuscita a farmi questa, questo vestito. Che poi, ho fatto un vestito a mio marito, di questa ... comunque io stavo sempre desiderando un ... un gonna e giacca, cioè vestito sotto e giacca sopra in principe di galles, mi hanno dato i soldi e sono andata a comprare questa, questa stoffa: oggi me lo faccio fare, domani me lo faccio fare, così è passato il tempo, mi sono fidanzata, mi sono sposata, e così poi è finito che questo vestito l'ho fatto fare a mio marito! Pantalone e giacca ... e io, *fui sempri: " mi ddu torru a comporai, mi ddu torru a comporai "*¹³⁹, così è passato il tempo, senza comprarlo. No no, erano ... per quello *gé* ... e anche per ... non ero controllata di niente, loro ogni sabato facevano la, la provvista delle, della carne, nelle fattorie, ogni sabato, perché lì a cucinare, c'è voluto molto tempo ad abituarmi a me, perché volevano tutta la roba condita col burro, *fissaus con custu burru ca no ti nau*¹⁴⁰, ogni sabato mi portavano un chilo di burro, di una grandezza così, sì, è vero, ogni sabato, poi, quello che avanzava, siccome avevano una villa e c'erano i giardinieri, avevano due cani lì, tutto quello che avanzava a portarlo ai cani, *figureussì chi donanta totu cuddas cosas*¹⁴¹ ... per esempio il mangiare che avanzava, e io più di una volta, mi ero anche confessata, mi sembrava di rubare, c'era sempre qualche vecchietta, siccome andavo tutte le mattine, mi alzavo presto, e andavo tutte le mattine ad ascoltare la prima messa, la crocetta, e ... e più di una volta l'ho impacchettato qualche pezzo e lo davvo a questa, a qualche vecchietta che c'era lì; e la roba da mangiare, quella che avanzavo, buttarla, non la si poteva tenere lì per otto giorni, a signora Marcella *cantu ndi dd'hapu donau*¹⁴²! Questa Marcella

¹³⁹ Dialetto campidanese, significa "ero sempre : me lo ricompro, me lo ricompro ...".

¹⁴⁰ Dialetto campidanese, significa "fissati con questo burro che non ti dico".

¹⁴¹ Dialetto campidanese, significa "figuriamoci se davano tutte quelle cose".

¹⁴² Dialetto campidanese, significa "quanta ne ho dato".

sarebbero i custodi che c'erano in questa, in questa casa. E ho conosciuto il mio Enrico, tramite loro! Perché lui, il marito, era di Fubine, si sono incontrati una volta sul treno, e allora, gli ha detto ... lui si chiamava Francesco, hanno parlato, Enrico non sapeva neanche che si era sposato, e allora gliel'ha detto che era sposato e che era custode: “ E tu cosa fai?” “ e io sono sempre in servizio, anzi sto pensando di ... di andare in pensione, ormai sono più di trent'anni” e poi, siccome non era sposato lo volevano mandare a ... in Alto-Adige, l'Alto-adige ... in quel periodo era proprio ... gli anni di piombo a Torino, e siccome era tanto pericoloso, ha detto: “Piuttosto vado in pensione” e mandavano quelli che non avevano famiglia che non erano sposati o che; e signor Francesco gli ha proposto, gli ha detto: “ Io conosco una che andrebbe bene per te! E ... è sarda però” lui quando ha sentito che ero sarda! Siccome ha un nipote sposato con una sarda a Cagliari, che tutt'ora sono a Cagliari, lui era impiegato nella ferrovia, questo nipote, “Eh! Lascia che gliene parlo!”. Avevamo mia madre, paralizzata, io avevo sempre la valigia pronta per non chiamarmi e ... non l'avevo voluto neanche conoscere. E poi siamo andati avanti più di un anno, ogni tanto me lo dicevano, “Lasciatemi stare la testa in pace!che ho la valigia pronta per partire io, se mia sorella mi chiama io devo partire”; e poi aveva ... ogni tanto però si parlavano con lui, con questo Francesco e ... fin quando poi è mancata mamma e dai oggi e dai domani, *mi fadiant sa conca a palloni, hapu nau*¹⁴³: “vi voglio accontentare almeno a conoscerlo”. Allora, l'avevano fatto venire, l'avevano fatto venire e poi ... e di lì è incominciato. Dopo cinque mesi lui voleva già sposarmi! Perché lui poi era andato in pensione e abitava in casa della sorella, però si era

¹⁴³ Dialetto campidanese, significa “mi facevano la testa come un pallone, ho detto.”.

già cercato un altro posto, in un magazzino all'ingrosso, che volevano una persona o poliziotto o carabiniere in pensione per guardiano notturno, ecco lui quando è andato in pensione dell'arma e ... si è cercato quel posto. E poi ci siamo conosciuti ...

C.: E li non è ... è rimasta a Torino quindi? E' tornata ...

A.: Sì, io ero venuta quando è mancata mia madre poi sono ripartita, perché ero dai Mongilardi, sì, sì, sì. Dai Mongilardi che c'era il garagista, pettegolo quello lì! Che m'aveva visto con Enrico, gliel'aveva detto, a loro, gliel'aveva detto. A momenti non riuscivo a, a ... se l'erano presa talmente tanto! Perché dicevano, dal momento che avevo ... e ... avevo 44 anni ... e loro erano, e stavano pensando ... di andare, lei a svernare a ... come si chiama, dov'è che ... a Sanremo! A Sanremo. Lei voleva andare a svernare a Sanremo, e andava con me. Invece lui restava in casa perché c'era la fabbrica di ... e lui restava con la ... con la donna che andava tutte le mattine, magari andava a mangiare in albergo, e quindi ... invece, io gli avevo, avevo quel piano perché io non andavo più perché mi dovevo sposare. E non riuscivo a dirglielo, non ci riuscivo perché non se l'aspettavano, non se l'aspettavano.

C.: Ma alla fine dove si è trovata meglio? Perché comunque è stata in tante famiglie diverse ...

A.: In tante famiglie, sì. Dico la verità mi son trovata bene dappertutto perché in nessun posto mi mancava niente, in nessun posto. Era tutto ... sia a Terralba, dai Pianu, lì ce n'era di mangiare lì non ... e quindi, e son stata sempre trattata bene, ah poi sono stata un anno anche da Pishedda! Da cavalier Pishedda ... eh! Il peggior posto che sono stata in casa *de ... de* Desogus: lei era una peste, c'erano due bambine, tanto lavoro e ... a lavare fuori! *Cantu bortas dd'hapu sciaquau*

*s'arropa a luxi de lampusu e tronusu*¹⁴⁴! Fuori, sotto una tettoia ... e non c'era l'acqua, dovevo andare a *s'aquadròxa*¹⁴⁵ a riempire le vasche, dovevo alzarmi presto in modo per poter riempire le vasche prima che arrivasse *sa guardiedda de Arcidanu*¹⁴⁶! Che non volevano a riempire l'acqua! Capito? ... Ma per lavare, *dda prenìa de s'aquadroxa*¹⁴⁷! ... Presto, l'acqua era pulita! ... l'unico posto che mi son trovata, che non mi son trovata a mio agio.

C.: E quanto è rimasta lì?

A.: Un anno. Invece negli altri posti devo dire ... non è che mi piacesse tanto neanche in casa *de Pishedda, ca i sorris Lais fiant bettiazza puru*¹⁴⁸! E, e quindi ... però da Pianu, e ad Oristano e, ripeto, non mi è mai mancato niente. Loro non, signora Marisa, *su dommigu ddi narà*¹⁴⁹: “Signora Marisa, cosa facciamo a mangiare?”, “Ah! Della cucina interessati tu! Io faccio la pulizia!” eh, *aìci mi narada, dd'hapu nau*:¹⁵⁰ “ah ma non le piace proprio cucinare!”, “li brucerei tutte le cucine!” *ma s'ora a si sei in sa mesa però ... di praxiada e cumentì*¹⁵¹!

...

Dai Mongilardi, il giovedì, andava a che lei a Ciriè, si armava di

¹⁴⁴ Dialetto campidanese, significa “quante volte ho fatto il bucato alla luce di lampi e tuoni”.

¹⁴⁵ Dialetto campidanese, significa “abbeveratoio per il bestiame”.

¹⁴⁶ Dialetto campidanese, significa “la guardia da Arcidano” (San Nicolò d'Arcidano).

¹⁴⁷ Dialetto campidanese, significa “la riempivo dall'abbeveratoio”.

¹⁴⁸ Dialetto campidanese, significa “che le sorelle Lai erano anche cattive”

¹⁴⁹ Dialetto campidanese, significa “la domenica le dicevo”

¹⁵⁰ Dialetto campidanese, significa “così mi diceva, le ho detto”

¹⁵¹ Dialetto campidanese, significa “ma giunta l'ora di sedersi a tavola, le piaceva e come”.

guanti, forbici da giardinaggio, *e mi ndi beniant cun d-una*¹⁵² ... con un, non lo so, *una* baccinella ... riempiva una baccinella di fiori, ma a vedere quei fiori, tante di quelle rose di tutte le qualità! Di tutte le qualità, e allora, tutto il pomeriggio, perché arrivavano verso, verso l'una, l'una e mezza così, dopo pranzo, quando avevo sbrigato tutta la cucina, allora dovevo sistemare tutti questi fiori! E vedere come li sistemavo! Guarda che ce n'era di stanze da sistemare tutti i fiori! C'era la stanza ... lo studio, quello studio che bello che era, con due mobili antichi, distaccati restavano, restavano distaccati, uno ... e quei vasi, d'argento, di cristallo, pensa che c'era un centro tavola ma grande, che era tutto d'argento, e tutto il centro che era nel mezzo specchio, specchio proprio. E dovevo sistemare tutti questi fiori e fiorire tutta la casa.

C.: Ma questi Mongilardi sono ancora vivi?

A.: No, sono morti.

C.: E erano senza figli?

A.: Non avevano figli.

C.: E quindi tutto ... l'azienda di famiglia diciamo ...

A.: E chi lo sa! Lui aveva, avevano preso un nipotino, figlio di un fratello, però era stato molto severo con questo bambino, da piccolino, l'avevano preso piccolino, che poi, questo bambino non sopportava i rimproveri e tutto quanto, quando ha incominciato a diventare più grandetto e tutto quanto, allora, l'hanno rimandato da ... dalla sua famiglia. E quindi ... Giuseppe si chiamava. Ogni tanto telefonava, e si scocciavano anche, quando li chiamava "C'è Giuseppe al telefono" sbuffava, e ... off, diceva. Pensa, com'era questa signora, c'era il telefono, magari era accanto lì al telefono, se squillava il telefono mica lo prendeva! Mai, mai e poi mai!

¹⁵² Dialetto campidanese, significa "me ne venivano con una ...".

C.: Doveva rispondere lei?

A.: Dovevo rispondere io ... “Scusi, chi la desidera?” .

INTERVISTA A LILIANA

Carla: 27 dicembre 2007, intervista a Liliana. Allora, Le chiedo prima di tutto ... quand'è nata?

Liliana: 19 agosto 1935.

C. : Dove?

L . : A Terralba.

C. : A Terralba, e ... quanti ... e quanti eravate in famiglia?

L . : Aspetta che mi ricordo ... ma in famiglia tra sorelle ...?

C. : Sì, fratelli e sorelle ...

L . : 8 figli ... e padre e madre ... e la nonna.

C. : Ok

L. : C'era anche la nonna.

C. : E che cosa faceva suo papà?

L. : Prima ha fatto il pescatore, poi ha fatto ... andava a lavorare nelle vigne.

C. : E sua madre?

L. : Lo stesso. Lavorava in Bonifica¹⁵³ ad Arborea, in quelle vigne¹⁵⁴ che c'erano prima.

C. : E quando ha iniziato, lei, a lavorare?

L. : Io ho incominciato ... eh.. a tredic'anni

C. : E ... subito ha iniziato a lavorare a servizio?

L. : *Ei*¹⁵⁵, li da *tzia*¹⁵⁶ Emilia

C. : A Terralba, quindi.

L. : A Terralba.

C. : E quanto è rimasta lì?

L. : Un anno e mezza, la prima volta.

C. : Ma ... che cosa faceva?

L. : Io facevo i lavori di casa, in più portavo tutta la merce che serviva in negozio¹⁵⁷

C. : E ... dopo *tzia* Emilia? Che cosa ...

L. : Dopo *tzia* Emilia sono andata a Cagliari.

C. : Da sola?

L. : M'hanno accompagnato!

¹⁵³ Inteso come bracciante agricolo per la Società Bonifiche Sarde.

¹⁵⁴ Gli appezzamenti di terreno in cui si trovavano queste vigne di cui si parla erano situati nei pressi del comune di Arborea, dopo la bonifica della piana.

¹⁵⁵ Dialetto campidanese, significa "sì".

¹⁵⁶ Dialetto campidanese, significa "zia" ma si usa anche in riferimento alle persone anziane, come in questo caso.

¹⁵⁷ I datori di lavoro di Liliana possedevano una bottega di generi alimentari.

C.: Eh ma ... come ha trovato, a Cagliari, il lavoro?
L.: Me l'ha trovato una parente
C.: E che cosa faceva a Cagliari?
L.: Lo st ... lì ... servizio domestico e basta, poi qualche volta accompagnavo le bambine a scuola ...
C.: Ah, ecco, c'erano anche bambine ...?
L.: *Ei*, due bambine
C.: Piccole?
L.: No, una 9 anni e l'altra 12
C.: E viveva con loro, a Cagliari?
L.: Sì, sì, sì, sì
C.: Era da sola o c'erano anche altre persone?
L.: No, da sola.
C.: E faceva sia, diciamo, i lavori di casa che ... anche guardare¹⁵⁸ le bambine ...
L.: *Ei*, loro andavano a scuola ... certe volte veniva l'autista a prenderli, certe volte le accompagnavo io, quando non poteva venire l'autista ...
C.: L'autista ...
L.: Dei ... del .. dove lavorava il padre delle ragazze, era direttore dell'Amministrazione Aiuti Internazionali, e c'aveva l'autista .. per l'ufficio dove lavorava.
C.: E a Cagliari quanto è rimasta?
L.: 3 anni
C.: 3 anni sempre nella stessa famiglia?
L.: Sempre lì, sì.
C.: E ... mmh.. poi dopo di questo è ... ha cambiato?
L.: Dopo lì, son tornata a Terralba e sono andata di nuovo da *zia*

¹⁵⁸ Badare alle bambine.

Emilia.

C.: E per quanto tempo?

L.: 3 anni

C.: Ed è rimasta ... insomma faceva sempre lo stesso lavoro?

L.: Però lì, la seconda volta, facevo il lavoro domestico e basta. Non andavo a ... no,no, no.

C.: E dopo 3 anni, che cos'ha fatto? Ha cambiato di nuovo?

L.: Dopo i 3 anni mi son fidanzata, e poi mi son sposata e ...

C.: E quindi non ha più lavorato lì?

L.: No

C.: Senta, si ricorda quanto prendeva di stipendio?

L.: Aspetta, prendevo ... 3000 lire

C.: Da *tzia* Emilia?

L.: Ei, e di là 4000, a Cagliari

C.: A Cagliari

L.: Da *tzia* Emilia 3000, poi me l'hanno aumentato a 4000, quando sono andata via prendevo 4000 lire al mese.

C.: Però da *tzia* Emilia non dormiva lì ...

L.: Sì, sì, dormivo... anche da *tzia* Emilia dormivo.

C.: Ah, ho capito. Aveva proprio una stanza ...

L.: Perché c'era Maria Cristina piccolina e ... e dormivo con la bambina.

C.: E quindi guardava anche Maria Cristina?

L.: Sì, c'era da preparare Andrea e i ragazzi quando ... per andare a scuola no? Che ... però quando li doveva fare il bagno glielo faceva lei.

C.: Era sempre ... è stata sempre assicurata?

L.: Sì.

C.: Anche a Cagliari ...

L.: Sì

C.: Sempre ...

L.: Solo che erano pochi e non mi hanno dato niente!

C.: Eh, beh ... ho capito. Cos'è che volevo dire ... e come ... secondo lei come ... che differenza c'è tra ... non so, tra aver lavorato a Terralba oppure a Cagliari ...

L.: Eh, lo stesso ...

C.: Uguale?

L.: Uguale! Brava gente ... insomma rispettata ... non ho avuto mai problemi con i padroni.

C.: Aveva buoni rapporti con ...

L.: Sì, sì, sì

C.: E come li chiamava?

L.: ... *tzia* Emilia, e quell'altra invece, a Cagliari, signora ... "Signora!" ...

C.: Le dicevano loro come doveva ...

L.: No, no, no, io la chiamavo signora Maria Rosaria e lui era signor Piero.

C.: E loro invece come la chiamavano?

L.: Liliana. Mi davano del tu. Però ... lui era un brav'uomo ... si scherzava, mani addosso mai, erano gente abbastanza ... di religione, religiosi, infatti venivano anche vescovi a trovarlo a lui, perché lui si interessava di ... di questi aiuti internazionali da bambini, insomma ...

C.: Quindi aveva contatti anche con la Chiesa ...

L.: Lui? Sì, sì ... e invece la signora era impiegata alla Mutua di Cagliari ..

C.: Quindi lavorava tutto il giorno ...

L.: ... *insaras*¹⁵⁹ ... si diceva Cassa Mutua ...

¹⁵⁹ Dialetto campidanese, significa "allora".

C.: Sì, sì, sì. E quante ore faceva lei?

L.: Niente ... quando ... ero sola, perché loro lavoravano, le bambine andavano a scuola, e io quando facevo i lavori, di sera me ne andavo in camera mia, mi mettevo a leggere ...

C.: Aveva de ... giornate, mezze giornate libere o cose così?

L.: La domenica. Si usciva la domenica sera ...

C.: E a Cagliari conosceva altre di Terralba oppure ...

L.: Sì, mia cugina, questa che mi ha ... e poi altre amiche di Terra ... sempre di Terralba eh! Di fuori non ne ho avuto, mai.

C.: Quindi c'erano anche molte ragazze di Terralba che lavoravano anche a Cagliari?

L.: Eh, sì

C.: E ... ma ... c'era qualcuno che, diciamo, vi faceva sapere se c'era bisogno di lavoro, come dire ... qualcuno che vi diceva: “ Dalla tale famiglia cercano una persona ...” ...

L.: Ah, no a me mai.

C.: Sempre tramite conoscenze ...

L.: Eh, no, no, a me, me l'aveva cercata questa ... Assunta Mura, Assunta. Me l'aveva cercata questa mezza parente e basta.

C.: Tramite conoscenza ...

L. : Tramite conosc ... era ... difatti, la signora dove ero io, era parente della signora dov'era questa ...

C.: Ho capito, sì, sì, sì ...

L.: ... e basta. Poi c'erano altre ... c'era Elisa Porceddu, Mena Piras, e *basta puru*¹⁶⁰. Poi noi avevamo conosciuto una brava ragazza di Zeppara, di Sa Zeppara, bravina anche lei era, uscevamo assieme, io, questa ragazza e Assunta.

C.: E cosa facevate nel tempo libero?

¹⁶⁰ Dialetto campidanese, significa “e basta pure” .

L.: Niente, si andava a farsi una passeggiata e ... e basta. E si tornava a casa. Andavamo lì vicino alla stazione, in quella piazzetta che c'è e basta. Certe volte si incontravano ragazzi di Terralba, si faceva una chiacchierata e poi ognuno a casa sua.

...

Tutto lì, la vita di signora Liliana. ...

INTERVISTA A SILVIA SILVANA

Carla: 27 dicembre del 2007, intervista a Silvana. Allora, innanzitutto le chiedo, quand'è nata?

Silvia Silvana: Silvia Silvana sono.

C.: Silvia Silvana.

S.: *Ei*¹⁶¹, io sono nata 8 febbraio 1936.

C.: A Terralba?

S.: No, a Pabillonis, provincia Cagliari¹⁶².

C.: E la sua famiglia era di Terralba?

S.: No, no, di Pabillonis.

C.: E quanti eravate?

S.: Eravamo in sei.

C.: Padre, madre e quattro figli?

S.: Padre, madre e no, sei figli, siamo ... *spe ... immoi hapu perdiu su contu*¹⁶³, Elisa, Giovanna, *dèu*¹⁶⁴, Giulia, Lu ... siamo sei figli.

¹⁶¹ Dialetto campidanese, significa "sì".

¹⁶² La provincia di Oristano è stata costituita nel 1974, quindi alla nascita di Silvia Silvana Pabillonis faceva parte della provincia di Cagliari (come del resto anche Terralba); inoltre nel 2001 è stata istituita la provincia del Medio Campidano di cui attualmente Pabillonis fa parte.

¹⁶³ Dialetto campidanese, significa letteralmente "adesso ho pesro il conto".

C.: Tutte figlie femmine?

S.: E un maschio. E uno è morto.

C.: E che mestiere facevano suo padre e sua madre?

S.: Eh, mio padre lavorava in Montivecchio ... in Montivecchio¹⁶⁵ e mamma ... casalinga.

C.: Ecco, lei a che età ha iniziato a lavorare?

S.: Eh, io ho incominciato a lavorare da piccola, forse avevo un dodici - tredici anni.

C.: Che, che studi ha fatto? Le elementari?

S.: *Ei*, la terza.

C.: La terza.

S.: Eh, allora non era obbligo e poi ... io avevo trovato una maestra guarda, cattiva, che ci picchiava, ci dava degli schiaffi! E allora avevo smesso di andare a scuola.

C.: E ha iniziato a lavorare quindi già subito a servizio?

S.: Sì, sì, sì.

C.: E ... a Pabillonis?

S.: Sì sono andata a Pabillonis ma son rimasta poco, sono andata da un dottore e lì, lì facevo le commissioni, e poi non c'era l'acqua, dentro casa e andavo al pozzo a prendere l'acqua, sarò ... sarò rimasta un annetto e mezza non di più. Poi me ne sono andata a Sassari, me ne sono andata a Sassari e sono andata a ... a casa di un giudice di Ellàs, e lì, ero piccola, faceva tutto la signora, c'era una bambina piccola e guardavo la bambina, facevo qualche cosettina così ...

C.: Quanti anni aveva?

S.: Eh ... l'età non mi ricordo ...

C.: Ma era già diciot ... maggiorenne?

¹⁶⁴ Dialetto campidanese, significa "io".

¹⁶⁵ Sito minerario.

S.: No, no, ero ... non ero ancora ... maggiorenne ero a Roma. Difatti quando mi hanno operata alle tonsille, mi ricordo che avevo diciotto anni, quando mi hanno operato alle tonsille ... e c'ero da prima.

C.: E a Sassari quanto è rimasta?

S.: Rimasta sono rimasta poco sarà ... un annetto non di più, perché ... era andata a Roma una mia sorella più piccola di me, allora mi ha, un'altra sorella mi fa: “ Dai, Giulia è andata a Roma, andiamo anche noi!” e siamo andati a Roma. Da Roma, son rimasta tanti anni lì.

C.: E sempre nella stessa famiglia?

S.: No, ho cambiato perché siamo andate dalle suore e dalle suore ci hanno messo in tre, tre sorelle, la più grande, la seconda e poi io, e non c'eravamo, non so, due o tre anni; poi era morto il marito, di questa signora, avevamo paura e ce ne siamo andati via, siamo rientrati in Sardegna. Poi io sono andata di nuovo là, a Roma.

C.: Ma, le suore vi aiutavano anche a trovare lavoro?

S.: Sì, sì, erano suore spagnole¹⁶⁶.

C.: E vi ospitavano anche? Nel frattempo che ...

S.: Sì, sì ... sì, sì. E la ... giovedì e la domenica dovevamo andare lì.

C.: Vi trovavate lì?

S.: Sì, sì, dalle suore. C'erano tante ... tanta gente di Terralba!

C.: A Roma?

S.: Sì a Roma. Proprio da queste suore. Ci ... ci sistemavano loro *la*¹⁶⁷, ci cercavano padrona ... padrone loro.

C.: Ma le famiglie che cercavano ... diciamo ... un aiuto erano di Roma oppure erano sempre sa ... famiglie di sardi?

¹⁶⁶ Silvia Silvana ricorda anche che durante la convalescenza dall'operazione alle tonsille ha alloggiato per circa un mese dalle suore e non dalla famiglia presso cui prestava servizio.

¹⁶⁷ Dialetto campidanese, significa “guarda”.

S.: No, no. Sardi sî, era ... quello che è morto era di Gonnos.

C.: Ah, ecco.

S.: Perché lui aveva farmacie ... laboratorio di medicina, ne aveva a Napoli e non so dove ... e era proprio di Gonnosfanadiga e lui era morto a Napoli, gli era venuto un infarto e noi avevamo paura e ... c'era un odore di fiori ... perché lui era molto ... *santicu*¹⁶⁸ *mi*¹⁶⁹, era sempre in chiesa, venivano i preti a casa e ... e lui prima di morire aveva scritto un ... aveva lasciato scritto che non voleva un fiore, al suo funerale e beh: *cand'issu est mortu, ndi d'hiant bittiu de Napoli, est passau in sa domu anca bivìada, ma fiat su, fiat pudésciu de is froris*¹⁷⁰! Anche la scala, *mi*', quando siamo venute a casa, noi, *it'olisi portaiàus sa valìgia cun s'arroba de inni, e insaras hiaus apertu sa valìgia e d'hiaus totu posta in foras*¹⁷¹, e era puzzolente di fiori! E lui non aveva voluto un fiore al funerale! Si vede che era una persona buona ...

C.: E loro quanti erano in famiglia?

S.: Loro erano ... marito e moglie, e tre figli.

C.: Piccoli?

S.: Due ... no, no, erano grandi e uno era piccolo.

C.: E li guardava anche lei un po'?

S.: Sì sì.

C.: Faceva che quello?

S.: Sì, io lì facevo la bambinaia. Mia sorella grande faceva la cuoca. Insomma, e l'altra e si aiutavano.

¹⁶⁸ Dialetto campidanese, significa “pio, devoto” ma anche “bigotto”.

¹⁶⁹ Dialetto campidanese, significa “guarda”.

¹⁷⁰ Dialetto campidanese, significa letteralmente “quando è morto, lo hanno portato da Napoli, alla casa in cui viveva, ma era, era puzzolente di fiori”.

¹⁷¹ Dialetto campidanese, significa “che vuoi, avevamo la valigia con il vestiario da lì, e allora avevamo aperto la valigia e l'avevamo tutta messa fuori”.

C.: Quindi eravate nella stessa famiglia praticamente?

S.: Sì, sì, sì. Eravamo in tre e ... e poi dopo, dopo che è successo questo ce ne siamo andate.

C.: Ma ... dormivate nella stessa casa?

S.: Sì sì sì. Dormivamo, mangevamo lì, poi lui ci ... ci diceva, li diceva a mia sorella: “Fammi le zippole¹⁷²!”, le zippole no? Perché era sardo e ... e aveva desiderio di queste ... di queste tradizioni di Sardegna *la'*. Allora glieli faceva.

C.: E ... poi dopo di questo? E' tornata a Terralba?

S.: Poi sono tornata qui, sono andata di là, mi aveva fatto un posto un'altra ragazza, una ragazza del mio paese e non mi trovavo bene, perché lì c'era poco da mangiare.

C.: Sempre a Roma?

S.: Sempre a Roma. Ci sono stata quanto sarà un ... un annetto forse non ci sono rimasta; son venuta via ...

C.: Ma, non avevano da mangiare? Erano poveri?

S.: No, non erano poveri ... non lo so, comunque ... pesava tutto quello che cucinava, capito? E non mi trovavo bene. E allora sono andata via, un annetto forse non son rimasta lì. Poi sono andata da un'altra signora, c'era molto lavoro però mi volevano molto bene, difatti ... quando sono andata via ... loro erano molto dispiaciuti. Difatti: “Se lei rimane qui, non si sposa, la casa per lei è sempre aperta!”. Eh, mi faceva i regali, mamma mia quanto regali!

C.: E quanto c'è rimasta lì?

S.: Eh, lì ci son rimasta un bel po' ... non mi ricordo, perché poi, sai cos'è, sono andata in Australia e adesso la mente ... non è tutto ...

C.: Ed è il posto dove si è trovata più bene?

S.: *Ei*, sì, lì. Lì e poi anche quello di Gonnos ... mi son trovata bene. E

¹⁷² Frittella dolce tipica del periodo di Carnevale.

poi lì stavo bene e mia sorella mi fa: “Vieni vieni! Vieni che mi serve aiuto per vendere il pane!” e sono venuta qui a Terralba.

C.: E , diciamo, da allora ha smesso di andare a Roma?

S.: *Ei*, ho sme ... eh sì.

C.: Ma in Australia che cosa faceva? Sempre lo stesso lavoro?

S.: No, in Australia lavoravo in una fabbrica.

C.: Ah, ho capito. Ma è partita da sola?

S.: No, no, con mio marito. Ci siamo sposati e poi siamo partiti ... sposati *la'*.

C.: E ... le chiedo questo: è stata sempre assicurata? Oppure anche in nero ...

S.: E no, assicurata sì! Ma poi ... quando ho cercato i contributi, molti non sono ... non li hanno trovati, *la'*.

C.: Ho capito ... e quindi qualcuno non li ha pagati ... e come paga, se la ricorda?

S.: Di paga, a Sassari mi davano cinque ... cinquemila lire, e a Roma venti.

C.: Quindi molto di più a Roma.

S.: Sì, sì ... la paga a Roma era ventimila lire.

C.: Ma ... e come lavoro era la stessa cosa, da Sassari a Roma? Come ... anche ... il tipo di lavoro e poi anche ...

S.: A Roma era di più perchè ero un po' più grande e poi ... dovevo fare tutto io quando sono, ero sola. A lavar la roba, a pulire i tappeti, a pulire in terra, non c'era la lucidatrice, c'era la galera, non lo so se l'hai sentita ...

C.: No ... che cos'è?

S.: Mamma mia! Loro la chiamavano la galera, era un attrezzo pesante e ... *si ndi tirada is arrigus*¹⁷³!

¹⁷³ Dialetto campidanese, significa letteralmente “ci strappava i reni”.

C.: Per lucidare i pavimenti?

S.: Per lucidare i pavimenti ...

C.: Con la cera?

S.: Sì ... non c'era ... era parquet, era ... non era di questa ... mattonella.

C.: Ah, parquet quindi ...

S.: Parquet ... eh allora m'inginocchiavo e facevo forte forte, eh! Mamma mia!

C.: E la casa era molto grande?

S.: La casa era grande, *ei* ... a stirare ... eh, a fare da mangiare ...

C.: Quante ore faceva tutti i giorni?

S.: Eh! Da quando mi alzavo, a quando ... finivo la sera.

C.: E mangiava con loro oppure separatamente?

S.: No, no, mai. Mai mai ho mangiato con loro, mai. Separato, bagno separato, e a mangiare sempre a parte, no, no, mai con loro.

C.: E senta, come rapporti ... con le varie famiglie, si è ... come si è trovata?

S.: No, no, mi son trovata bene.

C.: Anche coi bambini ...

S.: Sì, sì, sì ...

C.: Si è affezionata?

S.: Eh, io ero affezionata, infatti c'ho anche qualche fotografia, poi ero col grembiule ... col grembiule nero, e ... la vestaglia nera, il grembiolino bianco ...

C.: E questo dove? A Sassari o a Roma?

S.: No, no, a Roma.

C.: A Roma?

S.: *Ei* a Roma. No, la signora di Sassari era una signora ... alla portata di mano, *mancai fessit sposada la' cun d'unu giudici, però issa fut*

*brava, mi trattat cumentu a una sorri*¹⁷⁴. *Anzis, cumentu a una filla*¹⁷⁵.

C.: Aveva molta confidenza?

S.: Sì, sì.

C.: Ma li dava del tu o del ...

S.: No, no, sempre di ... di lei, mi dicevano Silvana però ... di lei. *Ei*, no, no.

C.: Ho capito, e quindi a Roma erano ... erano più rigidi come ...

S.: No, come ...

C.: ... rispetto a Sa ... alla signora di Sassari?

S.: Più rigidi, insomma ... in quello da fare *la'*, c'era più ... più esigenza, la casa era più grande ... non lo ... *no mi sciu spiegai*¹⁷⁶ ...

C.: Sì, sì, sì! No, ma ho capito ... che cosa intende dire ... più che altro ...

S.: Loro erano molti, molto contento, contenti di me. Perché io ... insomma erano contenti, *la'*. Ecco, se mi avevano detto “Se non si sposa, la casa per lei è sempre aperta”!

C.: Certo ...

S.: A Natale, mi ricordo, mi avevano fatto un sacco di regali! Mi avevano regala ... regalato una stoffa, la signora, mi avevo fatto *la'* il ... set da tavola, me l'aveva fatto Mariuccia Montis; poi c'era il cognato e ... mi aveva regalato una spilla d'oro, e non mi ricordo ... ma: tanta, tante cose mi avevano regalato. No, mi volevano bene.

C.: E senta, e secondo lei, che ... anche perché visto che è andata anche in ... Australia a fare un altro lavoro diverso, che cosa c'è, magari di ... che tipo di pregio può aver avuto, magari, aver lavorato a

¹⁷⁴ Dialetto campidanese, significa “sebbene fosse sposata con un giudice, però era brava, mi trattava come una sorella” .

¹⁷⁵ Dialetto campidanese, significa “anzi, come una figlia” .

¹⁷⁶ Dialetto campidanese, significa “non mi so spiegare” .

Sassari o ... piuttosto che a Roma?

S.: Guarda io ...

C.: Ha imparato qualcosa magari di più che a Sassari non ha imparato? Oppure ...

S.: No, perché lì, in Australia, ho lavorato in fabbrica, in ... in una fabbrica dove facevano i ... gli, lo stucci per dentifricio Colgate. Lì c'erano molte italiane, specialmente siciliane, però come lavoro mi piaceva molto in Australia, a me, è perché mio marito non è voluto rimanere lì, aveva fatto il biglietto di nascosto di noi, e ... e quindi ... aveva fatto il biglietto e mi fa: "Silvana, dobbiamo ... ho fatto un regalo", "e che regalo?", "dobbiamo partire", "partire? E dove?", "in Italia" e a me ... io non volevo venire, e lui mi fa: "No, dobbiamo partire perché Tony è piccolo ... e se restiamo ancora ..."

C.: Ah, è nato lì, quindi?

S.: Sì, " ... Tony allora deve andare a scuola, e se ... se va a scuola poi non andiamo più via"; ma io volevo restare lì perché ... il posto più bello è lì, l'Australia. Ma Tony può sempre rientrare, quando vuole.

C.: Ha la doppia cittadinanza?

S.: Sì, no, perché c'ha la cittadinanza australiana, è nato lì quindi, c'ha anche il passaporto, lui può andare quando vuole.

C.: Va bene, mi vuole dire qualcosa che le viene in mente ...

S.: Non lo so, come cucina, io cucinavo bene ...

C.: Ah, quindi lei cucinava anche?

S.: Eh, cucinavo! E mi facevano anche i complimenti che cucinavo bene, sì, sì.

C.: Ma ha imparato lì o sapeva già cucinare da prima?

S.: No, no, ho imparato lì, infatti io chiedevo alla signora: "Oggi cosa faccio?", "eh, faccia questo, questo ..." polpette, polpettoni ... o minestrone ... o la carne ... insomma me lo diceva e io lo facevo, mi

diceva cosa dovevo fare a pranzo. La pasta al forno ... insomma, ho imparato da loro. Eh, perché a casa mia ... *no sciu*¹⁷⁷! Sono andata piccola io, me ne sono andata piccola, *la'*.

INTERVISTA A ELISA

Carla: Quando è nata?

Elisa: Nel 1937.

C.: Dove?

E.: A Terralba.

C.: Com'era composta la sua famiglia?

E.: Mio padre era elettricista, mia madre casalinga, inoltre c'erano

¹⁷⁷ Dialetto campidanese, significa letteralmente “non so” .

nove figli.

C.: A che età ha iniziato a svolgere il lavoro di servizio domestico?

E.: a 20 anni sono partita per Roma, ma ho avuto esperienze precedenti a Cagliari e in generale ho iniziato a lavorare molto presto.

C.: Perché ha scelto tale lavoro?

E.: Perché essendo la mia famiglia numerosa tutti dovevano darsi da fare.

C.: Presso quante famiglie ha prestato servizio?

E.: A Roma principalmente due, però dalla prima sono andata via presto perché il lavoro era troppo faticoso, mentre nella seconda ha lavorato fino alla pensione.

C.: Come ha trovato il posto di lavoro?

E.: Innanzitutto la famiglia richiedeva delle referenze, in particolare per i servizi in cui si richiedeva una mansione specifica come la cucina e stirare, per cui prima di tutto facevo un colloquio con il datore di lavoro; dopodichè, se l'impressione data al colloquio era buona mi facevano fare 8 giorni di prova e poi mi assumevano. Ma non era richiesta solo la capacità professionale bensì era richiesta una certa discrezione e riservatezza: non erano ben viste le domestiche che appena uscivano riferivano i fatti privati dei "signori". Inoltre, dato che si trattava di famiglie molto importanti che tenevano alla loro immagine, era richiesta anche una bella presenza e una buona educazione, anche perché, ad esempio, la casa dell'ultima famiglia presso cui ho lavorato, era frequentata da gente importante che io ho avuto l'onore di conoscere come ad esempio Saragat, Segni e Berlinguer.

C.: Quale era l'attività dei suoi datori di lavoro?

E.: A Roma si trattava di famiglie nobili, inoltre ad esempio l'ultimo datore di lavoro era anche giudice.

C.: Il suo contratto prevedeva la coresidenza?

E.: Sì, ma nell'ultima famiglia presso cui ho prestato servizio dopo cinque o sei anni ho deciso di andare ad abitare per conto mio per avere più tempo libero e per essere più autonoma.

C.: Quali erano le sue mansioni?

E.: A Roma la cuoca e stiratrice.

C.: Come e perché è passata da un posto a un altro?

E.: In riferimento all'esperienza a Roma, sono andata via dalla prima famiglia alla seconda per via del lavoro molto faticoso.

C.: Come erano i rapporti con la famiglia?

E.: Con la seconda molto buoni, tranne che con la madre della mia signora proprio per il suo atteggiamento di superiorità nei confronti dei domestici: aveva una mentalità per cui disprezzava i lavoratori domestici e lo manifestava apertamente, pensa che teneva la chiave del suo guardaroba appesa al collo affinché non venisse toccato dai domestici!

C.: Che tipo di relazione si era instaurata con i bambini? Che tipo di cure prestava loro?

E.: Non avevano bisogno di cure particolari perché erano già abbastanza grandi.

C.: Come si rivolgeva ai suoi datori di lavoro? Loro le davano del tu o del lei?

E.: Io chiamavo loro con i loro titoli, ad esempio Dona Maria, e loro chiamavano me dandomi del lei o con il nome di battesimo; mentre ai ragazzi davvo del tu, perché appunto erano già grandi, alcuni si sono laureati e poi sposati mentre ero lì.

C.: Era in regola o in nero?

E.: A Roma sempre in regola, dopo il periodo di prova tutto in regola, veniva stipulato un contratto scritto con tutti i dettagli: mansioni, paga

ecc...

C.: Aveva il giovedì pomeriggio libero?

E.: Sì ma potevo cambiare giorno libero a seconda delle mie esigenze, ovviamente concordandolo con la “signora”.

C.: Aveva un abbigliamento particolare?

E.: Per servire ai tavoli nelle occasioni speciali avevo una divisa nera con il grembiolino e i guanti bianchi, per la cucina delle vestaglie colorate.

C.: A che età e in quali circostanze ha smesso di svolgere tale lavoro?

E.: Appena arrivata alla pensione ho smesso di lavorare e sono tornata a Terralba, quindi nel 1993.

C.: Qual è il suo giudizio complessivo sulla sua esperienza di lavoro domestico?

E.: Ottimo per quanto riguarda l’esperienza in una città come Roma; sia per l’ultima famiglia per cui ho lavorato e quindi per il contatto con un ambiente diverso, sia perché ho imparato l’etichetta, sia per aver acquisito un’esperienza ottima in cucina oltre che ovviamente il maggior guadagno rispetto agli stipendi di Cagliari.

C.: Ad esempio, ha imparato qualcosa di diverso rispetto a Cagliari ?

E.: Ho imparato a cucinare molto bene e mi facevano sempre i complimenti, addirittura altre famiglie in amicizia con la famiglia presso cui lavoravo, apprezzavano così tanto la mia cucina che mi chiamavano per cucinare da loro nelle occasioni importanti, ovviamente ben pagata! In più ho imparato anche a cucinare molti piatti di cucine regionali diverse.

C.: In riferimento a quello che ha detto prima della signora anziana che disprezzava i domestici, secondo lei quindi il pregiudizio negativo nei confronti dei lavoratori domestici non era del tutto scomparso, neanche negli anni in cui ha lavorato come domestica?

E.: La mia esperienza è stata molto buona ma devo dire che ad altre non è andata altrettanto bene; una domestica più anziana di me una volta mi disse: “il pane dei signori ha sette croste”.

INTERVISTA A MARGHERITA

Carla: 26 dicembre 2007, intervista a Margherita. Allora, mi racconti ... innanzitutto quando sei¹⁷⁸ nata?

Margherita: 18-12-1938.

C.: A Terralba?

M.: A Terralba.

C.: E ... e quanti eravate in famiglia?

M.: A casa mia? Quattro ... sei. No. Eh ... quattro, cinque e sei. Quattro figli e ... tre maschi e una femmina.

C.: E che cosa facevano i tuoi genitori?

¹⁷⁸ Margherita è zia della scrivente, per questo le da del Tu.

M.: Contadino, lavoravano le vigne.

C.: E quando hai iniziato a lavorare ... a che età hai iniziato?

M.: Io?

C.: Sì.

M.: Eh ... insomma io andavo sempre in campagna, sulle ... tredici, quattordici anni.

C.: E a servizio, quando?

M.: A servizio avevo diciassette anni. Avevo compiuto diciotto lì.

C.: Ho capito. E ... a Terralba hai iniziato a lavorare?

M.: *Ei*¹⁷⁹, in campagna?

C.: A servizio dove?

M.: A Torino.

C.: Ah! Subito a Torino?

M.: A Torino, sì. Eh ci sono stata tre anni a Torino, ero due anni da una signora, sardi, di ... di ... *de aùndi fiant?*

C.: Comunque, sardi?

M.: Sì, lui era ingegnere alla Fiat.

C.: Ah, ho capito.

M.: Sì. Eravamo in quattro. E avevano maschio e femmina e marito e moglie.

C.: E quindi guardavi anche i bambini?

M.: No, no, erano grandi. Lui, stava studiando e la ragazza era come me, la mia età aveva ... Anna. Studiava anche lei.

C.: Ma, ascolta, come mai sei andata direttamente a Torino? Conoscevi qualcuno?

M.: E perché ero stanca di andare in campagna e poi ... sono andata con lei¹⁸⁰ ... io mandavo un tanto di soldi ogni mese a babbo, e così al

¹⁷⁹ Dialetto campidanese, significa "sì".

¹⁸⁰ Margherita è nipote di Assunta (vedi intervista di Assunta) che lavorava già a

posto mio pagava questa donna che portava ... al mio posto *la'*¹⁸¹. E così ... e poi mi conveniva di più, perché io non mangiavo e né niente in casa, capito?

C.: Eh beh, certo. Mangiavi lì.

M.: Eh, in casa dei signori e ... e ci sono rimasta tre anni, due anni ero da una signora, da questo ingegnere, poi un anno ero da una signora ... si chiamava la signora Vaccaro. Erano ...

C.: Era da sola?

M.: Io? La signora? No, c'erano due ragazze. Una aveva sei anni e l'altra ne aveva quattordici. Due figlie femmine.

C.: Ma era da sola lei?

M.: No, no, col marito. Sì, col marito.

C.: E che cosa facevi?

M.: Lì? La donna di servizio. Lavavo ...

C.: Cucinavi?

M.: Sì, lavavo, cucinavo, stiravo, facevo le pulizie di casa, tutto. Tutto che c'è da fare in casa facevo tutto io. Le commissioni, molte volte andavo con la signora a fare le commissioni.

C.: E ... quante ore facevi?

M.: Ero lì. Da ... dalle sette per esempio alle otto, le nove, quando finivo io ero libera di coricarmi, di fare quello che volevo.

C.: Avevi anche un giorno libero, mezza giornata?

M.: Sì, giovedì.

C.: Ah, giovedì.

M.: Giovedì sì.

C.: Giovedì pomeriggio?

Torino come domestica e che è stata quindi il motivo per cui Margherita sceglie di partire per Torino.

¹⁸¹ Dialetto campidanese, significa "guarda".

M.: Sì, sì, giovedì pomeriggio.

C.: E ti incontravi con altre domestiche?

M.: *Ei*¹⁸², andavo a casa di zia Assunta, poi la domenica uscivamo tutte assieme, tutti quelli di Terralba, uscivamo e andavo ... andavamo così a girare ...

C.: C'erano anche altre persone di Terralba?

M.: Sì, sì, sì, c'erano due mie cugine, poi c'era la moglie di Erminio Mura, Nerina, poi c'era Oriella la sorella, poi c'era Gidia Corona ... no Silvana non c'era allora, era a casa, guardava i genitori, Silvana. E quindi uscivamo tutte le domeniche, andavamo una volta in un posto una volta in un altro, a vedere le chiese ... a vedere ... dalle suore, andavamo e ... lì, a giocare ...

C.: E ... tipo oratorio?

M.: Eh, eh, tipo oratorio. Certe domeniche andavamo a vedere delle chiese, e ... e quindi ...

C.: E allora ... cos'è che ti volevo chiedere ... e ... da ... tu sei stata in due famiglie diverse, e poi sei tornata a Terralba?

M.: Sì, sì, son tornata a Terralba definitivamente.

C.: E hai continuato a lavorare in casa tua?

M.: Eh, in casa, sì, sì.

C.: E ... ma tra queste due famiglie come ti sei trovata? Sempre più o meno allo stesso modo ...

M.: Eh, sì, pressopoco ... e solo che la seconda era un po' ... disaccordo ... in disaccordo con il marito e erano così¹⁸³, non ...

¹⁸² Dialetto campidanese, significa "sì".

¹⁸³ Margherita mi ha raccontato che il disaccordo tra i due era dovuto principalmente al fatto che la signora Vaccaro aveva un fidanzato che amava ma poi venne combinato il matrimonio con il commendator Vaccaro, molto più anziano di lei, facendole credere che il suo fidanzato di allora era morto; dopo molti anni la sig.ra Vaccaro incontrò segretamente il fidanzato supposto come

C.: E ... ma con te com'erano?

M.: Sì, sì, bravissimi, bravissimi, sì, sì.

C.: E ... tu ... mangiavi con loro?

M.: No, no, no.

C.: Mangiavi in cucina?

M.: Mangiavo in cucina, sì.

C.: E avevi una camera tutta per te?

M.: Sì, una camera tutta per me ... addirittura la prima signora ... io mi dovevo alzare alle otto ma io alle sette ero già metà salone fatto, capito? Mi dicevano sempre cosa! “ Non ti devi alzare presto!”. Poi c'era la signorina, Anna: “Lascia stare Leùccia¹⁸⁴! Gioca con me!” gli piaceva giocare capito? *Sattàda in su lettu cumentì una dimònia*¹⁸⁵!

C.: Eh ... cosa dire ... niente, in generale, zia, ti sei trovata meglio a lavorare, quindi, presso queste famiglie che in campagna?

M.: Eh beh, in campagna era più duro perché ... non è che andavo una volta ogni tanto, era tutti i giorni tutti i giorni, qualsiasi lavoro eh! Babbo ci faceva fare così, questo lavoro ... da uomini e da donna.

C.: E secondo te per il fatto che comunque non sei rimasta qua ma sei andata a Torino, hai imparato qualcosa che magari qua non, non avresti potuto imparare? Anche perché comunque è una città grande ... quindi ...

M.: Eh beh, qualcosa ... insomma, lì c'era più ... come ti voglio dire ... nel modo di fare la pulizia, ti ha ... ti hanno insegnato un pochetto più a fondo hai capito?

C.: Diverso da qua?

morto.

¹⁸⁴ Margherita.

¹⁸⁵ Dialetto campidanese, letteralmente significa “saltava nel letto come una dèmone” .

M.: Eh! La pulizia diciamo, *la'*¹⁸⁶... forse qui la fai in un modo, lì un altro, in un altro modo, capito?

C.: Sì, sì, sì ho capito.

M.: Eh ... e poi ... se vuoi sapere della casa ... non so boh ... com'era ...

C.: E ... appartamenti, immagino ...

M.: Sì, sì.

C.: Com'erano grandi?

M.: Il primo era un appartamento grandissimo, della signora Casula.

C.: Quante stanze?

M.: Eh ... c'era una ... due ... tre ... quattro, cinque, sei stanze c'erano. Sette con la cucina. E poi c'era un corridoio lunghissimo ...

C.: Eh grande sì ... e l'altra? Più piccola?

M.: E l'altra era un po' più piccola. E solo che loro avevano un ... questa tenuta ... perché poi loro, da Torino, siamo andati a vivere ad Asti, capito?

C.: Ma in campagna?

M.: No! Città, Asti città. Poi, andavamo lì a ... a questa tenuta che avevano, neanche mi ricordo come si chiama questa tenuta, era una tenuta di ... della nonna di questa ... di Paola Ruffo di Calabria, capito? Quindi era una ... era una cosa ... saloni in queste stanze c'erano, poi c'era il nonno, suocero di questa signora, e io lo dovevo pulire tutti i giorni, lavare, i piedi, vestirlo, comunque era ...

C.: Era anziano?

M.: Sì, sì, solo che non volevano a toccargli le scarpe.

C.: Perché?

M.: Lui, il padrone ... il giovane. Non voleva mai e questa è una cosa importante, diciamo, perché un'altra persona non doveva toccare le

¹⁸⁶ Dialetto campidanese, significa "guarda".

scarpe di un altro. Ognuno lo doveva pulire per sé. Il marito di questa signora eh ... di questo ... commendator Vaccaro si chiamava.

C.: E tu lo chiamavi commendatore?

M.: Sì, sì, sì. E quindi ... avevano questa tenuta! Te lo immagini tu? Avevano cinque ... mezzadri, perché avevano campi di olive, campi di ciliegie, avevano mucche, tutte ... se c'erano cinque ... come per esempio ad Arborea. Poi andavamo, nel periodo delle ciliegie, avevano ... pesche, era enorme questo ... questa tenuta ...

C.: Ma, eri da sola lì? No ...

M.: Sì, sì.

C.: Da sola?

M.: Eh, ma io queste cose non ... in campagna mica andavo!

C.: No, però per la casa che era grande ...

M.: Sì, sì. Per la casa era ... ero sola, sì, sì. Eh, era grandissima, ma non è che la pulivo tutti i giorni eh! C'erano stanzoni stanzoni ma! Corridoi, ma come ti posso dire ... da qui al viottolo; in ogni stanza c'era un caminetto, se era della nonna della ... di questa regina! Era di una regina questa ... questa villa. E l'avevano comprata loro.

C.: E dopo sei rimasta in ...

M.: No, ci sono stata un anno solo e poi me ne sono ritornata.

C.: E quando sei tornata qua, sei rimasta in contatto con loro? Oppure ...

M.: Eh no, poco, niente, poco e niente, coll'altra sì, c'erano venuti a casa, la signora Casula ... e quindi così.

INTERVISTA A MARIA

Carla: 23 dicembre 2007, intervista a Maria. Allora ... quando sei¹⁸⁷ nata?

Maria : Il 1942¹⁸⁸

C.: Che mestiere facevano tuo padre e tua madre?

M.: Mia madre andava a servire alle case, faceva della ... lavava la roba, la biancheria e faceva la pulizia delle case, e poi basta, poi l'altro il resto a casa sua. Mio padre faceva il calzolaio.

C.: Quanti fratelli o sorelle avevi?

M. Tre fratelli e io, una femmina solo, quattro.

C.: E che mestiere fa ... facevano, fanno i tuoi fratelli?

M.: Mio fratello, uno è falegname, fa il falegname, e ... l'altro era nell'ospedale, faceva il cuoco, poi l'altro faceva l'autista.

C.: Che tipo di studi hai fatto?

M.: Io, quasi niente, la seconda¹⁸⁹, però non sono andata più ... perché ...

C.: La seconda elementare?

¹⁸⁷ Maria è la madre della scrivente per questo nell'intervista le da del tu.

¹⁸⁸ 11 novembre 1942 a Terralba.

¹⁸⁹ Ha frequentato la prima elementare ed è stata promossa alla seconda ma non ha continuato

M.: ... perché c'avevo fame e mi piaceva lavorare, e a scuola non sono andata più ... perché eravamo troppo poveri, non abbiamo niente, ni casa niente, troppo poveri poveri ... in quel tempo.

C.: E quindi a che età hai iniziato a lavorare?

M.: Io avevo quasi 9 anni, però sono andata a una casa a guardare¹⁹⁰ i bambini, e poi ... mi mandava questa ... la padrona, a fare la spesa, tutti i giorni. E ho guardato 4 o 5 bambini.

C.: Della stessa famiglia?

M.: Della stessa famiglia, sempre della stessa famiglia.

C.: Ecco ...

M.: Un anno sono rimasta così; al secondo anno, che ero più grande, mamma¹⁹¹ portava ... la ... la mandavano a portare l'acqua ... non so quanto chilometri sarà dall'asilo¹⁹² a *su Ponti Nou*¹⁹³, a *su de Giuliu Casu*¹⁹⁴, non so quanto chilometri sarà ...

C.: ... sì ... è un tratto lungo ...

M.: Comunque con la ... la brocca, la brocca, all'anca, piena, e facevo 3 o 4 viaggi al giorno. Per 3 anni, ha fatto quello, mamma, poi guardavo le bambine, facevo la pulizia della casa, e mi mandava a fare la spesa

C.: Ecco, sempre nella stessa famiglia?

M.: Sempre nella stessa famiglia.

C.: Ehm ... quindi sono 4 anni?

¹⁹⁰ Badare ai bambini.

¹⁹¹ Sta parlando di sé stessa (in terza persona) dato che, come è stato già indicato nella nota 1, l'intervistata è la madre di chi intervista; questo vale per il resto dell'intervista se non espressamente citato.

¹⁹² L'attuale via Asilo a Terralba, dove si trova l'asilo delle suore del Sacro Cuore

¹⁹³ L'attuale via Su Ponti Nou di Terralba

¹⁹⁴ Giulio Casu, proprietario di un negozio ubicato nella suddetta strada.

M.: Sì, sono rimasta 4 anni lì, quasi. E mi davano, mi ... pagava 1500 lire.

C.: Al mese ...

M.: Al mese. Quando me ne davano, quando non me ne dava restavo senza niente. E così. Poi ... questo se, non so se questo lo posso raccontare o no, io ... questa padrona mi mandava a prendere il latte, 4 o 5 litri di latte tutti i giorni perché erano 4 bambine, allora, a mamma non li dava niente, a me non mi dava niente, neanche una goccia di latte, e io desideravo latte e tutto quando lo vedevo; poi mi mandava a prendere l'acqua di nuovo, sempre questa ... con questa brocca, sempre, quando tornavo a casa, che c'avevano due cani ... grande, dava il latte, quello che rivanzava lo davò al cane, e a me non me ne dava neanche una goccia.

C.: Quindi non avevate un buon rapporto?

M.: No, no, per cose così no.

C.: E coi bambini?

M.: Coi bambini sì, mi volevano troppo bene perché io li ho già cresciuti io piano piano e volevano più a me i bambini che alla mamma.

C.: Ma i bambini quanti anni avevano?

M.: Beh, quanti avevano ... 2, 3 anni, una cosa così, il piccolo è nato quando c'ero io lì ancora, l'ultimo, il maschio, era maschio, e ... e questa non faceva neanche roba da mangiare perché il marito non c'era che faceva l'autista e era sempre in continente e lei era da sola a casa.

C.: Ovviamente tu tornavi a casa tua a dormire ...

M.: Io poi alla sera tornavo a casa di mia madre a dormire lì, poi l'indomani tornavo a andare di mattina lì tutto il giorno ...

C.: Quante ore facevi?

M.: Tutto il giorno, di mattina fino alla sera, sempre lì.

C.: E ... quindi sei stata 4 anni da questa famiglia ...

M.: 4 anni, sì.

C.: E ... ecco dopo di questo ...

M.: Poi, dopo di questo, allora, mamma è andata a una bottega che c'avevano generi alimentari e mi mandavano a prendere il pane al forno, con il cesto, sopra, pieno, e facevano ... facevo 2 o 3 viaggi al giorno, tutti i giorni, ma pieno! Il cesto ... che quando mi prendeva il cesto mi rimaneva il collo così com'era pieno, e ... però lì non m'hanno pagato, mi hanno dato una pagnotta, mi davano una pagnotta solo.

C.: Ma erano, erano ... era una famiglia benestante?

M.: Sì, una famiglia benestante, stavano bene.

C.: Che cosa ... che mestiere facevano?

M.: C'avevano i generi alimentari, c'avevano questo negozio e allora hanno chiesto a me se andavo a prendere il pane io dal forno e lo portava in negozio per venderlo, e facevo 3 o 4 viaggi al giorno, tutti i giorni. Lì sono rimasta un anno, una cosa così ... e poi, andavo per una pagnotta, basta. Soldi niente lì.

C.: Ecco, quindi l'unica attività era quella di portare il pane, non ... cioè non lavoravi in casa ...

M.: No, no, solo per portare il pane. Poi tornavo a casa da mia madre e mi mandavano i vicinati a fare altre commissioni, qua e là, allora mi dicevano, mi davano qualche soldino qua e là, capito e io andavo e basta. Poi ... dopo un po', sono rimasta quasi un anno lì, dopo un po' mi hanno cercato a servire dove sono¹⁹⁵ ...

¹⁹⁵ Maria si è sposata con il suo ultimo datore di lavoro per cui il posto in cui si trova al momento dell'intervista è la sua attuale abitazione ma era anche il suo posto di lavoro.

C.: Ma, anche la famiglia, la prima prima, che abbiamo detto, quella dove guardavi i bambini, come ... ti chiamavano loro? Come facevi a trovarli?

M.: Mi hanno chiamato loro.

C.: Perché loro sapevano che tu cercavi lavoro?

M.: Sì, che io era senza fare niente.

C.: Quindi ...

M.: E poi ...

C.: ... tramite conoscenza?

M.: Conoscenza e era anche mia madrina perché mi ha cresimato, e allora mi conosceva, e mi ha chiamato, mi chiamava lei, a andare tutti i giorni, allora io facevo tutti i giorni questo lavoro, facevo la spesa, portavo l'acqua tutti i giorni, bella, *s'anca*¹⁹⁶, sempre con la brocca grande piena, piccolina sai com'ero così io, e ... e basta. Poi, de lì sono andata via e sono andata a portare il pane a questo ne ... a questa generi alimentare

C.: E invece questa famiglia dei generi alimentari, ugualmente, come ... come hai trovato?

M.: No, lì mi trovavo bene, solo che lì, anche lì non pagavano, per quello non ... mi davano solo una pagnotta!

C.: Ma secondo te era ... era, cioè avevano un ... erano benestanti per cui avrebbero potuto pagarti oppure era proprio perché non ne avevano la possibilità?

M.: Ma la ... no no no, avevano la possibilità, ma loro a pagare, molti persone lì non pagavano mai, pagavano una fesseria oppure ti davano una pagnotta, una cosa così, perché tu sap ... perché loro sapevano che eravamo troppo poveri e ... *cumenti chi essidi obbligau unu a*

¹⁹⁶ Dialetto campidanese, significa "l'anca".

*andai a traballai*¹⁹⁷, perché, per quel motivo! Capito?

C.: Ecco, e ... va bene, quindi dopo questo anno che sei ... che hai lavorato per ... appunto, portavi il pane al negozio ...

M.: Allora, io sono entrata qua¹⁹⁸, c'avevo quattordici anni, poi da quattordici anni sono entrata qua, sono andata in campagna a lavorare, a portare ...

...

M.: Allora, sono entrata a un'altra famiglia dopo e facevano i contadini, qua¹⁹⁹.

C.: In che anno?

M.: Eh, io avevo quattordici anni ... allora ... ehhh, che anno? Che anno non mi ricordo. Il cinquantasei, aspetta, il cinquantasei ... sì, sì! Nel cinquantasei, giusto, perché ... sì, sì, la figlia aveva un anno e mezza quando sono entrata io, quasi due anni, la figlia che aveva ...

C.: Ecco, quanti erano in famiglia?

M.: Erano, allora c'erano ... erano il padre, due fratelli e la moglie²⁰⁰ e una bambina c'era qua. Erano tutti anziani perché ... erano grandi e ... io ero ragazzina e avevo quattordici anni e allora ... io, questa famiglia facevo tutto, lavavo la roba a mano, mettevo la roba a bagnare, poi li davvo una bella passata con il sapone sardo, poi la mettevo di nuovo a molla e poi l'indomani la dovevo lavare, poi la mettevo in varechina, poi dalla varechina la lavavo con l'acqua pulita,

¹⁹⁷ Dialetto campidanese, significa letteralmente “è come se uno fosse obbligato a andare a lavorare”

¹⁹⁸ Si riferisce alla casa in cui iniziò a lavorare che è anche la sua attuale abitazione dato che il suo lavoro di servizio domestico si è concluso con il matrimonio con il suo datore di lavoro ormai vedovo, già indicato anche nella nota 9.

¹⁹⁹ Vedi nota 8.

²⁰⁰ Di uno dei due fratelli.

corrente , sempre l'acqua e lavando, stendevo, stirava, stiravo, e poi ... facevo anche tutto questo di casa. E poi andavo anche in campagna, guardavo²⁰¹ questa bambina, la moglie si è ammalata, allora l'ho pensato io di guardare questa bambina, e toccava tutto a me. Il padre era cieco, non vedeva, il fratello non era come un altro, e io mi devo interessare per tutte le cose di questa famiglia, a fare tutte le faccende e le cose.

C.: Eri da sola o avevano altre persone?

M.: Io ero da sola, da sola, da sola.

C. : Quindi tu quando sei entrata eri l'unica, diciamo, domestica e ... lavoravi ... in giornata, quindi tornavi sempre ...

M.: No, dormivo qua, tutto. Ero proprio fissa.

C.: Quindi abitavi ...

M.: Sì, sì, abitavo dov'era questa famiglia perché ero proprio a servire qua, diciamo.

C.: E quante ore lavoravi?

M.: Eh! Dalle cinque di mattina mi facevano alzare ... fino alle dieci di notte, alle nove o alle dieci di notte.

C.: E come venivi pagata?

M.: 2.500,00 euro ... 2.500 lire!

C.: Al mese.

M.: Al mese.

C.: E ... , sì quindi, facevi praticamente ...

M.: Tutto! Sì, tutto, anche la roba da mangiare alle volte facevo, perché la padrona non ... alle volte, a giorni non aveva voglia di fare niente e allora mi diceva "fai questo, fai l'altro" e facevo tutto io. Poi sono andata anche in campagna molto a lavorare, in campagna,

²⁰¹ Badavo.

tagliare uva, a zolforare, a srammentare²⁰² com'è che si chiama in italiano questo mah non lo so, e .. poi a ... a .. a togliere i ceci, a togliere fave, insomma tutti questi lavori che c'erano in campagna, andavo dalla mattina e tornavo alla ... alla sera.

C.: E quindi praticamente in questa famiglia la ... cioè, facevano i contadini?

M.: Sì, sì, sì, proprio i contadini contadini, sì.

C.: Mi hai detto che ...

M.: Posso parlare io ...

C.: Sì

M.: Quanto chilometri sarà da qui a *Sant'Iuanni*²⁰³ ... a piedi? Da *Pauli Annuas*²⁰⁴ quanto chilometri sarà? San Giovanni, a piedi ...

C.: Probabilmente 4 o 5 chilometri ...

M.: Allora, io, tutti i giorni, facevo sempre questi 4 o 5 chilometri, andare, e 4 o 5 chilometri a tornare, tutti i giorni facevo così, quando deviamo andare a tagliare uva, quando deviamo andare a zolforare, quando deviamo andare ... per tutte le cose.

C.: Ecco, secondo te la paga, rispetto agli altri lavori che hai fatto prima era più ... era migliore oppure ...

M.: No, la paga era sempre uguale, sempre quella, più di quella non ti davano, sempre quella.

C.: Ma eri ... eri in regola oppure eri ... eri assicurata, avevi l'assicurazione?

M.: Sì, sì, a sedici anni mi hanno assicurato, per quello ero in regola ...

²⁰² “Sarmentai” ovvero fare fascine di rami della vite dopo la potatura stagionale.

²⁰³ San Giovanni, località vicina all'omonimo stagno presso cui i datori di lavoro di Maria possedevano delle vigne.

²⁰⁴ Altra località vicina a San Giovanni già citata sopra.

C.: Diciamo, solo nell'ultima famiglia in cui hai lavorato, nelle altre no?

M.: No, no ,no

C.: Sei stata messa in regola dopo due anni

M.: Dopo due anni a me mi hanno messo in regola qua, diciamo, e allora ... sono stata sempre, eh ... sempre lì

C.: Esattamente dove dormivi? Avevi una stanza tua?

M.: Io dormivo in una stanza da sola poi la ragazza è fatta un po' più grande e allora dormivo con la ragazza.

C.: Ho capito. Ecco ... per, per lavorare avevi un abbigliamento di un certo tipo? Ti davano, non so, dei grembiuli ...

M.: No, niente, niente, là non si usava niente, non davano niente, così, alla ... poi non era come adesso, le case , prima non era né pavimentato, come cortile era terra completamente, scopavo lì sempre, proprio terra completamente, dove lavavo la roba lo stesso era per terra, tutto, non era né ... non c'era neanche pavimento, niente. E deviamo portare anche l'acqua perché non c'era neanche l'acqua, i primi .. . i primi tempi qua acqua non ce n'era e andavo a portare anche l'acqua, per lavare la roba.

C'erano galline, c'erano maiali, c'erano di ... di tutto qua. E mi devo interessare quasi tutto io per tutte le cose, perché la moglie si è ammalata e no ... non poteva fare più niente. E allora il padrone mi ha de ... mi diceva "allora, ci pensi te per tutte queste cose perché io ... non posso fare più di questo"

C.: Ecco, esattamente come ti rivolgevi al datore di lavoro?

M.: Facevano tutto loro.

C.: No, nel senso: davi del Lei?

M.: Sì, sì.

C.: Come li chiamavi?

M.: Da Lei. Tutti da Lei, io, a loro, tutti.

C.: A tutti, anche le famiglie precedenti ...

M.: Sì ... sì, sì, sì, sì. Da Lei, tutti.

C.: Ma ti ... diciamo, ti dicevano loro come dovevi ...

M.: No, no ... chiamare? No, no, no.

C.: Quindi era abbastanza spontaneo come ...

M.: Sì, sì, sì, era spontanea perché si usava dire sempre da Lei, non era a tutte ... sempre da Lei ...

C.: Del Voi.

M.: Del Voi, sì, sì, sempre, sì, sì, sì, no, no, no. Era una cosa così spontanea che ti usciva da sola perché ... eh ... però mi trovavo anche bene, certi giorni mi trovavo anche bene, perché mi ero affezionata e mi piaceva pure anche questo lavoro, solo che c'era troppo lavoro da fare, e ... una si stancava, perché alle volte io un sonno avevo da piccola, quanto dorm ... e mi chiamavano per andare in campagna alle 5 di mattina, tutti i giorni, tutti i giorni.

C.: Ovviamente per il lavoro della campagna avevano degli operai ...

M.: Sì, c'avevano sempre operai, 7, 8 operai qua c'erano sempre, sì sì; a tagliare uva fin 12 operai avevano, perché c'avevano troppo vigne e terreni e allora ... però mi mandavano anche a me a lavorare in campagna. Lasciava quello di casa magari ... però l'indomani doveva fare anche quello. Oppure mi alzavo presto e facevo prima un po' quello di casa e poi andavo a lavorare in campagna ... e tante volte quando andavo a questa vigna, lontano lontano, facevo questi chilometri a piedi! A piedi ... se quando arrivavo lì, non c'avevo neanche voglia di lavorare perché ero stanca come ... per camminare, eppure mi toccava lavorare lo stesso.

C.: Non hai mai chiesto che venisse chiamato qualcuno ad aiutarti, un'altra persona a servizio?

M.: No, no, i padroni. Mai, mai, mai.

C.: Però ce ne sarebbe stato bisogno ...

M.: Eh sì, ma loro non ... non gliene importava niente, perché erano già già come se eri una schiava, te, capito? Non ... non gli interessava niente a loro perché loro ... avevano tutto pronto e non ... forse non se ne rendevano neanche conto, tutto quello che c'era da fare, qua là, trovavano tutto pronto, questo e quell'altro e non ...

C.: Perché comunque prima di te hanno avuto altre persone a servizio?

M.: Sì, sì.

C.: Ecco, come sei passata da ... da ... dal lavoro che hai svolto con i negozianti in quest'altra famiglia? Sempre tramite conoscenze ...?

M.: Sì, da una cugina del mio padrone, una cugina di mio padrone allora io, sapeva che io non, non ... non c'avevo lavoro e li aveva chiesta questa ... questa cugina li aveva detto questa cugina: *hat nau*²⁰⁵ : “Guarda che ne so una”, *hat nau*: “stiamo cercando una ragazza per servire, tu la conosci?”, *hat nau* : “Sì io ne conosco una brava, se la vuoi io te la porto con la mamma e ...” e ... allora avevo fatto così, e quando mi avevano visto, mi avevano subito ... *hat nau*: “Sì, sì, sì, sì, la vogliamo subito!”; allora io era entrata quasi subito qua.

C.: E per quanti anni hai lavorato in questa famiglia?

M.: Allora ... 14 anni fino a 30 anni ... quanto sarebbe Carla? Da quando mi sono sposata là ...

C.: Quindi, se praticamente ... è finito ... il tuo lavoro si è concluso con il matrimonio.

M.: Sì.

C.: E quindi sì ... circa ...

²⁰⁵ Dialetto campidanese, significa “ha detto” ; nel discorso si ripete prima di ogni frase citata e ha valore di rappresentazione del dialogo intercorso tra il datore di lavoro e sua cugina, nonché madrina ed ex datrice di lavoro di Maria.

M.: 29 anni, quasi a 30 anni mi sono sposata, sì.

C.: Circa a 30 anni.

M.: Sì.

C.: Ehm ... esattamente, ti s ... hai mai pensato, magari di fare un altro lavoro diverso ... ?

M.: No, mai.

C.: Come mai hai iniziato direttamente con questo? Perché era forse ...

M.: Perché mamma non ... non mi piaceva neanche andare fuori di ... fuori paese a lavorare, non ... non ci ho mai ...

C.: Ma hai avuto l'opportunità? Ti hanno ...

M.: Ma no, me l'aveva anche detto mio fratello di andare a Roma a lavorare e ... però io non ... non mi piaceva, sono anche andata tre mesi però non sono rimasta, ero sempre piangendo, sempre piangendo, perché mamma ... no, non lo so, mia mamma era troppo affezionata a me e si metteva a piangere tutti i giorni, poi neanche a me non mi piaceva l'ambiente di lì non lo so ... non ... e allora sono dovuta tornare dove era prima, capito? Perché ... non ci ho pensato, mi trovavo, anche se lavoravo molto qua, mi trovavo non lo so, bene perché la famiglia era brava ecco, dico la sincera verità la famiglia era brava.

C.: Ecco, ti è capitato di avere dei regali ... ricevere dei regali dal, dai padroni ...

M.: No, no mai.

C.: Neanche abiti?

M.: No, mai.

C.: Quindi ti ... ti pagavano e basta.

M.: Mi pagavano e basta, mai mai.

C.: Neanche per le feste ...

M.: Io ... per la Befana ogni anno ... cioè, aspettavo qualche pensierino da ... dalla padrona della ... di casa, *annò*²⁰⁶, però non mi hanno dato mai niente, mai niente, sono rimasta sempre con quel pochettino di soldi che mi davano e basta, non ...

C.: Ecco, in quest'ultima famiglia dove appunto abitavi con i tuoi datori di lavoro ... mangiavi anche con loro?

M.: Sì, sì.

C.: A tavola con loro?

M.: Sì, sì, sì, sì.

C.: E che cosa mangiavi? La stess ... gli stessi cibi ...

M.: I cibi che faceva mamma, lo stesso, minestrone, pastasciutta, pesci, carne ... eccetera eccetera, insomma ... uova ... tutte quelle cose lì, il formaggio, c'era a casa, qua c'era tutto.

C.: Le stesse cose che mangiavano loro ...

M.: Sì, sì, sì, sì, sì, per quello sì, tutto ... insieme non è che ... non ce n'era *la'*²⁰⁷ di queste cose ... diciamo

C.: Ecco, un'ultima domanda, pensi che questo tipo di lavoro abbia avuto dei vantaggi rispetto ad altri lavori? Che cosa può aver di buono rispetto a un altro lavoro?

M.: Mah!

C.: Non so neanche spiegare Carla no ...

M.: Cioè il fatto di rimanere vicino alla tua famiglia ...

C.: Sì, infatti, c'aveva la mia famiglia vicino lì, mia madre ... c'aveva solo a me ... come donna, era molto affezionata mia madre, anche io era troppo affezionata a lei e ... a tutt'ora ... tante volte, io, ero ... piccola e qualche volta veniva anche lei qua e mi dava una mano

²⁰⁶ Dialetto campidanese, qui significa “non credi?”

²⁰⁷ Dialetto campidanese, significa “guarda”, imperativo del verbo “labai”, guardare.

anche lei alle volte, perché vedeva che c'era molto da fare qua ...

C.: Ma, veniva pagata per questo o lo faceva per aiutare te?

M.: No, lo faceva per aiutare a me, pagata mai, pagata mai, sempre gratis, non tutti i giorni Carla eh! Ehh ... e così siamo.

INTERVISTA A BARBARA

Carla: 24 dicembre 2007, intervista a Barbara. Ecco, mi racconti quando ha iniziato la sua attività di, lavoro di ... insomma di servizio domestico. Innanzitutto, quando è nata?

Barbara: 4-12-42.

C.: E quando ha iniziato a lavorare?

B.: A diciotto anni, quindi sarebbe ... '62! No, no, no perché così risulta a vent'anni, a diciotto anni sono andata via ...

C.: Nel '60.

B.: Sì, nel '60. Avevo diciotto anni.

C.: Ha iniziato a lavorare a Terralba oppure ...

B.: No, no, direttamente lì, non avevo mai lavorato fuori casa.

C.: Mi dice anche il mestiere di sua mamma e di suo babbo?

B.: Mio padre ha fatto un po' l'agricoltore e un po' ha lavorato in miniera, ha fatto due lavori e ... anche di mia mamma?

C.: Sì.

B.: Casalinga.

C.: Casalinga, e quanti fratelli e sorelle aveva?

B.: Otto fratelli!

C.: Sì e quindi mi stava dicendo che a diciotto anni è partita ...

B.: A Milano, la prima volta e poi nel sessan ... sì, nel sessantadue mi avevano cercato un lavoro a Torino, una mia amica, ed ero andata lì perché c'avevo anche quest'amica e mi trovavo meglio.

C.: E quindi ha trovato praticamente sempre tramite quest'amica ...

B.: Sì, aveva telefonato questa signora, ad un negozio di Terralba, che aveva bisogno di una ragazza e ... e quindi, tramite, così ero partita anche con i soldi del viaggio, lei aveva mandato. Eh, sì, sì, questa signora. Mi ricordo ancora il nome, signora Chions, si chiamava e ... aveva mandato anche i soldi.

C.: Questa di Milano o di Torino?

B.: Questa di Torino, aveva mandato i soldi. No, quella di Milano mi avevano preso da qui perché erano sardi, lei era di Cagliari, no lei di Sassari, e ... e lui di Cagliari. Quindi erano venuti per, erano venuti per Natale a passare le ferie qua, ed ero ripartita con loro, il viaggio l'avevo fatto assieme a loro, non ero partita da sola, e poi anche per andare a Torino ero stata accompagnata da mio fratello, da Mario.

C.: Ho capito e ... a Milano quanto è rimasta?

B.: No, a Milano ero rimasta poco, sino a tornare loro in vacanza in estate, quindi sette mesi. Non mi piaceva, veramente.

C.: E che cosa faceva esattamente?

B.: Io?

C.: Sì.

B.: I lavori di casa.

C.: Era da sola?

B.: Sì, sì, ero da sola; loro erano in quattro, due figli, marito e moglie.

C.: E quindi guardava anche i bambini?

B.: Sì ma erano già grandetti. Sì andavano tutti e tre a scuola, cioè tutti e tre, tutti e due. Tre erano quand'ero a Torino.

C.: E questi signori qua di Milano che cosa facevano?

B.: Lui era ... aspetta fammi pensare un po', lei era insegnante, comunque non insegnava era a casa, e lui era dirigente ... dirigente d'azienda, comunque! Fuori Milano, a Varese. Viaggiava, faceva Milano - Varese.

C.: Ho capito ... e invece poi è tornata a Terralba e l'hanno chiamata per andare a Torino.

B.: Sì, sì, sì. Questa signora, sì.

C.: Tramite la sua amica ...

B.: Te lo ricordi il negozio di ... non forse tu eri troppo piccola, di Piroddi, dove c'è il Banco di Sassari adesso, lì c'era un negozio, un

negozio di abbigliamento, tessuti; questa signora aveva chiamato tramite appunto questa, perché si vede che loro, essendo negozianti avevano anche il telefono, perché allora a Terralba telefoni ce n'erano pochi. E quindi ero partita così.

C.: Accompagnata da ...

B.: Da Mario, a Torino, sì.

C.: E a Torino quanto è rimasta?

B.: A Torino un anno e mezzo.

C.: E anche lì, che cosa facevano i ...

B.: Lo stesso i lavori di casa, non facevo altro.

C.: C'erano bambini ...

B.: Neanche la spesa perché lei se la faceva portare a casa dal verduraio, il macellaio ...

C.: Loro avevano bambini?

B.: Sì, tre.

C.: E questi qua li guardava ...

B.: Tre maschi, no, erano grandi anche questi, andavano tutti e tre a scuola.

C.: Si ricorda quanto ... quant'era la paga?

B.: Sì, trentamila lire a Torino, e anche a Milano perché c'era poca differenza.

C.: Al mese ...

B.: Sì, al mese.

C.: Ed era in regola oppure in nero?

B.: A Milano no, perché c'ero rimasta poco quindi neanche mi avevano assicurato, invece a Torino sì tutto in regola, ho fatto anche il libretto sanitario, avevo dovuto fare anche tutte le visite, no, scrupolosi proprio. Lui era avvocato e in più era ... dirigeva l'azienda dei tram, lui, sì anche dirigente ... sì, lui era figlio di una contessa,

questo avvocato.

C.: E come li chiamava?

B.: Avvocato a lui! Lei era casalinga, restava a casa, comunque, tre figli, tre figli maschi. Faceva da mangiare lei ...

C.: Ah, beh, quindi era un aiuto, la aiutava ...

B.: Sì, essendoci tre figli, la casa era grande, erano due appartamenti in uno ...

C.: Capito, e lei aveva una sua stanza da sola?

B.: Sì, con il bagno anche ...

C.: In tutte e due le case?

B.: No, perché erano due appartamenti quindi un bagno nell'uno, di appartamento, e un bagno nell'altro. Quindi c'erano due bagni per il fatto che erano due appartamenti.

C.: Certo.

...

B.: Ero partita sempre in inverno, prima di Natale, e questi di Torino, si erano meravigliati perché a casa noi facevamo il pane, lei quindi aveva preparato lei stessa questi ... come si chiamano, non proprio tortellini ... fatti con il brasato, come si chiamano?

C.: Agnolotti?

B.: Sì! Gli agnolotti e io avevo preparato la pasta perché mia mamma faceva appunto pane in casa, e loro tutti felici: "Ma che regalo di Natale!" perché io sapevo fare la pasta.

C.: E quindi faceva anche da mangiare?

B.: Non da mangiare, io ero capace di preparare la pasta e gli avevo preparato la pasta. No, da mangiare non sapevo fare, perché cosa vuoi, a casa non è che si facessero da mangiare ... cioè a casa non facevano da mangiare come facevano lì a Torino, era un'altra cosa.

C.: Ma lì a Torino mangiava con loro oppure ...

B.: No, ancora c'era questa cosa che ...

C.: Mangiava da sola?

B.: Sì ... che la "ragazza" doveva mangiare, cioè doveva mangiare: mangiava in cucina.

C.: E però, cosa mangiava, le stesse cose che mangiavano loro ...

B.: Sì, assolutamente, anzi, se avessero potuto mi avevano imboccato guarda! Io neanche me lo mangiavo tutto perché in confronto a casa era molto, quando faceva il pollo era un quarto di pollo: chi l'aveva mai visto un quarto di pollo! Sì, sì, per mangiare, lì a Milano che a Torino si stava bene.

C.: Ecco, con queste famiglie è rimasta sempre in buoni rapporti?

B.: No, si sono interrotti, perché io avevo fatto tutto un'altra cosa, ero andata a cucire da *tziu Dinu*²⁰⁸ e ... e quindi non mi interessava più andare a lavorare nelle case degli altri perché non mi era tanto piaciuto lì ...

C.: E quando è tornata qua a Terralba quindi ha cambiato lavoro?

B.: Sì, sono andata a lavorare da ... appunto da *tziu Dinu* in sartoria; allora appunto c'erano i sarti da uomo ed ero andata a lavorare così.

C.: Ecco, rispetto anche a ... non so, ad esempio al mestiere di sarta, pensa che ci sono degli aspetti positivi nel lavoro di andare, anche soprattutto in un'altra città ... non so, ha imparato qualcosa che magari qua non avrebbe potuto imparare?

B.: Sì, sì, molto! Molto perché ci son stati tanti cambiamenti, tra il paese e andare direttamente a Milano; io son salita in ascensore che non sapevo neanche cos'era questa cosa che si muoveva! Quindi puoi immaginare ...

C.: Aveva dei contatti con altre persone di Terralba, amiche ...

²⁰⁸ Dialetto campidanese, significa "zio Dino", zio in quanto persona più anziana non in quanto parente.

B.: No ...

C.: Vi incontravate nel tempo libero ...

B.: Sì, sì, io avevo il giovedì libero, sì, no, no ce l'avevo un'amica. Che era partita prima di me, sì, di Terralba, son stata fortunata perché appunto era di Terralba anche lei. Anche questa che conoscevo a Torino, ne conoscevo un paio, erano tutte di Terralba, che siamo tutt'ora amiche eh, ci vediamo di meno naturalmente perché ognuno ha la sua famiglia però siamo rimaste amiche.

C.: Quindi ... esattamente dopo che ha fatto ... è tornata a Terralba, ha iniziato a lavorare come sarta, è tornata a lavorare a servizio?

B.: Prima di sposarmi son, cioè sono andata lì di nuovo perché avevo bisogno di soldi per potermi comprare le ultime cose che mi servivano in casa, esattamente avevo bisogno delle tende! Non ci riuscivo da ... lì in sartoria, di racimolare un po' di soldi appunto per finire la casa, *la*²⁰⁹, diciamo.

C.: E per quanti mesi?

B.: No, c'ero stata solo tre mesi, dopo.

C.: Dove? A Torino ...

B.: A Torino.

C.: Sempre dalla stessa famiglia?

C.: No! Ne aveva trovato un'altra che poi pagavano di più, sessantamila lire. Quand'ero ripartita ... perché poi avevo fatto il tempo che ho fatto in sartoria, poi dopo avevano aumentato gli stipendi.

C.: E quanti anni aveva quando è ripartita a Torino?

B.: Venticinque. Sì, a ventisei mi son sposata.

C.: E dopo non ha più lavorato ...

B.: No, e dopo mi son sposata.

²⁰⁹ Dialetto campidanese, significa "guarda".

C.: E quindi praticamente lavorando a servizio si guadagnava molto di più che a fare la sarta?

B.: Certo, certo, certo, si guadagnava di più ...

C.: Quanto guadagnava facendo la sarta?

B.: A me mi pagavano trecento ... trecento lire a pantalone. Che facevo i pantaloni solo, le giacche le faceva lui, lui e il sarto uomo diciamo.

C.: E quindi quando è tornata in questi tre mesi faceva più o meno le stesse mansioni ... aiutava in casa ...

B.: Quando sono tornata ad andare su?

C.: Sì, l'ultima volta.

B.: Sì, sì, sempre in casa, erano quattro, c'aveva due bambini, mi ricordo che una l'accompagnavo a nuoto, io ero felicissima di andare lì perché non facevo niente! Mentre aspettavo lei, facevo il viaggio in tram, e l'accompagnavo.

C.: E anche quella volta l'hanno accompagnata a Torino? E' andata da sola ...

B.: No, allora sapevo andare! No, no, no ero andata da sola. Ero partita proprio da sola ... anzi, no! Con Dina, con mia cognata, *la'* dimenticata, vedi che qualcosa me la dimentico! Con la sorella ... con la sorella di mio marito.

C.: Ma anche lei ... lavorava anche lei ...

B.: Ha lavorato anche lei sino a gennaio, basta, tre mesi ...

C.: E poi siete tornate insieme ...

B.: Siamo tornate assieme, sì. Me l'ha ricordato ... e basta. Poi questi ... un po' di tempo a Cagliari sempre perché avevo bisogno di un po' più di soldi ...

C.: Dopo che è tornata da Torino?

B.: Non dopo tornata da Torino l'ultima volta, no, no allora no, dopo

di quello mi son sposata.

C.: Quindi prima di ripartire?

B.: Prima, sì, sì.

C.: A Cagliari quanto c'è stata?

B.: E a Cagliari *cantu fiat*²¹⁰? Sette mesi, sì sette mesi. Poca cosa.

C.: E che famiglia era, che cosa facevano?

B.: Ah, aspetta ... lei, tutti e due insegnanti. E quanti figli avevano? Due, sempre due, due piccolini. Quindi dovevo badare anche alla bambina che era piccola ...

C.: E a Cagliari guadagnava meno che a Torino? Era più bassa la paga?

B.: Sì, sì. E molto, molto meno ...

C.: Però magari poteva stare un po' più vicino a casa ...

B.: Sì, veniva lui a trovarmi, sì era diverso.

C.: E si è trovata meglio a Cagliari o a Torino? Come lavoro, come rapporto anche con la ...

B.: Ti dirò ... sì, erano brave persone perché mi accompagnavano anche ... essendo qui vicino, appunto, lui era di ... di Mogoro, e lei, la signora, era di Ales. Quindi erano vicini, quindi quando venivano loro a trovare i loro genitori mi accompagnavano anche a me, poi quando ripartivo a volte mi accompagnava lui con la vespetta e allora non c'erano tante macchine ... e basta.

²¹⁰ Dialetto campidanese, significa “quanto era”.

INTERVISTA A GIANNINA

Carla: 28 dicembre 2007, intervista a Giannina. Allora, innanzitutto le chiedo quando è nata?

Giannina: Il 30-10-43.

C.: E dove?

G: A Terralba.

C.: E quanti eravate in famiglia?

G: Sette, sei femmine e un maschio.

C.: E suo papà che cosa faceva?

G: Lavorava nella bonifica sarda²¹¹.

²¹¹ Società Bonifiche Sarde.

C.: In bonifica ... e la mamma casalinga?

G.: *Ei*²¹², mia mamma casalinga.

C.: E lei che cosa ha fatto ... quando ha iniziato a lavorare?

G.: Eh, ho iniziato da quand'ero piccolina, si può dire! Poi a quindici anni sono andata ad Arborea, a servizio, e poi ho continuato sino a quando mi son sposata.

C.: E ad Arborea restava a dormire lì oppure ...

G.: Sì, sì, sì.

C.: Ah stava proprio lì, tutto il giorno ...

G.: Avevo quindici anni quando sono andata lì.

C.: E come ha trovato il posto?

G.: Eh, stavo bene.

C.: No, nel senso come ... tramite qualcuno ... ha saputo che cercavano persone ...

G.: Tramite qualcuno.

C.: Passaparola ...

G.: Sì.

C.: E ... ad Arborea quant'è rimasta?

G.: E perché ero provvisoria sino a quando ... perché dice che non stava bene ... che c'aveva il bambino piccolo ...

C.: E lei guardava anche il bambino?

G.: Sì, sì. E ... io son rimasta da gennaio sin ... no, da gennaio, prima! Era in autunno, non era gennaio. Son rimasta sino a giugno.

C.: Quindi sei mesi?

G.: Eh, *chi no est de prus puru*²¹³! Era in autunno quando sono andata.

C.: E che cosa faceva? Guardava il bambino ... poi anche le pulizie?

²¹² Dialetto campidanese, significa “sì”.

²¹³ Dialetto campidanese, significa letteralmente “se non è anche di più” ovvero “forse anche di più”.

G.: E facevo tutte le ... tutte le cose di casa: lavare, stirare, pulire, tutte quelle cose, far la spesa, e guardare²¹⁴ il bambino.

C.: Era da sola come ... diciamo, aiuto?

G.: C'era marito e moglie, il bambino e la signora anziana, la mamma di lui.

C.: E lei guardava anche la signora anziana?

G.: Eh insomma ...

C.: Era autonoma?

G.: Sì ... era ancora ...

C.: Non aveva bisogno di cure insomma ...

G.: No, no, no.

C.: Ecco, dopo di questo?

G.: Dopo di quello son venuta a Terralba però son rimasta un mesetto solo, e poi me ne sono andata a Roma.

C.: Da sola a Roma?

G.: A Roma me ne sono andata con le mie cognate, sono loro che mi hanno fatto il posto. E lì lo stesso, c'era ... ah no! Quando ero andata ad Arborea ... a Terralba da signora Cristina, è vero! Son rimasta quasi due anni, signora Cristina aveva se ... se ... *setti o otto fillusu stau*²¹⁵? *No m'arregordu, scisi ca no m'arregordu*²¹⁶!

C.: Chi è signora Cristina?

G.: Di Simbula. Che erano insegnanti, marito e moglie. *Tziu*²¹⁷ Orlando Simbula ... no, non l'hai mai sentito perché era già morto ... abitava in via Roma e signora Cristina era la mia insegnante di scuola ...

²¹⁴ Badare al bambino.

²¹⁵ Dialetto campidanese, significa letteralmente “sette o otto figli sembra”.

²¹⁶ Dialetto campidanese, significa letteralmente “non mi ricordo, sai che non mi ricordo”.

²¹⁷ Dialetto campidanese, significa “zio” ma si usa anche in riferimento alle persone più anziane, come in questo caso.

C.: Ah, ho capito!

G.: Eh, che mi ha portato dalla terza sino alla quinta. E dopo sono andata a casa sua, che aveva bisogno di una ragazza che ... se n'era andata l'altra, e anche lì c'avevo un bambino di un mese quando sono entrata!

C.: E guardava anche il bambino?

G.: *Gé ddu creu*²¹⁸! E mi volevano tutti quanti, però facevo tutto, magari la casa non ce l'avevano arredata, erano tutti i letti e non ne avevano di ... camerette o ... c'avevano solo i letti, e anche la cucina c'era solo una credenzina, con un tavolo lungo ...

C.: Semplice semplice ...

G.: Semplice semplice. Non erano ... è dopo che me ne sono andata nuovamente ad Arborea e poi nuovamente ... dopo a Roma.

C.: E cosa faceva a Roma? Sempre in casa ...

G.: Tutto. C'aveva un bambino di un mese, sempre da sola con i bambini! Eh, un mese! Te lo immagini? Mi piacevano i bambini in quell'epoca e ... però facevo tutto.

C.: Ma cosa faceva ai bambini, gli dava da mangiare ...

G.: Da mangiare, lo cambiavo, lo lavavo, tutto. Magari il bagnetto glielo faceva la mamma, però a pulirlo e tutto glielo facevo io. E poi, facevo tutto quello che c'era da fare in casa, c'era anche una signora anziana e a lei li dovevo, la dovevo pettinare tutti i giorni, mettere le scarpe, le calze, aiutare a vestire.

C.: E di questa famiglia qua ... di cosa si occupavano esattamente?

G.: Lei era professoressa delle scuole medie e lui era dottor ... però non dottore il medico diciamo, no, e ... era nell'amministrazione, dove c'avevano ... quelli dei De Angelis da Roma, io non ... non ho mai approfondito bene, perché facevano palazzi e poi vendevano o

²¹⁸ Dialetto campidanese, significa letteralmente “sì, lo credo”.

affittavano ...

C.: Ho capito, sì, sì, sì, quindi nel mercato immobiliare ...

G.: *Ei*, infatti poi dopo lui era entrato ... che avevano fatto una clinica, dalla parte di via Bertoloni, e l'avevano messo amministratore della clinica. Perché era in gamba e ... infatti quando avevano comprato i piatti, le posate, tutte quelle cose, le tovaglie, tutte queste cose, allora li ha portati a casa per farceli vedere, che cosa ne pensavamo, pensavamo, pensavo io, che cosa ne pensavano la sua famiglia, erano ... *totus cosas de lussu*²¹⁹! Era bello ...

C.: Quanto è rimasta da loro?

G.: Da loro son rimasta due anni e mezza. Perché il mio fidanzato non mi lasciava più.

C.: Era già fidanzata allora?

G.: *Ei*, ero fidanzata già prima di partire!

C.: Ma in che anni c'è stata a Roma?

G.: Eh, negli anni '62 '62 sino a ... '67. Perché poi dopo da lì sono andata in un'altra signora perché non volevo più bambini! *Stancàda de is pipìus*²²⁰! In compenso c'era un cagnolino! Lì ero ... stavo bene di là, però è che solo lavoravo tanto.

C.: Troppo impegnativo ...

G.: Troppo, ero stanca. Perché dovevo ...

C.: Ma quante ore faceva?

G.: E fai il conto, mi alzavo alle cinque e mezza, dovevo avere la camera da pranzo pulita, tutta in ordine, perché alle sette e mezzo dovevo andare a fare la spesa al mercato, perché c'era il mercato vicino, io alle sette e mezza, alle otto, ero già nel mercato; poi dovevo preparare la ... il caffè e lì glielo davo in camera; dopo di quello allora

²¹⁹ Dialetto campidanese, significa letteralmente “tutte cose di lusso”.

²²⁰ Dialetto campidanese, significa letteralmente “stancata dei bambini”.

dovevo cominciare a fare le cose di casa, a una cert'ora dovevo andare in cucina e aiutarli a fare da mangiare, e poi dopo pranzo, dopo finita la cucina, dovevo stirare tutta la sera, sino a quando dovevamo preparare per la cena, perché loro mangiavano troppo tardi, verso le nove, nove e mezza loro mangiavano, sino arrivare a andare a letto, ci passava quasi a mezzanotte, quindi figurati, io mi mettevo a scrivere e mi addormentavo; molte volte veniva la signora a spegnermi l'abat-jour: “ Anche stanotte lei, Gianna l'ha lasciato acceso!”, ma se ero così stanca, ma non pensa di dire “è stanca”, veniva ... magari andava in cucina, vedeva che c'era la luce accesa, veniva e mi spegneva la luce. E io mi mettevo a scrivere! Per dirti, perché allora non è che c'erano telefonini o ... c'era il telefono, però non lo potevamo usare noi lì, capito?

C.: E avevano tutti gli elettrodomestici? Tipo lavatrici ...

G.: Eh, no, c'era la lavatrice, erano le prime lavatrice, ma non te la facevano usare! Io la andavo a lavare su, nelle vasche, c'avevamo il giorno stabilito per andare a lavare. Tutto a mano!

C.: E la lavatrice cosa ... non la usava ...

G.: Mai! Non la usava mai! Perché in quell'epoca non ne usavano lavatrice, a gomito ... eh con le mani *la*²²¹! Che mi dicevano, una signora c'era sempre che mi diceva: “Ma ... signora, ma come fa?” che ... che dice che la mia era molto più bianca delle ... delle altre! Le ho detto: “ A furia di lavarla! Eh scusa, mica ...”, ha detto: “ Come fai? Eppure questa è lavata ma non ...” e io ho detto: “Ma io cerco di lavarla bene!”.

C.: Ma lei cucinava anche?

G.: Sì!

C.: Si occupava anche della cucina?

²²¹ Dialetto campidanese, significa “guarda”.

G.: Perché all'inizio mi mettevano a cucinare, assieme con la signora, con l'anziana *la'*, la mamma del ... del marito e, e poi dopo, molte volte facevo da sola, sapevo come si faceva e facevo da sola. Però sennò lo facevamo sempre assieme. Era in gamba, era bolognese lei! E per quello sai! I tortellini io gli ho imparati da lei! E tante altre cose ...

C.: Faceva la sfoglia a mano?

G.: Tutto, la, la sfoglia della pizza, facevamo a mano, tutto. Era in gamba lei! A me mi piaceva per quello, che era molto in gamba.

C.: E lei aveva ... tipo ... un giorno libero?

G.: Sì, il giovedì per andare a comprarci le cose che ci serviva ...

C.: E conosceva altre terralbesi a Roma?

G.: Eh! Tante! Del mio paese! Tante tante! Però c'avevo anche le mie cognate, uscivo con loro, poi dopo c'avevo anche le mie sorelle, dopo son venute le mie sorelle e uscivo con loro.

C.: Vi incontravate anche dalle suore?

G.: Eh all'inizio, ma poi dopo alle suore non c'andavamo mai. Perché ho detto "ma chi me lo fa fare?", dicevano tutte quelle ... pettegolezzi! Almeno noi andavamo in giro, ci guardavamo le vetrine, era un divertimento per noi! E poi anche nelle strade, camminavi tranquilla, non c'erano ... mica è come adesso! Allora sì che era bello! A noi ci piaceva tanto per quello; poi andavamo a girare, un giorno andavamo in un posto, un giorno andavamo in un altro, o sennò andavamo anche a cinema, c'erano i cinema dei parrocchiali, i cinema parrocchiali no? Come facevano qua ... facevano cinema belli e allora era vicino a casa di mia sorella e allora andavamo lì. No, per quello *gê*²²² ... magari giovedì no, giovedì andavamo sempre in giro nei negozi, prima centro commerciali non ce n'erano però c'erano i grandi magazzini, che

²²² Dialetto campidanese, significa "già".

sarebbe LaRinascente, la Upim, poi c'era questi ... *ca andanta i signorinas miasa ingùni* ²²³... grandi magazzini Cin si chiamava Cin ...

C.: Qualcosa che magari le viene in mente ... che cosa le è rimasto da questa esperienza ... di lavoro ...

G.: Bellissima! A me mi piaceva tanto.

C.: Di più a Roma che qua ...

G.: Sì, mi piaceva ... no per il fatto, ero trattata più bene, e ... non lo so poi ... ci davano molto di più di soldi ...

C.: A Roma ...

G.: Sì. Eh, è tre volte il tanto! Figurati qui mi davano settemila, settemila lire!

C.: Al mese ...

G.: Al mese. E poi dopo dodicimila, ma di là me ne davano trenta! Quindi figurati! Eh, capito?

C.: Sì, sì, sì. Certo ...

G.: E poi avevo cambiato all'altra signora ... che lì era una pacchia! Perché c'aveva la cuoca, c'aveva la ... una che mi aiutava tutte le settimane a fare le pulizie grandi, quindi a me non mi lasciavano fare queste cosette ... la casa era grandissima, era enorme, però ... non mi lasciavano fare tante cose.

C.: Aveva degli aiuti, diciamo?

G.: Sì, ero molto ... poi mi avevano imparato a fare le punture, infatti tuttora grazie a Dio li faccio! Capito?

C.: Sì, sì, sì.

G.: No, ho avuto una bellissima esperienza.

C.: E quando è andata via? Quando è tornata qua?

²²³ Dialetto campidanese, significa letteralmente "che andavano le mie signorine là".

G.: Eh ... il '67! Quando mi sono sposata.

C.: E si è sposata.

G.: Eh, è perché Antonio non mi lasciava andare più. Perché io gliel'avevo detto: “ Se mi lasciavi almeno un altro anno ...” lui finiva la casa, perché io la casa non l'avevo finita e lui se ne voleva andare in casa in affitto, perché qui c'era ... era solo lo scheletro! Eh ma lui non aveva più pazienza, voleva che mi sposassi, insomma di sposarsi ... ma siccome lui veniva una volta a settimana, era fuori, poteva aspettare, no, ma non hanno pazienza.

BIBLIOGRAFIA

- Aa.Vv. Autori vari, *“Per vito e per vestito (sulle condizioni di vita e di lavoro delle donne di servizio trentine)*, 1980-81, Corsi serali per lavoratori, dattiloscritto inedito

- Alemani, Claudia, *Le colf: ansie e desideri delle datrici di lavoro*, in “Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia”, 2004 (XVIII), 1, pp. 137-164

- Andall, Jaqueline, *Le Acli-colf di fronte all’immigrazione straniera: genere, classe ed etnia*, in “Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia” , 2004 (XVIII), 1, pp. 77-106

- Andall, Jaqueline e Raffaella Sarti, *Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un’introduzione*, in “Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia” , 2004 (XVIII),1, pp. 5-16

- Angioni, Giulio, *Sa Laurera - Il lavoro contadino in Sardegna*, Cagliari, Il Maestrale, 1976

- Arru, Angiolina, *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*,

Bologna, Il Mulino, 1995

- Barbagli, Marzio, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, Il Mulino, 1984 (ed.1996)

- Barbagli, Marzio e Kertzer, David (a cura di), *Storia della famiglia italiana 1750-1950*, Bologna, Il Mulino, 1992

- Barbagli, Marzio e Kertzer, David (a cura di), *Storia della famiglia in Europa - Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 2003

- Bloch, Marc, *Apologia della storia*, Torino, Einaudi, 1993

- Brigaglia, Manlio, Mastino, Attilio, Ortu, Gian Giacomo, (a cura di), *Storia della Sardegna. 2. Dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2006

- Colombo, Asher, *Il mito del lavoro domestico: struttura e cambiamenti in Italia(1970-2003)*, in “Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia”, 2005 (XIX), 3, pp. 435-464

- Colombo, Asher e Sarti, Raffaella, *Com'è cambiato il servizio domestico in Italia dagli anni Cinquanta ad oggi*, 2007, in corso di pubblicazione

- Crainz, Guido, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli Editore, 1996

- Curli, Barbara, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998

- Dadà, Adriana (a cura di), *Balie da latte. Istituzioni assistenziali e Privati*, Firenze, Morgana edizioni, 2002

- Degli Esposti, Gianluigi, *Le domestiche*, in “Il Mulino“, 1953, n. 15, pp. 54-59

- De Grazia, Victoria, *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio, 1993

- Leoni, Diego, *La comunità delle donne di servizio*, in “Materiali di lavoro”, n.s., 4, pp.125-134

- Lüfter, Ursula, Verdorfer, Martha e Wallnöfer, Adelina, “*A quegli anni non vorrei affatto rinunciare*”. *Domestiche sudtirolesi nelle città italiane 1920-1960*, in “Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia”, 2007(XXI), 2, pp. 215-244

- Masulli, Ignazio, *Welfare State e patto sociale in Europa. Gran Bretagna, Germania, Francia, Italia, 1945 - 1985*, Bologna, Clueb, 2003

- Mazza, Giovanna, *Storia di un'isola. La Sardegna dalle origini al duemila*, Cagliari, Scuola Sarda Editrice, 2006

- Notari, Dalmazia, *Emigrazione femminile e spopolamento nei*

comuni di crinale dell'Appennino reggiano dal primo dopoguerra agli anni settanta, Relazione provvisoria, Convegno triennale Società italiana di demografia storica, Pavia, 2006, disponibile sul sito: http://158.110.81.142/sides/Papers_Pavia/5_Treves_Audenino/Notari.pdf

- Oppo, Anna, *Madri, figlie e sorelle: solidarietà parentali in Sardegna*, in "Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia", 1991 (V), 1, pp. 21-48

- Oppo, Anna (a cura di), *La provincia di Oristano - Il lavoro e la vita sociale*, Oristano, Amministrazione Provinciale di Oristano, 1997

- Ortu, Gian Giacomo, *Villaggio e poteri signorili in Sardegna*, Roma-Bari, Laterza, 1996

- Ortu, Gian Giacomo, *Zerakkus e zerakkas sardi*, in "Quaderni Storici", 1988(XXIII), 68, pp. 413-435

- Perco, Daniela (a cura di), *Balie da latte - Una forma peculiare di emigrazione temporanea*, in "Comunità Montana Feltrina - Centro per la documentazione della cultura popolare - Feltre, Quaderno 4", 1984

- Rossi-Doria, Anna, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Firenze, Giunti, 1996

- Sabattini, Gianfranco, *L'occupazione femminile. Il caso Sardegna*, Milano, Franco Angeli, 1979

- Sarti, Raffaella, *Vita di casa. Abitare, mangiare, vestire nell'Europa*

moderna, Roma-Bari, Laterza, 1999

- Sarti, Raffaella, *Quali diritti per “la donna”? Servizio domestico e identità di genere dalla rivoluzione francese a oggi*, in *Lavoratrici e cittadine nell’Italia contemporanea*, S.i.p. 2000, disponibile sul sito <http://www.uniurb.it/scipol/drs.htm>

- Sarti, Raffaella, “Noi abbiamo visto tante città, abbiamo un’altra cultura”. *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo di lungo periodo*, in “Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia”, 2004 (XVIII), 1, pp. 17-46

- Sarti, Raffaella, *Servizio domestico, migrazioni e identità di genere in Italia: uno sguardo storico*, s.i.p. 2004, disponibile sul sito http://www.uniurb.it/scipol/drs_servizio_domestico.pdf

- Sarti, Raffaella, *Da serva a operaia? Trasformazioni di lungo periodo del servizio domestico in Europa*, in “Polis. Ricerche e studi su società e politica in Italia” 2005 (XIX), 1, pp. 91-120

- Soru, Maria Carmela, *Terralba. Una bonifica senza redenzione. Origini, percorsi, esiti*, Roma, Carocci, 2000

- Sotgiu, Girolamo, *Storia della Sardegna durante il Fascismo*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1995

- Turrini, Olga, *Le casalinghe di riserva. Lavoratrici domestiche e famiglia borghese*, Roma, Coines, 1977

- Wierling, Dorothee, *Dominio indiretto e resistenza - la moglie e la serva nella borghesia germanica*, in "Materiali di Lavoro", 1983, n.s., pp. 135-145